

V. BENETTI-
-BRUNELLI

LA DONNA NELLA CIVILTÀ MODERNA



PICCOLA-
BIBLIOTECA
DI SCIENZE
MODERNE-
F.lli BOCCA
• 399 •



**LA DONNA
NELLA CIVILTÀ MODERNA**



**LA DONNA
NELLA CIVILTÀ MODERNA**

VALERIA BENETTI-BRUNELLI

LA DONNA

NELLA CIVILTÀ' MODERNA



TORINO (102)
FRATELLI BOCCA - EDITORI
Librai di S. M. il Re d'Italia

1933

PROPRIETÀ LETTERARIA

S.T.E. SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE - BAGNACAVALLO (Ravenna)
Printed in Italy.

I N D I C E

L.	- <i>Introduzione: Chi è la donna?</i>	pag.	1
II.	- <i>Il Cristianesimo in Roma e la riforma della famiglia (1-313)</i>	"	10
III.	- <i>Il trionfo della Chiesa e il culto della verginità (313-410)</i>	"	22
IV.	- <i>Le invasioni barbariche e il compito pacificatore (410-604)</i>	"	33
V.	- <i>Il Feudalismo e l'assoggettamento della donna (604-1000)</i>	"	41
VI.	- <i>Risveglio latino in Francia e l' "amore cortese" (1000-1250)</i>	"	51
VII.	- <i>Il Comune e il neo-misticismo femminile (1000-1350)</i>	"	56
VIII.	- <i>Umanesimo e Rinascimento (1350-1550)</i>	"	65
IX.	- <i>La Riforma della Chiesa e il Concilio di Trento (1550-1700)</i>	"	76
X.	- <i>La Riforma protestante (1500-1700)</i>	"	85
XI.	- <i>Il Settecento e il risveglio dello spirito italiano</i>	"	89
XII.	- <i>La preparazione rivoluzionaria in Francia (1750-1793)</i>	"	96
XIII.	- <i>La Rivoluzione Francese (1789-1805)</i>	"	100
XIV.	- <i>Il Codice Napoleonico (1803-1805)</i>	"	109
XV.	- <i>Vigorose correnti di educazione femminile (1800-1850)</i>	"	114
XVI.	- <i>La donna e l'educazione del popolo nel Risorgimento Italiano (1800-1850)</i>	"	121

XVII	- L' indipendenza economica femminile (1850-1900)	pag. 133
XVIII	- Lo scioglimento del compromesso napo- leonico (1805-1931)	„ 141
XIX	- La disintegrazione della famiglia (1870-1931)	„ 149
XX	- Il concorso dell' America e la coeduca- zione (1855-1931)	„ 156
XXI	- Movimento femminile internazionale (1889- 1931)	„ 165
XXII	- Movimento femminile in Italia (1900-1925)	„ 184
XXIII	- „ „ „ „ (1925-1931)	„ 202
XXIV	- La donna latina e la ricostituzione della famiglia	„ 221
	<i>Bibliografia</i>	„ 251

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE.

CHI È LA DONNA?

In ogni tempo si è sentito il bisogno di definire la donna e di chiudere in una formula concettuale il concorso da lei dato alla civiltà. Si è chiesto all'attimo che fugge di fissare il volto dell'eterno femminile. E sempre l'attimo ha risposto il suo no. Così ogni volta che si è voluto assegnare quel dato compito ben definito e costante alle attività femminili, ecco che contraddizioni stridenti hanno costretto la formuletta a infrangersi. Ogni volta i ricercatori si sono accorti che la stella polare non indicava precisamente il nord.

L'insuccesso è del materialismo, scientizzato o no, che tenta le sue prove con l'essere spirituale, uomo o donna che sia. Sicchè ancor oggi la migliore risposta alla domanda: — Che cos'è la donna? — è quella altre volte ripetuta: — La donna è un uomo —. Ma non è men vero che nella sua rescissione, da un lato, e indeterminatezza, dall'altro, questa risposta semplicista non dà appiglio sufficiente a intendere il posto che la donna occupa nella storia.

1. — *La donna nella civiltà moderna.*



Si è sempre cercato di definir la donna in una determinata "natura", in contrasto a quella dell'uomo. E' un semplice pregiudizio. Nondimeno, è tutt'altro che indifferente combattere l'invadenza dei criteri materialistici su questo terreno. Fisiologi, psicologi, giuristi, pedagogisti ecc., in base a questi criteri presumono di dettar legge alle attività femminili. Assegnano alla donna un dato compito, ne rinserrano l'attività in una determinata istituzione. Si arriva a segnalare quali siano i veri affetti della donna, quali i suoi gusti, le predilezioni; ciò che deve o no pensare, amare, desiderare, volere... Infine ciò che dovrebbe fare in ogni circostanza della vita. Posto sotto il giudizio della cosiddetta scienza, si crea la più o meno dorata prigionia allo spirito femminile. E fuori del criterio convenuto, ecco ripetersi l'allarme contro la donna che mascolinizza o denatura.

Visione antispirituale, che ormai è stata ripudiata anche nel riguardo del fanciullo; ma che per la donna rimane sempre fertile di trovate e di sorprese. E' infatti favorita da più cause.

E' troppo comodo, d'altronde, svolgere il particolare concetto della donna in margine a quello universalistico dell'uomo. Si definisce l'uomo nel Pensiero, nella Ragione, nella Scienza, nella Religione, nello Stato ecc.; alla donna si assegna una zona delimitata entro questa universale comprensione. Per lo più si finisce col rinchiudere il concetto femminile nella funzione della maternità, e su questa erigere l'edifizio dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Non ci si avvede, però, che questa visione pro-

fondamente unilaterale della femminilità colora naturalisticamente la stessa funzione materna. Riesce a materializzare la funzione più spirituale della umanità. E' impossibile trattenere le conseguenze disastrose che ne derivano. Infatti, una visione così unilaterale e materialista suscita, di rivalsa, l'altra visione complementare, altrettanto materialista e falsa, di una parità dei sessi, di una loro eguaglianza naturalisticamente intesa. L'una visione limita e assoggetta la donna, l'altra respinge ogni limite per una sua indipendenza assoluta. Due formule egualmente false, e che si richiamano a vicenda fatalmente, l'una per rovesciare l'altra, creando all'intero dibattito una posizione anomala e oscura.

Il concetto d'inferiorità si baratta con un concetto altrettanto artificioso di eguaglianza. E' uno dei meriti, chi lo crederebbe? precisamente del femminismo in Italia di aver dimostrato che il programma egualitario naturalistico non può recare nessun chiarimento alla questione femminile. Pericolosa illusione l'egualitarismo naturalistico per l'uomo, due volte di più per la donna! Conseguenze temibili scaturiscono dall'egualitarismo, come dalla tesi opposta della soggezione femminile. Nel caso dell'uguaglianza si lancia la donna in un mondo di competizioni e di rivalità, oltrechè ridicolo, condannato prima di nascere.

*
* * *

La vera uguaglianza non è naturalistica, è spirituale, religiosa. E' quella che pone tutti gli uomini di fronte allo stesso Dio e li sprona

allo stesso fine. Ed ecco che per definire la donna bisogna definire il fine comune: meglio la "umanità" del fine. In che cosa consiste? E' il Pensiero, è lo Spirito, è l'Idea che via via si rinnova, e mai si stabilizza e chiude in sè: è l'*umanità in Dio*, che ha ragione di fine tanto per l'uomo, quanto per la donna.

Ebbene, le differenze tra l'uomo e la donna si esprimono nella posizione correlativa che assumono rispetto all'Idea. Posizione dinamica, di realizzazione, di lavoro. L'Umanità si attua colla possente collaborazione dei sessi, protesi verso la luce.

Le grandi Civiltà, infatti, hanno potuto cogliere il fiore della virtù femminile e maschile, poichè hanno trovato uomini e donne protesi verso l'attuazione del fine comune. Le epoche di decadenza, invece, allentando lo slancio, hanno spezzato, in certo modo, la collaborazione. Hanno affievolita la tensione magnifica verso il fine comune. Ed ecco apparire un ibrido al posto dell'accordo: la mascolinizzazione della donna e la effeminatezza dell'uomo. Un prodotto assai inferiore, in cui perdono entrambi la propria dignità.

E' bene affissarci a questa divina umanità in via di realizzazione ideale, in cui entrambi, l'uomo e la donna, riescono ad esprimersi nelle loro differenze specifiche, perchè così vuole il più rapido e proficuo lavoro. Allora solo le differenze non statiche ma dinamiche, non naturalistiche ma spirituali, esprimono l'*ordine*, la *regola*.

Così lo spiritualismo respinge a pari titolo le due tesi naturalistiche della inferiorità e della uguaglianza, poichè pone, insieme, l'unità dei sessi e la loro diversità. Diversità e unità si riferiscono alla vita dello spirito, non più alla natura; non

sono statiche e presupposte; non sono rigida limitazione ovvero repugnanza a ogni limite, ma espressioni che s'integrano per rendere possibile il complesso moto costruttivo della Civiltà che è limite, e, insieme, superamento. Solo nel dinamismo di una Idea, alla cui realizzazione concorra l'umanità della storia, è possibile discernere la vera diversificazione dei sessi in funzione di una più alta unità spiritale.

*
* *

Altre insidie tende il criterio naturalistico, aggravando le coscienze. Ad es., si assegna all'attività femminile l'istituto della famiglia e alla maschile lo Stato. Anche qui famiglia e Stato rispondono a una concezione naturalistica della società. E la famiglia sarebbe quel dato Istituto entro limiti definiti, in ogni tempo e in ogni spazio con attribuzioni costanti; a differenza della vera famiglia storica, che, rientrando nel flusso della vita spirituale, è in evoluzione continua. Se partecipa al corso della Civiltà, non può rappresentarvi la stessa entità statica, non può conservarvi gli identici rapporti cogli altri istituti, mentre tutti trasformano la loro compagine interna.

Analogamente lo Stato non è definibile naturalisticamente. Un' Idea permea il corso della storia. La Civiltà, in cui l' Idea si esprime, configura la speciale fisionomia dei suoi istituti.

Invano si tenta definire il concorso femminile, rinserrandolo in un istituto astratto, isolato, tipizzato in una sua fisionomia statica, sempre quella. Com'è parimente artificioso giudicare del concorso maschile, volendolo limitare alla vita dello Stato.

Bene è vero che con lo Stato si vuol rappresentare l'universale, mentre con la famiglia il particolare. Ma in realtà nessun' istituzione per sè incarna l'universale ovvero il particolare. Ciascuno istituto è universalità e particolarità insieme. La universalità pura si rispecchia nell'Idea, irradiatrice di infinite forme per realizzare la sua forza civilizzatrice.

La collaborazione dei sessi non è una premessa, ma una risultante, in quanto tutti, uomini e donne, concorrono al "credo" dell'epoca, al suo realizzarsi. Così la collaborazione si spinge oltre le forme particolari e limitate, per esprimere infinitamente se stessa. La collaborazione è, in fondo, l'espressione più diretta dell'Idea. L'uomo e la donna incarnano la virtù dell'Idea, la fanno propria, ne compenetrano la società e i suoi istituti.

Ciascun' istituzione, considerata in questa luce, è anch'essa una risultante complessa della collaborazione sociale; non si lascia distaccare dal resto nè mai presume di assurgere a indice della pura capacità di un gruppo di persone, e, molto meno, di tutto un sesso. Infine, per giudicare del concorso femminile, dobbiamo aver presente tutto lo sviluppo storico di una data Civiltà.

*
* *

Abbiamo scelto la Civiltà cristiana nel suo sviluppo storico bimillenario. Vi scorgeremo appunto che Stato e famiglia non costituiscono due zone separabili tra loro. Famiglia e Stato si organizzano unitariamente, respirano la medesima vita dell'universale. Se riescono ad estraniarsi spiritualmente l'una dall'altro, il distacco non può

essere che transitorio, perchè nocevole alle parti e all'insieme. Lo Stato chiede in suo soccorso la famiglia e viceversa; entrambi agiscono in funzione dell'unico impulso disciplinatore.

Ogni volta la donna chiede la sua parte di collaborazione, ed è il corso della Civiltà che gliel'assegna nell'interesse comune. Invano l'uomo da solo, senza l'intervento femminile, può credere di alimentare la radice del robusto tronco dell'Idea, del Pensiero.

La vita del Pensiero si svolge al di sopra di tutte le istituzioni, come forme chiuse, e le incalza, di epoca in epoca, al superamento. Suggerisce il suo *là*, a cui intonare una realtà sorda e refrattaria. E ogni Idea stimola le attività maschili e femminili per piegare le istituzioni agli scopi comuni.



Sarebbe fatuo pensare che nella collaborazione la donna rimanga intellettualmente passiva; chiamata, presti la sua opera in esecuzione al pensiero altrui, e basta. No: la donna è anima, è passione, è luce d'affetti, è forza di fede. La Idea che trionfa nella Civiltà è quella che prima ha lampeggiato al suo spirito, sia pure intuitivamente, a sprazzi. L'uomo la fa emergere in una più vivida luce intellettuale, ma anche la donna la pone innanzi, luminosamente, al suo pensiero. Solo un'Idea siffatta può affascinare la passione. Ed ecco perchè la donna non è mai il semplice strumento di una volontà che cerchi di irreggimentarla.

Se la religione cristiana ha trionfato più volte nei secoli, si è perchè, ogni volta, ha saputo

afferrare lo spirito femminile, rinvigorendo il suo mondo interiore depresso e obliato. La donna capace di pronunciare la sua parola di vita è la degna collaboratrice del corso della Civiltà.

* * *

La famiglia che assurga a vitale organo dello Stato è sempre una conquista femminile. Così giammai si potrà delimitare a priori l'azione della donna in società, poichè mai la si potrà impegnare a conservare lo *statu quo*, quando sia d'intralcio al progresso. La donna non è la grigia forza conservatrice che si oppone all'avanzare della luce. E' bensì forza conservatrice, ma nel moto verso la luce. Conserva l'acquisito, non il perduto.

Così si spiega perchè nel corso della Civiltà la famiglia non sempre abbia assorbito il meglio dell'energia femminile. La famiglia invecchiata, logoro strumento di civiltà, ha finito per respingere da sè la donna migliore.

Come tra gli uomini, così tra le donne, si distinguono energie di progresso e di regresso: le une e le altre hanno sempre il loro peso. Le energie di progresso abbandonano gli istituti cadenti da cui esula la vita, mentre le energie di regresso vi si adattano, spegnendo sempre più il loro lume. Le energie di progresso soltanto sono capaci di trasmettere la fiaccola. Così quando la famiglia decade, queste energie si raccolgono altrove. Chiedono altri centri per seguitare ad alimentare la fiaccola. Talora, vedremo, non è più la famiglia a cui la donna si sente chiamata, sibbene una cerchia extra-famigliare. Il culto della verginità s'innalza a forme di vita più pura nei chiostri.

Altra volta si verifica l'esodo della donna dalla famiglia troppo angusta e oppressiva, per il lavoro sociale seduttore delle migliori energie femminili.

* * *

Comunque, la famiglia che vitalmente collabori con lo Stato, non può essere quella dove la donna, comandata, si rinchiuda. Bisogna che l'animo, la passione, la sua fede vibrino in essa. Bisogna che non sia la famiglia dell'adattamento e dei compromessi, ma la famiglia della fede costruttrice, dell'ordine che si vuole instaurare per il culto a un'idea, a un Dio. Allora la famiglia stessa, sotto l'abile, tenace, passionata forza plasmatrice, si trasforma nel capolavoro dello spirito femminile. Permeata de' suoi affetti migliori, si eleva ad ala vigorosa della Civiltà che si rinnova.

Sicchè il problema della donna in ogni tempo non si risolve con il solito, ostinato, querimonioso richiamo alla famiglia, quanto col provvedere a che la famiglia si renda suscettibile di rispondere all'appello femminile, capace di accoglierne le energie migliori. Come, del resto, per tutti gli altri istituti sociali, su cui l'uomo esercita l'ascendente del suo spirito.

La storia della Civiltà cristiana, come la fatica bimillenaria dell'uomo e della donna per spiritualizzare la società e il costume, c'indicherà appunto con quali sforzi la donna oggi, come sempre, cerchi, in concorso con l'uomo, di crearsi una posizione conveniente in società, sì da dominare col suo spirito plasmatore le istituzioni in cui entra, anzichè piegarsi passivamente ad esse.

CAPITOLO II.

IL CRISTIANESIMO IN ROMA E LA RIFORMA DELLA FAMIGLIA.

(1 - 313)

La "buona novella" radicò più che mai negli animi la convinzione di una caduta nel peccato, di un'umanità perduta nella corruzione; ma offrì anche la speranza di passare da uno stato di colpa ad altro stato di purificazione e di salute. Una propaganda siffatta trovò in Roma il terreno più adatto. Su questo suolo storico sconvolto, dove metteva radice per la prima volta l'Impero, la propaganda cristiana acuiva la speranza nella salute. In quella speranza rifioriva tutto il sottosuolo repubblicano dal vecchio integro costume. La Repubblica Romana era tutt'altro che morta, e, attraverso il Cristianesimo, ritemprava le abbattute energie. Così il Cristianesimo potè allearsi ad affetti e sentimenti non spenti, seppure ricacciati indietro dalle moderne usanze.

La donna, più conservatrice dell'uomo, potè offrire alla nuova fede il più ricco substrato di affetti integri e tenaci. E si spiega che il Cristianesimo, al suo introdursi in Roma, abbia assunto un carattere meraviglioso di moto rivoluzionario

e insieme reazionario, innovatore e insieme conservatore. Carattere che ci dà anche la misura della potenza con cui operò in esso l'animo femminile. Più precisamente, ci indica l'importanza eccezionale dell'influenza che la famiglia romana ancora esercitava nella vita della società intera.



L'Impero Romano svolge un compito definito. Esso compie la fusione del mondo occidentale latino con il greco orientale. Il Cristianesimo da principio non fu che un aspetto di questo complesso fenomeno, seppure il più importante e decisivo. Certo è che con l'Impero si annuncia un profondo rinnovamento non solo politico ma morale. E' impossibile intendere il successo del Cristianesimo in Roma, senza penetrare il dramma non solo politico, ma morale dell'Impero, nel suo costituirsi sul terreno repubblicano.

Come in tutte le epoche fervidamente costruttrici, l'uomo chiese alla donna la sua collaborazione. Ma la direzione in cui questa collaborazione doveva svolgersi era sulle prime tutt'altro che definita. Da principio prevalse la reazione conservatrice. L'Impero si presentò come una restaurazione dell'antica Repubblica.

Augusto, il fondatore dell'Impero, promulgò d'accordo con il Senato, le tre famosi leggi: la *lex de maritandis ordinibus* con cui si sforzavano i membri dell'aristocrazia a sposarsi e a proliferare, combattendo il celibato e la sterilità; la *lex de adulteris* che minacciava alla sposa infedele e al suo complice l'esilio a vita e una confisca parziale

delle sostanze, mentre obbligava il marito a denunciare la rea ai tribunali, e quando questi non volesse e non potesse, obbligava il padre a portare l'accusa, autorizzando inoltre qualunque cittadino a farsi accusatore, se il padre e il marito non compissero il loro dovere; la *lex sumptuaria* con cui ci si sforzava di moderare il lusso delle famiglie ricche e specialmente il lusso delle donne.

Queste leggi additavano un tipo di perfezione femminile, che era incarnato in Livia, la moglie dell'Imperatore. Infatti Livia rappresentava la perfezione muliebre, sia che badasse a filare insieme alle ancelle, sia che si facesse ascoltare ne' suoi consigli al marito. Rappresentava forse una contraddizione apparente, ma in realtà tutta l'armonia delle qualità domestiche. In epoca di rilassamento ella esprimeva la rivincita del conservatorismo col ripristinare il vecchio integro costume familiare.

Chi voglia definire la donna romana, non dovrà solo leggere le brevi parole dell'epigrafe sepolcrale: *domo mansit, lanam fecit*; non comprenderebbe la forza di cui era in possesso la Livia imperiale, nè la serietà di un Augusto, che in pieno Senato propone a modello sua moglie.

Già Cornelio Nepote ci aveva avvisati del diverso costume della donna romana rispetto alla greca. Egli infatti si domandava: "C'è forse un Romano, il quale si vergogni di condurre la moglie ad un convito fuori di casa? La padrona di casa non apparisce in tutte le famiglie, nelle stanze anteriori, dove sono ammessi gli estranei?"; mentre in Grecia la donna non invitava nessuno fuori del parentado, ritirata nell'interno della casa, che da lei si nomava il gineceo. Il carattere

della donna romana è di essere libera e soggetta ad un tempo. Carattere contraddittorio solo apparentemente, perchè la sua libertà è il frutto della più rigida disciplina. Il che ci permette di spiegare perchè anche la sommissione impostale fosse meno pesante e più rispettosa della sua dignità. Questa donna vedeva, unica al mondo, pubblicamente adorate quali divinità la Pudicitia e la Fides. La Pudicitia aveva templi in Roma. La Romana sapeva quale appellativo glorioso fosse per lei chiamarsi *univira*. E' vero, la disciplina famigliare investiva in pieno la sua personalità; ma, com'è noto, questa disciplina in Roma non aveva solo un carattere privato, ma anche politico, statale. E così la donna romana si trovava a suo posto nella casa, ma, insieme, si sentiva a servizio della Repubblica. Nè ci meraviglieremo che Roma chiedesse a sua protezione suprema la virtù della donna, affidando alle Vestali la conservazione del fuoco sacro.



Ma ormai poteva dirsi profondamente intaccata la struttura della famiglia. Se Livia e Augusto edificavano l'animo dei Romani colla semplicità arcaica del costume famigliare, si pensi quale effetto dovesse produrre un Caligola che vuol consumare il matrimonio sacro al modo degli Egiziani, e celebra sul trono imperiale l'incesto colla sorella Drusilla. La quale muore poi improvvisamente. Caligola l'ama dopo morta, ne fa una Dea, le erige un tempio, mentre altre donne della famiglia imperiale nella più aspra discordia con l'Imperatore, sono perseguitate, disperse. L'innovazione aveva

libero il campo. Lo stesso Augusto aveva dovuto già per ben due volte applicare alle donne della casa Giulia la tremenda legge *de adulteris*. Si trattava piuttosto di regolare lo spirito di innovazione, anzichè respingerlo. La vecchia legge romana specialmente nei riguardi della donna aveva rigorismi incompensabili coi nuovi tempi, in cui, d'altronde, l'autoritarismo non era più lenito dai robusti affetti della vita parsimoniosa e casta. Come sempre, il pensiero cercò le vie della difficile soluzione. Si rinvigorì lo spirito filosofico. Lo stoicismo lascia in Roma le astruse questioni teoriche e cerca la direzione dei costumi. Cerca la donna.

Musonio, lo stoico, è il Catone de' tempi. Cacciato in esilio da Nerone, non cessa di farsi l'interprete della riforma dei costumi. Anche le donne devono per lui darsi alla filosofia. Non vi è ragione perchè la loro educazione non sia simile, in questo, a quella degli uomini. Infatti non debbon forse possedere la bontà del carattere e la onestà dei costumi come gli uomini? E che altro è la filosofia se non istituzione di onestà e di virtù? La filosofia che si addice pure alle donne, condurrà tutti nella medesima via del disprezzo dell'ozio, alla esaltazione della fatica. Così l'educazione filosofica chiedeva alla donna la virilità dello spirito, ma nel tempo stesso dimandava alla coltura, e non più al solo autoritarismo della legge, di offrire i mezzi per ritemperare le energie della mente.

Anche con Musonio la riforma cade sulla famiglia. Per lui l'essenza del matrimonio non consiste solo nella generazione della prole, come troppo materialisticamente si finiva col credere; ma comprende anche la "intera convivenza e reciproca cura del marito e della moglie". Riaffermava la

spiritualità del matrimonio, mentre trovava che non era d'impaccio al filosofare.

Con ciò era lungi dal contendere alla famiglia la sua funzione di allevatrice della numerosa prole, respingendo anzi il costume di esporre i figli. Egli pensava che una processione fatta in onore degli Dei, non era così bella come lo spettacolo di un uomo e di una donna di molta prole, quando si vedano con tutti i figli uniti insieme.



La predicazione stoica in Roma ha uno speciale interesse per i legami vitali col Cristianesimo. Se apocrife possan ritenersi le lettere scambiate tra Seneca e Paolo di Tarso, anch'esse sono peraltro un segno delle profonde affinità che legavano le due propagande. Musonio ci rivela, non meno di Seneca, il fondo comune. Ma in nome di chi poteva parlare Musonio? In nome della filosofia e della ragione! Non bastava. La società scossa e terrorizzata aveva bisogno per agire sugli animi di quella forza che solo la promessa cristiana poteva dare. Inoltre la filosofia era troppo sospettata di emancipare gli individui dall'autorità della legge per scopi puramente individuali, egoistici.

Si spiega con ciò il successo della propaganda cristiana, che non va contro la disciplina della legge, ma ribadisce la sommissione della donna all'uomo. Non emancipa la donna nel senso di alleggerire il peso della sua dipendenza, ma solo trasforma l'intimo valore di quest'ultima. La donna cristiana, per suo conto, vuole rientrare nella disciplina della legge, purchè abbia carattere

spirituale e legghi ad un fine superiore la vita di tutti i membri della famiglia. Nella famiglia cristiana la servitù non è prestata all'uomo, ma a Dio. Il più vero intimo carattere della donna è così profondamente compreso: di lei che vuol consacrarsi, unitamente ai suoi, al fine stesso della vita, alla legge voluta da Dio. In questa asserzione di un fine che la trascende, l'antica solida disciplina della famiglia romana rivive nella cristiana.

Se il Cristianesimo deve la sua rapida diffusione nel mondo romano alla cooperazione femminile, ciò avviene non per la semplice promessa della salute eterna, ma per aver rinnovellata nella sua intima disciplina la vita familiare profondamente scossa e avvilita. Se altrimenti fosse, la donna cristiana sarebbe entrata subito come forza disgregatrice della compagine imperiale, mentre l'opera sua riuscendo ad imporsi, si mostrò, per i primi secoli almeno, costruttiva e durevole. Col concorso femminile il Cristianesimo riesce potentemente a neutralizzare gli effetti della corrente pervertitrice del costume, ispirata dall'Egitto e dall'Oriente con Caligola e Nerone.

*
* *

Com'è noto, la propaganda apostolica fu subito circondata da numerose donne, che, a lor volta, si fecero propagandiste. S. Paolo scrivendo ai Romani, saluterà ad una ad una le valorose donne che in Roma "faticano nel Signore". La morale sessuale che predicavano Paolo e Pietro in nome del Signore, era soprattutto morale del matrimonio. Due erano i grandi mali del vecchio autoritarismo familiare: il ripudio della donna e l'esposizione

dei figli. Il Cristianesimo vi contrapporrà una lotta senza quartiere. Specialmente l'apostolo Paolo. (1^a Cor. VII). "E l'uomo non ripudi la moglie". "Imperrocchè è santificato il marito infedele per la moglie fedele, e la moglie infedele pel marito fedele; altrimenti, i vostri figliuoli sarebbero immondi, ed or son santi". "Imperocchè che sai tu, o donna, se tu sii per salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se tu sii per salvare la moglie?" (Efes. V.) "Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede per lei se stesso". "Così anche i mariti amar debbono le loro mogli come i corpi propri. Chi ama la propria moglie, ama sè stesso". L'amore è chiesto al marito, l'obbedienza alla moglie. Ad entrambi: pudicizia e fedeltà. Risplendono così, di più viva luce le due antiche divinità romane. In realtà, "La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito". (Ebr. XIII) "Onorato sia in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia. Imperrocchè i fornicatori e gli adulteri giudicheragli Iddio".

Il Cristianesimo pone lo stesso impegno nell'uomo e nella donna a mantenersi puri. Non è arrischiato dire che la predicazione apostolica non avrebbe fatto così forte presa sugli animi se non avesse trovato il substrato di affetti della famiglia repubblicana e la reazione invincibile contro la corruzione dell'epoca imperiale. Il Cristianesimo infatti non soffocò il sentimento della famiglia, ma lo regolò. Al posto degli dei pagani pose Cristo, e, con Lui, il "credo" della resurrezione della carne e della giustizia immancabile. I rapporti tra i vari membri della famiglia si specchiarono in quella giustizia più pura, e ciascuno ritrovò il suo vero posto vicino all'altro.

2. — *La donna nella civiltà moderna.*

Il romanzo moderno coi tipi di Licia e di Fabiola ha felicemente espresso il dramma femminile di quest'epoca verso la spiritualità dell'amore e una più alta dignità della donna nei rapporti con l'uomo. La donna di una sensibilità morale più raffinata, ricusa di essere l'oggetto della brutalità maschile, e nella promessa cristiana dell'oltre tomba trova la forza per imprimere alla sua personalità una resistenza vittoriosa. E se il Cristianesimo ribadisce che il capo della famiglia è l'uomo, con questo, non abbandona la subordinata in sua balia. Definisce moralmente i rapporti tra i due; e a questi rapporti conferisce un supremo valore rispetto a Dio, che immancabilmente giudicherà.

*
*
*

Così il Cristianesimo nei primi secoli agisce sulle comunità vecchie per formarne delle nuove. Le comunità cristiane si presentano nella storia miste di uomini e di donne che vi regolano i rapporti sessuali e famigliari in conformità alla parola di Dio. La forza che emana da esse è tale da spiegare perchè il Cristianesimo non cessasse anche quando la parusia si sarà fatta invano attendere, lasciando ormai intiepiditi gli animi. Anzi il Cristianesimo, attraverso il vaglio delle persecuzioni, ingigantisce sempre più; ogni persecuzione troverà più numerose le donne e gli uomini non ispaventati dal fuoco nè dalle fiere. Le comunità cristiane costituiranno presto un ordine di vita, che nessuna forza potrà più spezzare. Tertulliano nel "cristiano" potrà fissare la fisionomia del vero uomo secondo natura. Proprio nella nuova

vita delle comunità cristiane le donne acquistano una grandissima importanza; e non solo le matrone, le aristocratiche, ma anche le donne dei bassifondi sociali. Minucio Felice, al tempo degli Antonini, accuserà i Cristiani di formare delle conventicole con i più spregevoli detriti della società, con donnicciuole ed analfabeti. Tuttavia il carattere morale di queste conventicole ci sarà confermato da Plinio il Giovine nella sua famosa lettera all'Imperatore Trajano. Il Governatore della Bitinia riferirà intorno al costume di questi uomini e donne che si radunano innanzi il levar del sole, per giurare di non compiere delitti di nessun genere, tra cui l'adulterio. Per la purità dei loro costumi i cristiani cominciarono a distinguersi nettamente dagli altri; e poco più valevano le enormi calunnie lanciate contro di loro. Ancora incompresi, i loro costumi appaiono sempre più edificanti. Con Luciano vediamo vedove, orfani e vecchie cristiane accalcarsi con offerte alle porte delle prigioni, che rinchiudono i loro martiri.

Alle madri, alle vedove, l'incarico di attendere alla Chiesa, di catechizzare i novelli cristiani, di occuparsi degli orfani e dei poveri, di curare i malati, di dare sepoltura ai martiri, di provvedere ai sacerdoti. La Chiesa ricorda anche la comunità delle diaconesse, per lo più matrone o vedove di età avanzata, che ricevevano una specie di consacrazione dal Vescovo per servire al tempio e attendere a tutti gli uffici della carità cristiana. Le Costituzioni apostoliche (VIII) fanno per la prima volta il nome di queste comunità di diaconesse, e ne definiscono l'ufficio. Portavano un vestimento particolare e avevano parecchie mansioni. La istituzione delle diaconesse prese un

grande sviluppo in Oriente, mentre in Occidente nel V e VI secolo furono soppresse.

* * *

Forti dei frutti raggiunti, gli Apologisti cristiani sorgono a chiedere agli Imperatori il riconoscimento giuridico delle loro comunità. I cristiani con Giustino non vogliono più essere trattati da nemici dell'Impero, bensì i più fedeli sudditi osservanti della legge. Eppure sono i soli a permettersi di controllare la legge e chiederne la correzione. Le apologie cristiane sono concordi da Giustino a Lattanzio contro l'esposizione dei figli e contro il ripudio, perduranti nel costume anche quando, successivamente, le leggi li vietarono.

Il grande principio della morale sessuale è posto. O rimaner casti e sposarsi per la prole. Una morale di ferro si restringe entro limiti ben serrati, e con Tertulliano, ad esempio, si riesce perfino alla condanna delle seconde nozze. Più concordemente si dirà che la castità, sebbene rappresenti uno stato ideale, non è facilmente raggiungibile; e che per salvarsi il cristiano più sicuramente cercherà il matrimonio. Anche la disciplina ferrea del marito sulla moglie e sui figli tende a mitigarsi, poichè la propaganda cristiana è inflessibile contro l'ira, mentre giudica peccato mortale l'omicidio per qualsiasi causa commesso.

La famiglia ricostituita ridava alle donne il senso della dignità smarrita, agli uomini della loro responsabilità di capi, ai figli ricordava la sommissione e il rispetto ai genitori. Rinforzata nella sua disciplina, la famiglia dava, a sua volta, cittadini obbedienti a Cesare, fedeli nel pagamento

dei tributi dovuti. Era inevitabile il riconoscimento da parte dell'Impero di cittadini così obbedienti e fedeli. L'Editto di Milano (313) sanzionava un tale riconoscimento. Costantino dava libertà di culto ai cristiani al pari che ai pagani, e ordinava si provvedesse al ripristino delle comunità cristiane abbattute dalla persecuzione.

Risultato magnifico, a cui cooperò validamente la donna soprattutto con la propaganda e con l'educazione. Delle comunità cristiane, dove non la forza ma la carità trionfava con la comunione dei beni, la donna era spesso "ministra", sempre l'animatrice. In complesso, la figura della donna esce rinnovellata da questo primo felice esperimento cristiano. Poichè se la nuova religione ribadiva la dipendenza della moglie dal marito, d'altra parte faceva un dovere alla donna di convertire il marito, conferendo un alto valore all'ascendente ch'ella esercita sull'animo di lui. Sottomessa per riconoscere il capo della famiglia, ma sovra di lui per riconoscere il Capo di tutti, Cristo. L'Apostolo Pietro (*Epis. I*) aveva indicato alla sposa nella sua stessa soggezione la via della rivalsa spirituale. La condotta esemplare di "soggetta" doveva farsi norma vivente presso il marito di quello che Cristo vuole. Il Cristianesimo si serviva dell'ascendente che esercita la moglie sul marito, come del più importante mezzo educativo, dopo la parola stessa del Cristo. Non sarà difficile ormai spiegarci perchè nella famiglia cristiana così costituita approfondirà la sua radice quella gagliarda fioritura della spiritualità femminile, che vedremo svolgersi nei tempi successivi.

CAPITOLO III.

IL TRIONFO DELLA CHIESA E IL CULTO DELLA VERGINITÀ. (313 - 410)

Coll'Editto di Costantino si sarebbe potuto credere che le comunità cristiane, libere di sè, si riversassero in seno alla società pagana per conquistarla via via alla loro causa, e una rigenerazione totale della società ne fosse il risultato. In realtà una nuova situazione si viene a definire di grave minaccia per il Cristianesimo. Le comunità cristiane, sottratte alle persecuzioni e ammesse a parità di condizioni dei pagani a godere liberamente dei loro beni, minacciano svigorire la propria virtù. Coll'arianesimo, poi, la civiltà cristiana minacciava perdere il suo contenuto soprannaturale, ridotta presso a poco a una delle tante filosofie, non temibili perchè impotenti a limitare la potestà imperiale. Con la libertà dei culti, il costume cristiano viene a mescolarsi con il pagano, minacciando un'amalgama senza virtù.

Sovrattutto il matrimonio pericola farsi l'asilo di questo ibridismo morale, dove col nome di cristiana si definisce una società rimasta pagana nel fondo. Erano numerosi, tra l'altro, i matrimoni

misti, e più volte le pagane con i loro vezzi avevano indotto i mariti a disertare il culto cristiano. Sicchè tuonerà poi il vescovo Ambrogio che la religione è la prima cosa a cui badare, volendo celebrare le nozze. Un senso crescente di disagio doveva sorgere dal contrasto, e alimentare alla fine una rivolta contro siffatta confusione. E la reazione si fece strada nell'animo delle donne. Inoltre le comunità cristiane avevano riversato nella società pagana una quantità di popolo minuto, più facile a corrompersi. S'intende perchè il disagio si fece più vivo soprattutto nell'animo delle patrizie.

L'occasione prossima alla reazione fu offerta dalla venuta in Roma tra il 339 e il 340 di Atanasio, il grande vescovo di Alessandria di Egitto, il quale aveva fatto conoscere a Roma l'ideale eremitico praticato nel deserto egiziano. E proprio l'ascetismo ormai riscuoterà in Roma i più calorosi consensi. Non si arresta, ma procede a far presa sugli animi femminili.

Sull'Aventino in Roma sorge una specie di comunità di patrizie fervorosamente ascetiche. La famosa "Chiesa domestica", come la chiamerà Girolamo. Donne per lo più vedove, assetate di ascetismo e di scienza biblica, da Albina a Marcella, da Paola a Leta, a Eustochio, a Melania ecc. Ad esse si rivolge Girolamo, che dal 383 è in Roma presso di loro. Il Padre della Chiesa da queste donne si lascerà potentemente ispirare a formulare il modello dell'educazione ascetica cristiana.

Non solo in Roma, anche in Milano, per opera del vescovo Ambrogio, si costituisce un forte centro di educazione ascetica femminile. La Chiesa

comprende il grande aiuto che le può venire in questo momento dalla più solida cooperazione femminile, e asseconda il movimento di distacco delle donne dalla società per dedicarsi interamente al culto. Infatti questo movimento è affine a quello promosso dalla Chiesa stessa, per far trionfare la sua autonomia contro una società falsamente cristiana e paganeggiante sotto l'arianesimo invadente.

* * *

Vedremo i Padri della Chiesa, quali Ambrogio e Girolamo, predicare l'inferiorità del matrimonio per esaltare la professione della Verginità. Contro la tendenza pagana neutralizzatrice, si costituisce una vittoriosa tendenza ascetica per l'intransigenza e l'isolamento della pura idea cristiana. La verginità cristiana, infatti, si circonda di un'aureola inconfondibile con qualsiasi culto già reso alla verginità pagana. Il duello oratorio si svolge tra Ambrogio e Simmaco, Prefetto di Roma: in difesa l'uno delle Vergini cristiane, l'altro delle Vestali. Ambrogio esalterà la vergine che vive delle proprie risorse, senza insegne purpuree, senza pubblici emolumenti; non bende avvolte al capo, ma un umile velo. D'altronde, la propaganda per la verginità permette alla Chiesa non solo di corrispondere alle esigenze delle più elette anime, ma insieme di attingere le grandi masse femminili.

E Ambrogio parlerà di una plebe verginale da contrapporre al patriziale coro delle Vestali. L'apologia più aperta, insistente, dello stato verginale non è affatto trattenuta dall'accusa di screditare il matrimonio. In realtà la educazione alla verginità

non poteva imporsi che avvilendo la vita matrimoniale. Si profila così un nuovo tipo di educazione femminile, profondamente ascetico e solitario, al quale le donne si sentiranno vieppiù attratte, e che la Chiesa difenderà contro gli assalti della società turbata e adirata per lo spirito ingiurioso del nuovo rivoluzionario costume.



Dobbiamo ammettere che a determinare l'innovazione entrasse il sentimento di un malessere sociale. La soggezione confermata dal Cristianesimo della moglie al marito, si caricava ancora di troppa durezza, per non pesare sugli animi femminili. Un forte disagio doveva risultare dal far rientrare le donne, emancipate in Dio, nel duro spirito della legge. E tanto Ambrogio quanto Girolamo coglieranno felicemente i motivi di una emancipazione della donna dalla schiavitù del costume e della legge. Alla vergine conferiscono una virtù suprema: la forza. Terminata la serie dei Martiri, si dispiegherà il coro delle Vergini. Esse si riveleranno i nuovi atleti dell'esercito del Cristo.

Le vergini rimangono ancora in gran numero chiuse nei penetrali delle proprie case. I monasteri esistono, ma rari, lontani ancora dallo spirito del costume romano. *La vergine seguirà a vivere nel mondo, mettendosi contro il mondo.* Deve seguire la propria vocazione a costo del martirio. Le negheranno la dote, ella cerchi il tesoro che ha entro di sé; messa alla prova vinca, e vinca, anzitutto, l'amore filiale; se trionferà della famiglia, trionferà del mondo. La servitù della legge

matrimoniale non più l'alletta; al matrimonio che è mercato del suo corpo, ella preferirà l'unione collo Sposo scelto da lei, che è il migliore e non teme confronti: Cristo. Ma con tutto ciò le vergini rimangono ancora esposte alle viltà e servitù del mondo. Le calunnie piovono da ogni parte su Judicia, la Vergine di Verona, lasciata indifesa dal vescovo Sagrio, che non sa scioglierla dai vincoli delle servitù volgari. Ed ecco insorgere Ambrogio per dare alle vergini tutto il valido appoggio dei vescovi e della Chiesa. Così il fiammeggiante velo delle spose sarà convertito nel pio velo delle vergini per l'amore stesso che ne riscalda il cuore, libere ormai di scegliere il proprio Sposo. E Ambrogio, sapendo di allettare la passione femminile, si difenderà dicendo di non sconsigliare lo stato matrimoniale, ma solo di esporre i vantaggi della verginità: "l'uno lo giudico, l'altro lo ammiro".

* * *

Con ciò non può negarsi l'infiltrarsi di un motivo egotistico, quando sien messi a confronto i beni della donna maritata con quelli delle vergini. La fecondità reca prima molestia che frutto; e così nutrire la prole, educarla, accasarla... Beate le sterili! La servitù delle maritate è colorita con tratti decisi. Le donne si adornano per non dispiacere ai mariti, e che cosa non fanno le donne per ornarsi? Si tingono il volto col belletto, dirà Ambrogio, contraffanno l'effigie della natura, temono di farsi vedere qual sono, per paura di non piacere. Le matrone, il collo adorno di preziosi monili, trascinano per terra vesti adorne di oro: il corpo

odoroso, alle palpebre mentiti colori, gli orecchi carichi di gemme: *che rimane di loro?*

Il richiamo alla personalità femminile è chiaro. Possono bene i grandi Padri della Chiesa seguire a contraddire i manichei che rifiutano il matrimonio; possono bene consigliare le nozze di Sara, di Rebecca e di Rachele, per non condannare i figli; ma alla fine non potranno non riconoscere che il "connubbio" trae il suo nome dal "giogo del mondo". Così per Ambrogio le vedove non hanno bisogno di rimaritarsi. Nei maggiori pericoli non han forse saputo difendere le sostanze dell'uomo?

Il rito nuziale non più attrae la fantasia delle fanciulle. La sposa che sul far della sera accompagnata dai paraninfi, dalle ancelle e dallo stuolo dei parenti e degli amici con le fiaccole accese si reca alla casa del marito, non ispira più quanto la gloria che circonda la martire Agnese. La quale colla testa adorna non di ricci, ma di Cristo, non inghirlandata di fiori ma di santi costumi, a soli tredici anni, difende la sua libertà di scegliersi lo Sposo, e per non far villania a Lui preponendogli altri, affronta il martirio. Così altro ideale femminile è Tecla, che fugge le nozze terrene per lo Sposo celeste; ed esposta dallo sposo terreno, deluso, alle fiere del circo, trova invece il leone, che prostrato a terra, le lambisce i piedi in adorazione.

* * *

Proprio in questo periodo Girolamo, sull'esempio vivo di quel che le donne stesse prediligevano, definirà il tipo eccellente della vergine, e consegnerà nelle sue lettere a Eustochio (384) e a Leta

(401) il codice venerato dell'educazione ascetica della donna cristiana.

L'educazione femminile romana durante l'Impero curava l'intelletto. Le lettere greche e latine erano per lo più famigliari alle donne patrizie e agiate. Questo tipo di educazione umanistica sarà riconsacrato da Girolamo, ma in tutto trasformato dal nuovo fine religioso. Egli educerà nella donna una adoratrice di Dio, ma anche, un'intellettuale. Ecco, vede la bimba Paola che scherza con le lettere di bossolo e di avorio, che la mamma accortamente rimesta, e già con le dita malferme la bimba fa scorrere lo stilo sulla cera, nel solco pretracciato dalla madre. I genitori spronano con accortezza la sua volontà agli studi. Nutrice, governante, precettore, assistono commossi alle rivelazioni di grazia e di saggezza di colei che sin dalla nascita fu consacrata a Dio. Non ha fori alle orecchie, non è imbrattata di rossetto, senza oro e perle al collo, senza diamanti sul capo, non tinti i capelli di rosso, ma dal crine negletto. Sola nella sua stanza, crescerà accordando un senso sempre più chiaro alle parole: Io sono una muraglia, il mio seno è come una torre! Non siede in tavola con gli altri, non beve vino o quasi: quel vino ch'è fonte di ogni dissolutezza. Non usa del bagno. E' sorda al flauto, alla cetra, alla lira. Studia le Sacre Scritture, ne impara i versetti greci, ma senza trascurare la lingua latina. Sempre in compagnia della madre, si compiace di una ancella malinconica dalla voce canora. La piccola Paola canterà gl'inni sacri e reciterà i salmi il giorno e la notte: come un soldato al servizio di Cristo, in armi all'ora terza, alla sesta, alla nona, e al vespro: sempre. Lavorerà anche la lana, ma

non tesserà seriche vesti, nè ricamerà in oro. Il suo corpo non si esibirà mezzo nudo agli occhi avidi, ma tutta sarà protetta dall'abito chiuso. Così non cercherà le Sacre Scritture su pergamene di Babilonia e ornate di miniature a mosaico e oro; ma cercherà la lezione corretta. Molto apprenderà: dai *Proverbi* riceverà gl'insegnamenti pratici; dall'*Ecclesiaste* il disprezzo del mondo; dal *Giobbe* la pazienza. Negli *Evangelii* si disseti, e così negli *Atti* e *Lettere degli Apostoli*; e poi mandi a memoria i *Profeti* e l'*Eptaterno*, i *Libri dei Re* e dei *Paralipomeni*, di *Esdra* e di *Ester*. Infine s'inebri del *Cantico dei Cantici* per celebrare misticamente le divine nozze. Respinga i libri apocrifi della *Bibbia* e cerchi invece quelli dei gloriosi scrittori della Chiesa. Le opere di Cipriano, le Epistole di Atanasio e i libri di Ilario le siano noti. Può leggere anche i libri non ortodossi "per giudicarli".

Ecco la vera vergine al cui paragone non reggeranno le false vergini. Ella non giura, non mentisce; vive nel corpo, come ne fosse priva.

Molte le false vergini, rare le vere vergini. Con Girolamo una censura implacabile investe le false vergini, che si erano moltiplicate un po' ovunque: dalle *Apagete* alle *Subintroductae*. Le società di apagete e di laici dapprima sorsero edificando gli animi, poi divennero covo di scandali finchè per i Concilii del IV° secolo furono soppresse. Analogamente le subintroducte vivevano in compagnia dei chierici fuori del matrimonio.

Eustochio, figlia di Paola, a confessione di Girolamo, è la prima delle nobili giovanette romane, la quale abbia fatto voto di verginità. La sua condotta illuminata dalla parola del Santo, costi-

tuisce una novità preziosa, il primo germe di una meravigliosa fioritura.

Girolamo teneva a sottrarre le vergini dal contagio del clero secolare. Sapeva, tra l'altro, come volentieri i chierici, anzichè far la parte di direttori spirituali e riscuotere il timoroso rispetto delle vergini patrizie, più volentieri le considerassero patrone, cercandone la protezione. Eustochio è una solitaria. Le solitarie vestono non con squallore, ma nemmeno elegantemente; evitano l'ipocrisia della ostentazione, ma sanno attenersi alla semplicità. Il sonno le sorprende con il libro in mano. E se digiunano tutti i giorni è anche per non intorbidare col troppo cibo le facoltà mentali. Riunendosi con le altre vergini, ne incontreranno alcune di condizione servile. Ebbene le figlie di Roma dovranno abbassare ogni alterigia, svestendosi del contegno di patrona. Tutte posseggono lo stesso Sposo! E' vero, alcune vergini non mirano che ad uscire dalla loro condizione di schiave, senza sentirsi votate alla verginità; ma a questo dovranno pensare i veri direttori spirituali. In conclusione sia le vergini sia le vedove dovranno raccogliersi in una intensa vita interiore di studio e di preghiera.

Girolamo, peraltro, bandirà la coltura classica. Non si diano pena le giovinette di apparire istruite e di saper comporre graziose poesie in metri lirici. Non leggeranno nè Cicerone, nè Orazio, nè Virgilio: nulla che non sia cristiano. La sola perfezione degli scritti si confà agli animi loro.

A questo punto Girolamo rileverà non senza una certa ironia che gli uomini di mondo si sdegnano di essere considerati inferiori alle vergini nella scala sociale. In realtà *Virgo* viene da *vir*, non

da *partus*. Esse le vergini sono i vasi d'oro, mentre le vedove i vasi d'argenti e solo le maritate sono i vasi di legno e di creta; le prime raccoglieranno il cento, le seconde il sessanta, le terze il trenta per uno. Evidentemente le nozze sono poste in una categoria inferiore, pensando che si può anche costruire col fieno e con le stoppie.



La Chiesa così imprime un sigillo divino alle vergini, che considera in un secondo tempo come persone consacrate. Nelle Basiliche si riservano loro posti speciali, e sono considerate quasi come diaconesse. La Chiesa le consacra prima nell'oscurità fervida delle catacombe e poi nella grandiosità austera delle Basiliche. Ricordiamo Marcellina, sorella di Ambrogio, consacrata da Papa Liberio e che rimane in casa dedita alle opere della Chiesa e all'apostolato. Le vergini poi si raccoglieranno nei monasteri e il rito della consacrazione scomparirà. Dal *Prefazio del Pontificale Romano* si rileva la squisitezza degli affetti che distinguono queste figure di consacrate. "Si trovi in esse, o Signore, per il dono del tuo spirito, una prudente modestia, una sapiente benignità, una grave affabilità, una casta libertà. Siano ferventi nella carità e nulla amino fuori di te. Vivano lodevolmente e non desiderino lode. Ti glorifichino nella santità del corpo, nella purezza dell'anima loro. Con amore ti temano, con amore ti servano. Tu sii il loro onore, la loro gioia, la loro volontà".

La propaganda ascetica ha insperati effetti. Dalle città italiane e perfino dalla Mauritania vengono

ad Ambrogio le vergini per assumere il velo. Finchè in Roma il successo della propaganda di Girolamo provoca un vero scandalo. Il problema che emerge da una educazione siffatta è ormai chiaro: dove educare Eustochio? dove Leta? dove Paola? Può la famiglia salvaguardare questi angeli nel mondo? No. E allora, ecco la necessità del monastero, e più remoto che sia possibile, preferibilmente nella Tebaide, nelle terre affocate del deserto. Anche Gerusalemme, dopo il pellegrinaggio compiutovi da Elena imperatrice, attrae con acuta bramosia le donne romane. Melania, del gruppo aventiniano, abbandonerà in Roma il figlio di sei anni e salperà per l'Oriente.

Roma alla fine si ribella contro una propaganda ritenuta ingiuriosa verso le sue matrone e le loro famiglie. Ma pure saranno proprio le donne, e patrizie per giunta, a difenderla. Esse affrontano un nuovo martirio, col quale si rivoltano contro una società decadente, a cui nessuna compenetrazione cristiana è ancor riuscita a ispirare il rispetto verso la spiritualità della donna, la sua personalità vibrante di volontà e di fede. Personalità che si rifugia ormai nella Chiesa per concorrere fervidamente al suo trionfo. Nel 381 il Concilio di Costantinopoli decreterà la supremazia della Chiesa Romana sopra le altre Chiese del mondo.

CAPITOLO IV.

LE INVASIONI BARBARICHE E IL COMPITO PACIFICATORE. (410 - 604)

Ancora risuonano a Roma le dispute suscitate da Girolamo, quando l'invasione dei Goti si abbatte sulla città. Roma è presa da Alarico nel 410. Marcella, la figura di centro del movimento aventiniano, assiste intrepida al saccheggio della propria casa, solo si conturba e si getta ai piedi dei barbari perchè rispettino la verginità della figlia adottiva Principia, che riesce, a mettere in salvo in S. Pietro.

La verginità è riconosciuta il bene dei beni. Ma, intanto, una forte corrente si determina in Roma contro i cristiani, accusandoli di essere la causa della catastrofe, per aver spodestato il culto degli antichi dei. L'opera di sfacelo della società romana, precorrente la distruzione barbarica, pare evidente!

I cristiani rispondono per Agostino con la *Città di Dio*. Per il grande Padre della Chiesa ormai Roma e la sua memoria non appartengono che alla città terrena, su cui sovrasta la Città di Dio, così come sul coniugio sovrasta la verginità,

sulla proliferazione dei figli, quella dei meriti. La desolazione di Roma darà forza alla visione solitaria del destino verginale della donna.

* * *

Si apre così il periodo delle invasioni barbariche che trovano la compagine di Roma indebolita anche dall'attrito interno accentuatosi nel secolo IV° in seno al Cristianesimo, tra le correnti ascetiche e le paganeggianti.

L'invasione barbarica avrà per effetto di trasformare potentemente le due correnti, e imprimere in ognuna il suggello dei tempi nuovi. Sia il convento, sia la società dovranno soddisfare al supremo bisogno di conciliazione e di pace che ormai si impone tra i popoli invasori e invasi. In tutto questo travaglio di trasformazione la donna è laboriosamente presente.

Il convento si impone ormai nel mondo latino per accogliere i profughi di una civiltà, che i barbari assediano da ogni banda. In mezzo alle rovine che si accumulano sorgerà il riformatore latino della vita conventuale, Benedetto da Norcia. Per lui i conventi si apriranno a rifugio delle ultime disperse forze della latinità abbattuta. Egli ricrea nel monaco una tenace, solida fibra di milite della fede. Il monastero si erge come una rocca che vive di sè per resistere ad ogni minaccia. Benedetto non è solo; vicino a lui si delinea una figura di donna altrettanto eroica. E' la sorella gemella Scolastica. Rampolli entrambi della grande famiglia Anicia, che risaliva ai tempi della Repubblica, e che poteva vantarsi di aver dato più

vergini a Cristo, che consoli alla Repubblica. Scolastica era stata consacrata a Dio sin dall'infanzia, prima ancora che il fratello divenisse monaco. Così la riforma conventuale trova due forze pronte ad attuarla: Benedetto e Scolastica.

Con Benedetto e Scolastica il culto della verginità non s'ispira più alla Tebaide e all'eremo. L'Egitto è un'altra volta superato dal Lazio. E infatti il convento benedettino ripristina, a suo modo, idealmente, la famiglia latina, la quale si ricompone nella sua struttura unitaria, pur accogliendo ormai elementi diversissimi: latini e goti, civili e barbari, vinti e vincitori. E i conventi potranno erigersi a imprendibili rocche, anche per questo loro spirito divinamente ispirato alla "pace", che dà una veggenza superiore dei fini onde muovono i popoli per incontrarsi ed associarsi. Totila armato piegherà il ginocchio dinanzi a Benedetto inerme. Distrutto e incendiato il monastero benedettino, risorgerà dalle rovine, sfidando i secoli. Esso incarna lo spirito di una famiglia perfetta: è decorosamente ospitale, è premurosamente infermiere, istruttore degli ignoranti, laborioso della terra e dei suoi prodotti. *Ora et labora* sarà il motto così per i seguaci di Benedetto, come per le seguaci di Scolastica. Nel convento benedettino le vergini si alleneranno alla coltura della mente e ritempereranno le loro energie alla fatica delle opere sociali.

* * *

Pur non è qui, in questa segregazione volontaria, tutto lo spirito della romanità. Mentre i

conventi, come grandi baluardi, si istituiscono a preferenza nelle campagne, la città non si lascia invadere senza resistere. Una nuova gigantesca attività svolgeranno uomini e donne per la conciliazione tra barbari e latini. Le migliori figure del tempo son quelle che cingono il loro capo di questa aureola di pacificazione. Vicino agli ultimi uomini di Stato, da Boezio a Cassiodoro, sorgerranno donne all'altezza dei tempi per dimostrare che alla civiltà romana avanza un ultimo alito di vita e di vigore. Una larga parte del patriziato romano reputava opportuno fondere le sorti della patria con quelle dei barbari. Durante il regno dei Goti, infatti, i barbari compiono una certa assimilazione della civiltà latina, a cui concorre quel patriziato più consapevole che riesce a imporsi, moderando colle leggi patrie le usanze delle genti straniere. Ha forza ancora la fede, che si associa all'Italia chiunque obbedisca al diritto romano. Più delle armi, il *diritto di Roma* doveva contare. Così si credeva: in stretta dipendenza con la concezione religiosa della vita, che abborriva dalle armi per realizzare la perfetta giustizia. Il diritto romano svolge la sua fase più gloriosa, ultima.

Le donne si associano fervidamente all'opera conciliatrice; non più fiere cittadine, vindici dei diritti del territorio patrio, ma protese ad assecondare il comune sentimento di pace, affratellante i popoli più diversi nella unità del Cristianesimo.

Si delinea così un tipo opposto all'eremitico e conventuale, in donne che mettono a disposizione della causa pacificatrice le più alte posizioni sociali, i propri beni, nonchè, al caso, il fascino della loro persona. Galla Placidia, imperatrice romana, figlia di Teodosio il grande, è una figura altamente

espressiva del sentimento dominante. Fatta prigioniera da Alarico nell'assedio di Roma del 410, finisce per sposare nel 414 Ataulfo, cognato del vincitore. Ella riesce a distogliere i colpi dei guerrieri goti dall'Italia. Coraggiosa e pietosa, regge per più anni l'Impero Romano col figlio Valentiniano III°, cercando l'accordo più stretto con la Chiesa di Roma.

Più tardi, vicino a Simmaco e a Boezio si delinea la figura di Rusticiana, figlia del primo, moglie al secondo. Nella sua figura di patrizia si fondono l'austera matrona di tipo antico con la pietà senza limite della madre cristiana. Nella guerra furiosa tra Goti e Greci, durata 17 anni in Italia, Rusticiana con altri patrizi viene in soccorso del popolo miserrimo. Si videro in Roma i più cospicui Senatori, insieme a Rusticiana accattare per carità, avendo sacrificato le proprie sostanze a beneficio del popolo. La leggenda ha avvolto la loro figura di un'aureola d'inestinguibile luce.

Parallelamente alle donne latine, sorgono donne barbare, animate dello stesso spirito pacificatore e popolare. Amalasunta, romanamente educata, vuole attenersi alla politica conciliatrice del padre Teodorico, più propensa agli Italiani che ai Goti. Ella avvia il figlio Atalarico agli studi delle lettere, piuttosto che alle armi; protegge i cattolici contro i Goti ariani. Muore vittima della causa abbracciata.

* * *

Ma eccoci ormai di fronte a una barbarie più dura, più incalzante ancora: i Longobardi. La civiltà latina manderà tuttavia gli ultimi più

luminosi guizzi per resisterle. Imprimerà più posente energia al bisogno di una conciliazione che potrà ora effettuarsi solo in nome del Papato.

Gregorio, il *Pastor bonus*, è il tipico rappresentante del Papato, in questo capeggiare una Chiesa che ormai riassume in sè tutte le sorti del popolo. Egli resiste non solo alla furia longobardica, ma anche alla rapacità dei Greci. Nè basta; la sua effigie prende risalto da un quadro più grandioso. Egli vuol fondere i due elementi che nella società cristiana erano in attrito tra loro, l'elemento ascetico, e più precisamente cristiano, con il sociale romano. La civiltà romano-cristiana si riassume nella sua persona, fondendosi in un'armonia più compiuta.

Così Gregorio, forte di un'unità più serrata di credenze, riesce a far diga contro tutti gli assalti. Il *Regulae Pastoris liber*, da lui scritto, avrà immenso successo nella Chiesa latina e ovunque. Vi è riassunta la dottrina cristiana alla luce dei tempi. E' anche la miglior guida per la donna. Infatti idealmente si adopra a comporre il violento attrito tra la corrente ascetica e la paganeggiante. Si trovano per lui sospinti a una medesima sublime altezza e il tipo della professione verginale e quello del coniugio "continente". Gregorio intraprende, così, una propaganda che avrebbe avuto certo la maggiore influenza per dirigere la volontà femminile, se non fossero sopravvenuti tempi peggiori.

Egli stesso, trasportato dapprima alla vita conventuale, è costretto poi a distogliersene per assumere i più gravi uffici sociali in un'epoca di estremi dolori, e ha occasione di sperimentare l'una e l'altra forma di vita morale e di darne

un giudizio esatto. Vi sono dei pericoli non solo nella vita sociale, ma anche presso le sublimi virtù che amano difendersi nei chiostri. D'altronde, l'altezza della montagna non è solò raggiunta dai vergini, ma anche dai coniugati, che sappiano disciplinare il congiungimento al solo fine di avere la prole! I vergini cessino dal loro orgoglio e pensino invece se hanno tutto il diritto di rimanere nel rango prescelto, se veramente sono fuori di ogni pericolo di caduta. La virtù dei coniugati spesso serve di lezione alla condotta dei vergini. Arduo è elevarsi al di sopra della condizione comune.

Gregorio condannava specialmente quella sterilità spirituale, che si era venuta infiltrando in una esistenza interamente votata alla difesa della propria verginità. Egli, in contrasto, esaltava le buone opere di coloro, che pure agitati dalla tempesta della vita, avevan scelto il matrimonio per loro rifugio. Alcuni sono volgari in una professione superiore, mentre, in una condizione inferiore, altri si mostrano più virtuosi. Non è la verginità in sè lo scopo della vita; come non è il digiuno troppo aspro, l'astinenza fatta scopo a se stessa. Si può facilmente abbassare il livello di una condizione superiore, quando si smarrisca la visione del fine, mentre si può colla stessa facilità innalzare il grado di una condizione più umile, quando si fermi il seguio a cui giungere.

All'estremità del cammino sei volte secolare percorso dalla civiltà romano-cristiana, Gregorio manteneva desta la spiritualità delle vergini senza offendere il coniugio. Con lui prendeva la rivale l'elemento romano, che per un tratto era stato avvilito dalla soverchia rigidezza ascetica delle

correnti contrarie. Se la verginità è esaltata dinanzi ai continenti, si prenda cura che la fecondità carnale non sia disprezzata nella persona degli sposi.

Così due tipi altissimi di femminilità sovrasteranno a conclusione del travaglio secolare di questa civiltà cristiana: il tipo della maritata continente con prole e l'altro della vergine che scelga la solitudine e il chiostro. Il primo si raccomanderà specialmente per le opere buone, il secondo per la intensa contemplazione dei misteri divini.

Ma ecco che questi promettenti, sublimi tipi della civiltà latina saranno presto sommersi dalla incalzante brutalità barbarica. Gregorio scomparirà nel 604, con il presentimento della prossima fine del mondo... Certo, qualche cosa di vitale cedeva per sempre, ed era la civiltà romano-cristiana.

E ben aveva ragione Paolo diacono, lo storico longobardo, di lasciar scritto, "che dopo la morte di un sì gran Dottore penetrò negli animi la penuria del cibo spirituale e l'aridità della sete".

CAPITOLO V.

IL FEUDALISMO

E L'ASSOGGETTAMENTO DELLA DONNA.

(604 - 1000)

I Longobardi furono giudicati i più barbari tra i barbari: "nefandissima schiatta", la chiamerà Gregorio Magno. I seguaci di Alboino non mostrano alcun rispetto pel nome romano; popolo digiuno di consuetudini civili non ha la tolleranza dei Goti. Papa Pelagio II° lamentava i frutti della loro invasione; nel volgo era l'abbiezione e lo squallore e nelle corti la ferocia e la dissolutezza. Le arti precipitate, gli studi scomparsi.

Coi Longobardi un nuovo tipo di donna s'introduce in Italia, vicino a un nuovo tipo di diritto.

A differenziare la condizione della donna barbara dalla latina, non vale misurare l'estensione di questo o quel diritto femminile, quanto piuttosto considerare lo spirito animatore del diritto rispettivamente nelle due civiltà. Chè se la donna latina nella famiglia prende il posto di figlia, è appunto la civiltà, di cui godono tutti i membri della famiglia, che conferisce a quel *filiae loco* un valore definito. Così se la latina con la formula matrimoniale: *ubi tu Gaius, ego Gaia*, prof-

ferisce intera la sua devozione al marito, è bene tener presente quale intimo profondo senso spirituale assumesse quella devozione nella famiglia latina.

La visione politica longobardica non dà nessun posto preminente al compito della madre interamente sottomessa, mentre la latinità vede elevarsi sempre più la dignità della matrona. Presso i Longobardi, come in genere presso i popoli del Nord, la visione della guerra è al primo rango. Non la famiglia è al centro della visione politica, ma l'uomo armato, colui che avanza di terra in terra trascinandosi dietro moglie e figli per occupare paesi e saccheggiare, fatti schiavi i proprietari del suolo. E' ancora l'orda barbarica, il clan idolatra e privo di ogni coltura. E la donna, nubile o maritata, è interamente assoggettata alla forza di chi difende l'intero gruppo, mentre lo Stato non riesce a centralizzarsi, diviso il potere tra i vari capi. Razze nomadi, snidate dalla fame e dalla sete di vino, avidi di ricchezze, mancanti della preparazione necessaria per intendere la civiltà latina.

Pei Romani, invece, la famiglia è un mondo religioso. Ogni famiglia è, si può dire, una religione vivente. L'altare domestico è il primo ad ardere dinanzi agli sguardi dei futuri cittadini; e il loro più profondo orgoglio è di mostrare il sepolcro dei padri. Se il *pater familias* è il capo della religione domestica, la donna è custode della fiamma del focolare, che non deve estinguersi. Il culto del focolare e il culto dei morti, prendono origine dalla vita familiare, e vigore dalla fedeltà e pudicizia femminile. La donna acquista un'importanza di primo ordine, per cui s'intende

la profondità della famosa definizione di Modestino intorno al matrimonio: *Nuptiae sunt coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio, individuum vitae consuetudinem continens*. In questo senso il coniugio è *principium et quasi seminarium reipublicae*. Col dipendere dall'uomo, la latina non è mai abbassata a macchina di procreazione o quasi; è con l'uomo l'elemento cooperatore alla costruzione di una civiltà, che nelle armi nonchè nel diritto, ritrova l'essenza del suo resistere e divenire.

Così solo superficialmente è possibile paragonare il *mundio* germanico primitivo alla tutela dei latini sulle donne. La *sexus tutela* ovvero *tutela mulierum perpetua* in Roma aveva di mira principalmente la conservazione dei beni aviti affidati agli agnati, chiamati di preferenza a succedere. Ma col tempo, come prevalgono i figli agli agnati nella successione materna e le donne acquistano diritto di testare, per opera del giurisperito, la tutela degli agnati decade. L'editto di Adriano attribuisce alla donna il diritto di testare. Prima ancora Claudio aveva abolito la tutela degli agnati, la quale era già in disuso per altre forme più libere di tutela, quali la *testamentaria*, la *dativa* e la *optiva*: quest'ultima a scelta delle donne medesime.

* * *

Quando Rotari (636-652) pubblicherà il suo Editto, dichiarerà la donna sotto il *mundio* ovvero sotto la tutela prima del padre e poi dello sposo; e in mancanza di questi due, del parente più prossimo o, infine, del gastaldo. Il carattere

del mundio germanico deriva soprattutto dal particolare concetto della difesa familiare. L'unico mezzo di tutela della vita e della proprietà è la vendetta, la *faida*, ch'è sacra. Chi non è capace di vendicare l'offesa, trasmessa sino al settimo grado, è escluso dalla eredità. Quindi un concetto d'inferiorità perpetua della donna. Anche quando alla faida subentrerà in parte il *guidrigildo*, non si scrolla il regime del mundio. Prevarrà sempre un concetto di difesa conforme alla faida, sia il *giudizio di Dio*, un duello o anche un rogo, o qualsiasi altra mortale prova, a cui si assoggetterà colui che vuol reclamare giustizia.

La disattitudine alle armi rende la donna barbara incapace di rappresentare la famiglia nelle assemblee e nell'esercito; e nelle stesse relazioni private avrà bisogno della protezione di quei parenti che possano difendere i suoi diritti con la forza delle armi. Queste donne in tutto dipendenti dai parenti maschi hanno diritti assai scarsi nella proprietà e nella successione, dove rimangono sempre posposte ai figli maschi e solo in loro mancanza, possono, eventualmente, entrare in concorrenza con altri parenti per una parte del diritto successorio. I loro diritti a questo riguardo sono in generale limitati ai mobili e alla dote della madre.

Il mundio del padre e del fratello sono illimitati. Possono destinarla al matrimonio ovvero alla vita religiosa a loro talento, senza tener conto del suo consenso. L'unica limitazione per il matrimonio è di sposarla ad un uomo libero. Per diseredare la figlia basta che il padre dichiari ch'essa si sia opposta alla sua volontà. Anche

quando la donna possiede, l'amministrazione e l'uso della sua proprietà spettano al padre.

Il matrimonio si presenta come un atto di compera. Per esso si scioglie il mundio del padre o dei parenti, mentre la donna passa sotto la protezione armata del marito; il quale acquista così il diritto di esercitare il mundio sulla moglie. Il mundio maritale cessa con la morte del marito, tranne in casi di gravissime estreme indegnità da parte sua. In compenso del diritto di esercitare il mundio, lo sposo paga alla sposa il *dotalizium*, prezzo del mundio parentale; e inoltre le assegna una specie di sopradote, la *morgengabe*. Nei feudi le donne non possono, in genere, succedere.

Questa parte del diritto ereditario longobardico e barbaro, che esclude le donne dalle successioni, esercitò grande influenza nel medioevo anche in Italia, dove nelle successioni ereditarie ebbe assoluta prevalenza il voto agnatizio e della mascolinità.

* * *

La psicologia della donna longobarda rispecchia lo spirito della legge e del costume. Le figure di queste consorti di guerrieri, in genere, mostrano o il loro ardire pericoloso o la sommissione più umiliante. L'amore, gli affetti famigliari, sono disprezzati dinanzi all'orgoglio, che deriva dalle armi e all'ascendente che esercita la vendetta, nella quale si riassume il diritto. Notissima la storia di Alboino, Re bellicoso e valoroso, che ordina alla moglie Rosmunda, figlia di Cunimondo Re dei Gepidi, di bere allegramente nel teschio del padre da lui ucciso in guerra. La donna beve,

ma lo spirito guerriero si accende in lei, e senz'altro farà uccidere a tradimento il marito. Romilda, assediata dagli Avari, dall'alto dei merli della torre, osserva il Re avaro giovane e piacente, e gli spedisce un suo messo, promettendo di consegnargli il castello Forogiuliano con i suoi abitanti, se la prende per moglie. Il Re finge di accettare e si fa consegnare il Castello, per far poi, tra gli scherni, il più vergognoso scempio del corpo della Regina. Con Gundiberga, figlia d'Agilulfo e Teodolinda, si ha un ben curioso esempio della difesa dell'onore di una Regina. Accusata di adulterio presso il marito Rodoaldo, un servo, Carello, si misura in duello per difendere la pudicizia della propria Signora.

S'intendono le difficoltà che presentavano alla conversione i Longobardi per l'acceso orgoglio guerriero che avvampava il loro spirito. Infatti la conversione alla religione di Roma avviene lentamente, tra riprese e abbandoni, lungo circa un secolo. Peraltro una donna, d'origine franca, facilitò il compito, e fu Teodolinda, la grande Regina de' Longobardi. La breve storia politica del popolo longobardo è come aureolata dalla vita gloriosa di questa donna, di cui Gregorio Magno ricorderà "le molte lacrime e le buone opere". Mentre i Longobardi sono tuttavia impigliati negli errori del paganesimo e usurpano i beni della Chiesa, il Re Autari, mosso dalle preghiere di lei, abbraccia la fede cattolica, elargisce molte terre alla Chiesa e riconduce al consueto prestigio i Vescovi oppressi. Vicino a questa donna, anche l'amore pare destarsi nell'animo rozzo dei barbari. L'incontro di Teodolinda con Autari, e, dopo, l'altro incontro col nuovo sposo

Agilulfo, di cui i Longobardi avevan lasciato a lei, vedova, la libera scelta, avvolgono il costume rozzo degli sponsali di un alito di poesia. Anche il secondo marito sarà convertito al Cristianesimo da Teodolinda, e, per intercessione di lei, concluderà la pace coi Romani, meritandosi ella da Gregorio Magno l'appello di "figliuola eccellentissima".

In realtà, se la conquista è serbata alle armi, il suo consolidamento, più ancora, è riserbato alla religione. Una donna, Teodolinda, meglio di ogni altro riesce a rivelare al suo popolo bellicoso la forza politica superiore della Chiesa Romana, divinamente indirizzata alla pace dei popoli.

Colla conversione religiosa sono resi possibili i matrimoni misti di barbari e di latini. Il romano che sposa una longobarda pagherà ai parenti della sposa il mundio. Gli effetti del raccostamento tra i due popoli si faranno avvertire nel costume in parte raddolcito, di cui profitteranno specialmente le donne. Ratberga, di aspetto non bello e rustico, moglie del duca Pemnone, bellunese, seguirà a pregare il nobile Signore di ripudiar lei e pigliarsi altra donna più dicevole per lui. Ma si sentirà rispondere dal saggio marito, che più della bellezza del corpo a lui piacciono i buoni costumi, l'umiltà e la verecondia di lei. I figli, Ratchis, Ratcait, Aristulfo, secondo le parole di Paolo Diacono, muteranno in gloria l'umiltà della madre.

* * *

Non diversamente le donne dei Franchi si presentano da principio rozze e crudeli. Se il vero

tipo del guerriero si potrà costituire presso questi popoli, non così il tipo della guerriera in donne, che coll'intrigo più che con il coraggio, con il tradimento più che con la lealtà escon fuori dalle difficili situazioni. Brunehilde e Fedregonda sono astute e audaci, sleali e rapaci. Nè vengon fuori dolcezze di madri e di spose da queste consorti di guerrieri, i quali si circondano di concubine e stipulano il matrimonio nelle crude forme di una compra.

Carlo Magno riesce a fermare l'incessante moto dei popoli e incatena la stirpe germanica al suolo. Con lui Roma risorge come capitale ecclesiastica, mentre le leggi barbariche e il feudalismo incombono sempre più. Infatti si spezzano i vincoli civili e religiosi che già legavano l'Italia a l'Oriente. L'Italia, sede effettiva del Papa e nominale dell'Imperatore franco, viene a trovarsi sempre più in uno stato di dipendenza dagli aspiranti alla corona imperiale.

Con Carlo Magno è introdotta in Italia la legislazione francese pel diritto pubblico, con una tolleranza verso il diritto pubblico romano nelle terre donate alla Chiesa. Per il diritto civile l'Imperatore non crede possibile uniformarsi ad una legge unica. Rimasero in vigore le leggi romana, longobarda, franca, borgognona, sassone, gotica, alemanna, bavara, frisona, turingia, dette perciò personali. Le leggi dei Borgognoni, dei Bavari e degli Alemanni, facevano una parte più larga delle leggi longobardiche alle successioni ereditarie femminili, riducevano anche a pochi casi i ripudi della donna, e alla vedova in certi casi assegnavano un usufrutto ereditario. Ma nel nord della Francia si ritiene assai più del diritto

germanico barbarico, sia per la *Lex Salica* sia per le crude forme di compera del matrimonio. La monarchia francese applicherà la legge salica, escludendo affatto dalla successione della terra le donne, e la legge passerà anche ad altri Stati.

Il feudalismo, che si instaura sovrano con Carlo Magno, aggrava piuttosto le condizioni della donna, per uno stato di servaggio generale che ovunque si diffonde. Sorge, fra i moltissimi mali dell'oppressione, il *ius primae noctis*, valevole specialmente presso i coloni e i rustici. D'altronde questa ultima classe si fa sempre più numerosa. I piccoli proprietari di fronte agli obblighi delle imposte e dei servizi militari, impossibilitati a mantenersi liberi, scompaiono nella classe dei servi.

Dopo la morte di Carlo il Semplice nè leggi civili nè politiche reggono ancora, ma consuetudini diverse, isolate, territoriali. Nelle consuetudini rimane l'impronta feudale coll'obbligo agli sposi di chiedere al proprio Signore il consenso pel matrimonio, obbligo che si lascerà limitare sempre più ai rustici e ai servi.

È arrischiato, d'altra parte, di parlare di una rinascita culturale con Carlo Magno, seppure per opera di Alcuino, Rabano Mauro, Scoto Erigena l'istruzione del clero progredisca. I capitolari di Carlo Magno, che riguardano l'istituzione di scuole pei fanciulli presso i monasteri e le abbazie, non hanno una vera applicazione pratica. Anche la condizione delle classi elevate è, a questo riguardo, delle più misere. L'istruzione è riservata ai chiostri e, per qualche rara eccezione, a uomini e donne di più elevata condizione. E' noto che alle lezioni tenute nella Scuola Palatina, aperta

nel palazzo imperiale, assistevano anche le figlie di Carlo Magno.

*
* *

In seguito la poesia epica del ciclo carolingio, con le *Chansons de jesses*, celebrerà le armi dei paladini di Francia, senza volgere quasi l'attenzione alle donne. Nella *Chanson de Rolan* compare il tipo vergineo di Alda, fidanzata fedelissima di Orlando, che all'annuncio di morte del suo eroe, ricusa di fidanzarsi col figlio di Carlo Magno, e poi impallidisce e muore ai piedi dell'Imperatore. In complesso due tipi opposti di donne si sagomano sui nuovi orizzonti della poesia e della leggenda: la donna criminosamente sensuale ovvero la donna fedele fino alla morte. La fedeltà della sposa risplende nel cozzo di passioni brutali. E' il caso della leggendaria figura di Genoveffa di Brabante: vi è in lei una fedeltà che si lascia assoggettare alle più dure prove, perchè regge nel cuore più che nella speranza di compensi o nel timore di pene. Tuttavia questa fedeltà è ancora confusa colla sommissione più umiliante; e nella letteratura appariranno poi le miti figure di queste fedelissime, che, anche ripudiate, restano nella casa maritale ad accogliere e servire le nuove spose.

CAPITOLO VI.

RISVEGLIO IN FRANCIA E L'“AMORE CORTESE”. (1000-1250)

Verso il 1000 appaiono i segni di un rivolgimento generale. Avvenimenti e istituti caratteristici si affermano: la cavalleria, la tregua di Dio e infine le crociate. Si accende un sentimento profondamente religioso di amore e di concordia, contro le crudeli interminabili risse dell'anarchia feudale.

Dalle forme di ardore che assunse da principio il moto delle crociate, si può arguire che si trattasse di una insurrezione contro uno stato divenuto ormai insopportabile. E tra le coscienze che insorgono, sono, non in seconda linea, le donne. Infatti doveva essersi operato un cambiamento nell'animo loro. La barbarie si era accampata sovra un suolo su cui già si erano svolti i possenti germogli della civiltà gallo-latina, e la reazione non poteva mancare. L'uomo stesso doveva sentire il fascino della spiritualità che nella donna si ridestava. L'amore diventava sentimentale. Così quando partiranno i primi Crociati, le donne o accompagneranno i loro eroi, o, nel maggior

numero dei casi, resteranno in casa a ricamare emblemi e ciarpe in attesa amorosa e trepida del loro ritorno. La donna si configura nel cavaliere crociato il tipo virile da lei diletto, e il cavaliere, che ne ricambia l'amore, brama di piegarsi alla sua volontà. L'amore s'intreccia alla religione, la combattività alla generosità, l'ardimento alla giustizia. Colla cavalleria sorge un tipo di educazione che si eleva sulle barbarie, per isvolgersi nei Castelli e godere dei trasformati costumi delle famiglie nobili.

Alla creazione del tipo del cavaliere concorrono attivamente le donne. Infatti il cavaliere, come paggio e come scudiero, si rivolge ai servigi non solo del signore, ma anche della dama; e la dama non è solo colei che ama il cavaliere, ma anche colei che lo accoglie, paggio, dai sette ai quattordici anni, per educarlo alle virtù religiose di cui dovrà dar prova. Da gentili labbra l'adolescente imparerà quel catechismo d'amore che si fonde interamente colle regole di costumatezza e di virtù. A quattordici anni, padre e madre, col cero alla mano, condurranno il donzello all'altare, donde il sacerdote prenderà la spada e il cingolo per trasformare il paggio in scudiero. Tutta la iniziazione del cavaliere risente il beneficio del costume famigliare trasformato, a cui si associa attivamente l'opera femminile. E s'intende come tra gli obblighi assunti dal neo cavaliere sia quello di sostenere le ragioni del debole e proteggere le vedove e gli orfani. Moltissime madri avranno certo detto ai figli quello che una madre dirà poi a Bajardo, cavaliere senza macchia e senza paura: "Servi Iddio e ti aiuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, deponendo l'orgoglio; non adulare, non ridire il

segreto, mostrati leale in fatti e in detti, mantieni la parola, soccorri ai poveri e agli orfani, e Dio ti compenserà ».

* * *

Ma come a questi uomini e donne si rivelano tutte le attrazioni dell'amore, provano emozioni meravigliose. L'anima nuova si turba a queste emozioni sconosciute e se ne lascia tutta investire. Decade a questo punto la letteratura epica interamente dedicata alle battaglie e alle armi; e ne contende la fama la nuova epopea dell'amore. Il ciclo d'Artù si svolge nelle Corti con la partecipazione di poeti e poetesse, di Re e Regine. Sorgeranno i trovatori a rimaneggiare la materia bretone, e le loro poesie penetreranno nella brutale feudalità del Nord a trasformarla e molcirla. Al seguito di Eleonora di Aquitania, Regina di Francia e poi d'Inghilterra, anime raffinate intesseranno i loro carmi e lasceranno ovunque cadere, sul loro passaggio, i semi spirituali delle nuovi Corti francesi. Dal Limosino e dal Pericordio, regioni dell'antica colonia aquitana, verranno fuori i primi e più valenti poeti ispirati all'amore. Con loro le antiche storie riferite al Re Artù, diventeranno il veicolo all'*amore cortese*. Una poetessa, Maria di Francia, dedicherà a Enrico II d'Inghilterra, marito di Eleonora di Aquitania, i suoi *lais*. Maria, contessa di Champagne, la figlia di Eleonora, Luigi VII di Francia, primo marito di Eleonora, ispireranno Cristiano di Troyes, cantore di Lancillotto.

La poesia cavalleresca ha un successo enorme e, si può dire, anche oggi scuote e attrae: eterna

come la verità del sentimento che l'avviva. Canta l'amore che resiste a tutte le prove, il solo degno di essere coltivato dal nobile. Lo spirito di avventura metterà l'amore alla prova anzichè travolgerlo nel nulla; esso vincerà anche gli ostacoli che il matrimonio convenzionale e imposto crea al suo avvenire. Così l'adulterio è gran parte di questa letteratura non frivola, seppure liberatrice dagli animi di quel più vero amore, che ha forza davvero infrangibile. Il vecchio marito crudele da un lato, e dall'altro il cavaliere che palpita d'amore. La dama viene di notte ad ascoltare alla finestra il canto dell'usignolo, e il vecchio marito geloso uccide il piccolo cantore, di cui il cavaliere conserverà il corpicciolo in una scatola d'oro. Due psicologie del vecchio brutale castellano e del nuovo cavaliere amoroso. L'aristocrazia feudale deve fare i conti ormai con un risveglio inaudito di sentimenti e di affetti promossi dalla donna.

Tristano e Isotta rimangono gli eroi tipici della passione irresistibile, misteriosa, come il filtro da cui è propinata, insieme a l'amore, la morte. L'idea della fatalità dell'amore si purifica nel dolore, e si lascia infine consacrare dalla morte.

Con questo la letteratura cavalleresca annuncia anche una forza perturbatrice e rivoluzionaria rispetto al costume. Dove l'amore, inteso nella sua perfezione di passione unica e irresistibile, non trovi negli animi la preparazione di sentimenti fini e delicati, può rivolgersi in gravi pericoli. Presso popoli meno evoluti, dove l'animo femminile trova ancora alleati l'orgoglio, l'ira, la vendetta, l'amore cavalleresco anzichè giovare all'esaltazione della donna, ne avvolgerà la figura in un velo luttuoso. Vicino alla donna che po-

tentamente ama si avvertirà il presagio certo della sventura. E' l'esempio offerto dai *Nibelungi*, dove assistiamo alla strage di Crimilde, che nessuna sventura risparmierebbe per vendicare l'amatissimo sposo ucciso. La potenza del suo amore si trasforma in follia incendiaria, omicida. L'amore di donne, quali Crimilde e Brunilde, procurerà lo sterminio dei *Nibelungi*.

Comunque, la reazione ascetica e religiosa contro l'amore cavalleresco non tarderà ad apparire, e, col *Percival*, l'ostia consacrata non potrà essere sorretta se non dalle mani del cavaliere purissimo. Ma con ciò il culto cavalleresco della donna non cessa; lo vedremo più ancora trionfare presso quel popolo che saprà purificarlo con un nuovo più profondo rinnovamento religioso. Ciò avverrà precisamente presso il popolo italiano, e accompagnerà il risveglio dell'anima italiana riassurgente col Comune.

CAPITOLO VII.

IL COMUNE

E IL NEO-MISTICISMO FEMMINILE.

(1000 - 1350)

Se in Francia il moto di rinnovamento muove specialmente dall'aristocrazia, in Italia muove dal popolo riunito nelle città, in lotta con il feudalesimo dominante nelle campagne. Risultato del movimento sono i Comuni, che prendono radice soprattutto in Italia, dove le tradizioni amministrative e municipali dell'Impero romano si erano mantenute più vive. Ma il concetto politico del Comune è nuovo. Già le Crociate a cui prestarono tanta opera anche le donne, avevano suscitato più larghe visioni di vita, più sicurezza nel maneggio delle armi, più fierezza nella difesa del proprio diritto.

Anche prima c'incontriamo in moti religiosi di popolo, a cui prendono parte anche le donne: soprattutto in appoggio alla riforma della Chiesa promossa da Gregorio VII. Comunque il popolo sempre più agitato, pronto a resistere a tutto ed a tutti, dimostra di avere assunto una nuova personalità indipendente. Esso si difende da tedeschi e da ecclesiastici, guidato nella lotta da un forte

senso di religiosità, che lo rende capace di superare vittoriosamente le ardue prove a cui si cimenta. Riuscirà infatti a comporre nell'accordo delle forme repubblicane comunali i vari ceti, artigiani e proprietari, richiamando i feudatari del contado al vivere civile nel recinto del Comune.

L'amor di patria si ridesta negli animi, l'amore al Comune, la difesa della sua libertà. Donne battagliere ed eroiche divengono oggetto di pubblica fama, ben presto avvolta dai veli della leggenda.

Sul finire del X° secolo Cinzica de' Sismondi si pone a capo della difesa di un sobborgo di Pisa contro i Saraceni. Stamura e Aldruda di Bertinoro nel secolo XII° difendono la libertà di Ancona contro le milizie del Barbarossa.

* * *

Tuttavia col trionfo dei Comuni, si è ben lungi dall'elevare il diritto femminile. La famiglia si chiude nel più stretto assetto di guerra contro nemici interni ed esterni. Gli statuti delle varie città italiane, *ut familiarum dignitas servetur*, concordemente limitano i diritti civili e patrimoniali delle donne. Le quali non si possono obbligare senza il consenso del padre o del marito, o in mancanza di questi, degli agnati. Ad es., il Comune di Firenze riammette la *sexus tutela*, però col consenso alla donna di scegliersi il tutore da sè. La *sexus tutela* è generalmente applicata nel Reame di Napoli. Decisiva è ancora l'azione esercitata dal diritto barbarico. Generalmente vige il regime della dote, la sola prestazione cui le figlie abbiano

diritto dal patrimonio paterno, e il cui ammontare di regola è anche lasciato al giudizio del padre e dei fratelli. La dote è amministrata dal marito e inalienabile. Presso alcuni statuti inalienabili anche i beni parafernali. Soltanto in assenza dei maschi, le femmine sono chiamate a succedere. La madre al massimo può godere dell'usufrutto dei beni dei figli venuti a morte, e anche questo usufrutto con limitazioni. Non sempre ha la madre il diritto di testare a favore di qualcuno dei figli per una certa parte della sua dote. La successione della moglie al marito è generalmente esclusa. Ben pochi statuti, tra cui quelli di Milano e di Verona, attribuivano alla moglie superstite un quarto del patrimonio del marito. Invece il marito, secondo molti statuti, godeva *ab intestato* di una parte della dote anche in concorrenza dei figli; e secondo altri statuti, tutta la dote, in mancanza dei figli. In Sardegna e in Sicilia, dove l'invasione longobardica aveva lasciato impronta minore e la vita dei comuni aveva ricevuto altresì uno sviluppo minore, le mogli avevano maggiori diritti successori. In genere negli statuti italiani il divorzio non è più ammesso, ma soltanto la separazione, anche nel caso di adulterio. In alcuni statuti il concubinato è punito con multa o con bando, l'adulterio con gravi multe, e a Roma è anche perseguito per azione pubblica. Comune è l'obbligo della figlia di seguire la scelta deliberata dal padre nel matrimonio.

* * *

E' vero che dalla inferiore condizione giuridica femminile non si vorrebbe inferire la misura della

stima in cui il sesso è tenuto, ma è certo che risulta interamente sottoposto, e mal si comprende come invece la donna sia stata sollevata, proprio in questa epoca, a insuperabile altezza ideale nella religione e nella poesia.

La Chiesa tutta assorta nella sua lotta contro l'Impero non apre lo spiraglio alla riforma del costume femminile. Gregorio VII per combattere il matrimonio dei preti, aveva dovuto abbassare il valore morale del matrimonio e richiamare l'attenzione sull'antitesi inconciliabile tra la preghiera e l'ufficio del coniugio. Il culto da rendere continuamente a Dio riceveva uno strappo dall'obbligo che porta con sè il matrimonio. Con ciò, sia pure indirettamente, si veniva a confermare la condizione di avvilitamento già fatta alla coniugata e alla madre. Tuttavia, proprio in questo moto intrapreso dalla Chiesa contro la corruzione del costume ecclesiastico, la donna entra recando l'ardore della sua fede rinnovatrice. Un potente sentimento religioso anima i riformatori, uomini e donne, che credono di uscir fuori dal regno dell'impurità e della colpa per affacciarsi al Cristianesimo apostolico. La riforma gregoriana trova un troppo caldo consenso nel popolo minuto degli artigiani e delle artigiane oppresse. I riformatori finiscono anzi di andare al di là di dove vuole trattenerli la Chiesa. D'altronde, specialmente la donna non doveva facilmente tirarsi indietro. Ella, esclusa dal ministero del culto in seno alla Chiesa, s'incontra predicatrice, e talora anche sacerdotessa nelle conventicole dei nuovi credenti, che via via ingrossano in opposizione alla Chiesa o per una riforma radicale di essa. Il popolo soprattutto doveva anelare ad uscire fuori dall'oppressione e

dall'ingiustizia. Così la corrente riformatrice si allarga più minacciosa che mai, anche quando la Chiesa ne condannerà le esagerazioni ascetiche a tinta manichea; finchè si accenderanno i roghi e si armeranno le stragi, in cui verranno a trovare il loro supplizio i rivoltosi, uomini e donne. Non da questo movimento insurrezionale doveva venire fuori la rinascita femminile.

* * *

In realtà, la lotta purificatrice del costume si era impantanata nell'eresia catara, coinvolgente nel disprezzo della carne, non solo il concubinato, ma anche il matrimonio, i figli, la famiglia. Bisognava reagire. Ma da chi? Innocenzo III° con il suo *De Contemptu Mundi*, non sarà lui a strappare l'eresia dagli animi, poichè mai fu descritta con più tetri colori la miseria della maternità e il peccato del generare.

Solo con Francesco d'Assisi l'eresia doveva tacere negli animi, soffocata dal canto più alto alle creature. Trionferà l'amore che anima tutta l'opera divina della natura. Il vecchio chiostro monacale sparisce agli occhi di Francesco; e, in sua vece, si apre la Porziuncola, ove si affollano in adorazione i frati per adunare nei loro petti il tesoro del Dio provvidente, che si riversa sopra le creature perchè le creature ritornino a Lui in un circolo perfetto. Per opera del Poverello di Assisi, che abbracciava tutti gli uomini nell'unico *Popolo* dei figli di Dio, il Comune esprimerà la sua possente religione, e, insieme, la sua suprema finalità politica di conservazione e di pace.



Prima ancora che Francesco si rivolga loro particolarmente, le donne vengono a lui. La nobile giovinetta, Chiara Scifi di Assisi, abbandona gli agi e le ricchezze, e nella notte delle palme del 1212 scende a S. Maria degli Angeli per inginocchiarsi ai piedi di Francesco. Bionda come l'oro, perfetta nel suo amore a Dio, rimarrà rinchiusa in S. Damiano per 41 anni. Le sue compagne recano i dolci nomi di Mansueta, Amata, Consolata, Angeluccia, Chiarella, Benvenuta, Benricevuta ecc.

Ella, Chiara, insegnerà loro di scacciare ogni isvariamento e strepito della mente, acciocchè più solitarie e con quiete possano alle penetrabili cose di Dio accostarsi e attendere. In certe ore del giorno vorrà che lavorino con le loro mani. Brevi nel parlare, ma non mute. Benchè Ella non sia "secondo lo studio della lettera scienziata", nulla ama più del cibo della Sacra Dottrina. Quando Papa Gregorio vieta ai predicatori di entrare nei monasteri, ella si ribella minacciando di vietare l'accesso anche ai frati che dovevano recarle il cibo dell'elemosine accattate. Dove manca il nutrimento di vita, è inutile alimentare il corpo. Al letto di morte domanda soprattutto la conferma del privilegio della povertà. Ella esemplifica davvero *Madonna Povertà* di Frate Francesco. Il suo piccolo coro ha il dossale formato di tavole collegate insieme alla meglio, secondo la felice immagine di un grande Poeta, "come le tavole di quelle chiatte di salvamento, che le maestranze di bordo costruiscono con gli abeti di rispetto nel tumulto del naufragio". Ella nel Comune in furiosa tempesta

incarna lo spirito di conciliazione suprema tra uomini e fazioni. La sua figura sarà subito avvolta dall'aureo lume della santità, a cui la Chiesa e il Comune innalzeranno il loro culto.

* * *

L'epoca è fervida istitutrice di ordini, a cui parteciperanno anche le donne: gli Agostiniani (XI-XIII), i Francescani (XIII), i Domenicani (XIII). Non solo, ma il rinnovato fervore si riversa anche sugli ordini antichi, come quello di S. Benedetto. Al moto rinnovatore parteciperanno le Abazie di tutto il mondo cristiano, e dall'Abazia di Elfta in Sassonia, verranno fuori, alla luce della santità, due nobili donne, Geltrude († 1302) e Matilde († 1298). Secondo la regola benedettina, nelle Abazie erano aperte le scuole claustrali anche per le monache; e nell'Abazia di Elfta Geltrude, "illustre per la grazia delle rivelazioni", comporrà modelli edificanti di esercizi spirituali, "favo mellis dulciores".

E' questa l'epoca in cui il culto della Vergine-Madre raggiunge il suo maggior vigore: da S. Bernardo a S. Bonaventura a Dante Alighieri. Mediatrix tra Dio e gli uomini, Maria raccoglie in sè la vera perfezione non solo femminile, ma dell'umano genere. Intermediaria per questo, che è sovra tutti gli uomini, i santi e gli angeli, la sola creatura prossima alla Maestà di Dio. D'altra parte i pittori intuiscono nella bellezza femminile il richiamo irresistibile alla perfezione degli affetti interiori, e i primi contorni umanizzati di Madonne susciteranno indimenticabili entusiasmi popolari.

Era impossibile che il contrasto non si manifestasse tra la sensibilità raffinata della donna nuova e la vecchiezza del costume duro e opprimente. Nelle forme che assume l'adesione libera, entusiasta delle donne alla vita francescana, rientra certamente la repugnanza ormai sentita per la legge e il costume famigliare. Il chiostro attira le vergini. Ricordiamo, tra le altre, Piccarda Donati, paradisiata da Dante. Dal Duecento, appunto, ci giunge il lamento della Compiuta Donzella, dolorante per la durezza del padre, che donarle vuole a forza Signore, mentr'ella non sa chi sia, e altro desiderio la spinge a servire Dio e lasciare il mondo, in cui vede crescere e salire mattezza, villania e falsità.



In questa atmosfera di contrasti tra il sentimento femminile e il costume, s'intende l'accoglienza fervida che dovette incontrare presso noi la letteratura d'oltralpe, e specie la poesia trovadorica, che coll'amore cortese aveva elevato un culto alla donna. Senonchè presso noi non incontrò solo copiosi imitatori, ma anche poeti capaci di trasformarne l'intima ispirazione. In quanto quella poesia subì l'impronta nostra, divenne il "dolce stil nuovo", di ispirazione amorosa e religiosa insieme. La donna è scala al paradiso; colui che l'ama si nobilita, cercando farsi simile a lei. Egli anela, così, a conquistare la pace in Dio, non solo per l'acquietamento delle passioni brutali, ma anche per la liberazione dall'errore. Il poeta chiede alla donna non solo gentilezza, ma anche intelligenza, verità. Per questo, presso alcuni poeti la

donna pericola di sfumare in un puro simbolo. Ma con Dante conserva pur sempre la sua concretezza.

Se Beatrice e Laura, dopo morte, divengono le vere ispiratrici, non è già perchè l'irreale sostituisca il reale; ma perchè solo nella morte può esaltarsi liberamente il contrastato potere della donna di elargire il suo consiglio e di corrispondere d'amore colui, a cui in vita dovè mostrare più spesso indifferenza e disdegno. Il poeta diviene lo squisito animatore di una libertà femminile, altrimenti soffocata e repressa.

Il Duecento ci dà così l'esaltazione della donna angelicata; nel tempo stesso chiama la donna ne' combattimenti della vita turbinosa comunale, ma solo perchè indichi la via, senza mai abbassarla nel fangoso cammino. Evidentemente è epoca di rinascita. Infatti, anche nel chiuso delle famiglie penetra l'aura del rinnovamento. Col Terzo Ordine, istituito da S. Francesco, sorgono nelle famiglie i "continenti", marito e moglie impegnati nella gara di adeguarsi all'ideale francescano non solo nella castità, ma anche nella umiltà contraria all'"amor servile". E proprio in quest'epoca più che mai dalle famiglie illustri usciranno le magnifiche figure delle "paciere": mogli che le famiglie faziose si assegnano, a suggellare la fine delle aggressioni e dei bandi. E nelle paci felicemente concluse, le mogli e le madri avranno trasfuso non solo la possanza del loro ideale mistico, ma anche il palpito più puro dei loro affetti terreni.

CAPITOLO VIII.

UMANESIMO E RINASCIMENTO.

(1350-1550)

Con il costituirsi dei Principati dalla disintegrata vita comunale, non cessa l'impulso originario di rinascita già impresso dal Comune, sebbene subisca profonde trasformazioni. Una visione aristocratica si sagoma al posto dello spirito democratizzante del Comune. In relazione un fervido movimento si definisce nel mondo del pensiero.

Un ideale di ragione, oltrechè di semplice fede, infiamma gli spiriti anelanti a spiegarsi il mistero, e ad impadronirsi della vita e della storia. L'arte e la coltura letteraria s'introducono trionfalmente nella vita. Il sapere laico attrae non meno dell'ecclesiastico; e l'uno e l'altro si presentano unificabili in una solida armonia morale.

La coltura, così concepita, si diffonde largamente, poichè è dichiarata non solo conforme a natura, ma tanto più conforme, più la natura è eletta e nobile.

Per l'impegno d'intelletti superiori, letterati e poeti, la coltura umanistica penetra nelle Corti, dove, in un primo momento, è animata dai più alti scopi morali. Crede di poter indirizzare gli

spiriti tuttavia rozzi e bellicosi e addolcirne i costumi. S'intravede la possibilità d'illuminare le menti dei dirigenti sovra un'intesa più larga degli interessi comuni, verso l'accordo e la pace.

Non stupirà che la donna si faccia innanzi, non più remota ispiratrice, ma cooperatrice valida del movimento. La sua coltura non sarà sterilmente ornativa, ma concorrerà a dare splendore alle Corti, che per titoli letterari e per decoro d'imprese vorranno emergere sulle altre.



Tuttavia la coltura della donna non si concentra mai nella sola antichità classica. Se non più si contenta delle pie orazioni e delle letture sacre, nemmeno si appaga dei soli tesori di Roma e di Grecia. Concordemente gli umanisti, educatori della donna, illustreranno questo tipo di coltura, che fonde e armonizza le due letterature, la sacra e la classica: a cominciare da Leonardo Bruni nel suo *De Studiis et Litteris ad illustrem Dominam Malatestam* (1406).

Agostino, Girolamo, Ambrogio, Cipriano, Gregorio Nazianzeno, Crisostomo e Basilio costituiscono l'ampia lettura aperta all'animo femminile; mentre la meditazione delle cose sacre non escluderà l'accoglienza delle profane. L'accordo sarà compiuto dalla *filosofia morale*, che è il nucleo del nuovo insegnamento. Il quale chiama a sè gli storici da Livio a Sallustio a Cesare; mentre non sono allontanati i poeti, purchè le donne si astengano dai comici e dai satirici. Virgilio, Seneca, Stazio compariscono vicino a Crisostomo e ad Agostino.

In un senso più largo, i *religionis et bene vivendi studia* consigliano tutti gli storici e gli oratori, purchè la donna sappia scegliere in ogni caso *optima et probatissima*.

Così il peggiore dei pregiudizi contro le letterature classiche precipita coll'Umanesimo che vuol aprire la via alla perfezione del vivere civile. Non è forse vero che nell'esperienza confuiscono gli ammaestramenti sacri e i terreni? e l'esperienza, così illuminata, non è forse necessaria anche alle donne?

* * *

Ma quali donne? quelle che, come Battista Malatesta, nata di famiglia principesca, saranno chiamate insieme ai loro mariti al governo dello Stato? Sì, precisamente, le donne delle più cospicue famiglie, spose, figlie, sorelle, madri ecc. degli uomini reggitori dello Stato. Sono queste donne chiamate a non dimenticare vicino alla recitazione delle preghiere, i *Dialoghi* di Platone e gli *Uffici* di Cicerone. Sono per lo più le donne aristocratiche, a cui si suggerisce il culto delle verità della Chiesa, e, insieme, della ragione, poichè la ragione illumina e rinforza la dottrina rivelata.

La letteratura dischiude fervide promesse. La robusta prosa di un Sallustio o di un Livio ravviverà nei commossi animi il ricordo degli eroismi della propria principesca famiglia. La materia eroica di un Virgilio si affida non solo all'ingegno maschile, ma anche al femminile. La vita instabile del Principato mette a profitto tutte le risorse umane, comprese le femminili. D'altronde, nei rapporti cogli altri, vince l'arte di chi sa parlare

e convincere. Anche la donna avrà l'arte di insinuare la sua volontà con la bella perorazione che avvince ed esalta.

Milano, Napoli, Mantova, Ferrara, Urbino ecc. diventeranno i centri della nuova educazione umanistica. Così intorno ad una coppia di Principi, Gian Francesco Gonzaga e Paola Malatesta, sorge la prima iniziativa di una coeducazione di tipo laico, alla quale parteciperanno appunto i nobili figli e figlie. Vittorino da Feltre "*omnis humanitatis pater*" si mostrerà capace di comunicare con la stessa efficacia gli studi di umanità ai figli e alle figliole del Principe.

I libri, la musica, le pratiche religiose, illustrano per sommi capi il nuovo programma di educazione femminile.

Le Corti che accolgono le dotte, non si definiscono in un unico tipo, ma svariano i loro caratteri, dai Gonzaga ai Malatesta, agli Estensi ecc.

Ciascuna Corte, si può dire, impronta di un suo carattere l'ambiente culturale. Ovunque, il nuovo tipo femminile, più che rimanere un semplice ornamento di Corte, aspira ad assumere una linea di condotta politica, a rappresentare un personaggio influente nel maneggio degli affari, soprattutto nel concludere alleanze cospicue o nel prevenire urti fatali. Specialmente le Corti minori si avvalgono con decoro di queste figure femminili più eccellenti nello studio delle lettere.

S'intende, così, lo sdegno di un Gian Francesco Gonzaga, quando la figlia Cecilia, splendida promessa delle lettere, si rifiuta al matrimonio da lui destinatole col Conte d'Urbino, preferendo il ritiro nel convento. Non è sempre facile che lo splendore delle Corti eviti l'interno dramma del

sentimento femminile, che si rifiuta di obbedire ad un fascino tutto esteriore, senza il corrispettivo del sentimento interiore.

D'altronde chi difese la vocazione monastica di Cecilia, fu appunto il padre degli educatori umanisti, Vittorino da Feltre: il che sta a provare quanto la nuova educazione umanistica fosse sensibile non solo alla libertà filosofica, ma anche alla squisitezza del sentimento femminile.

Altre donne spanderanno i raggi della loro dottrina nelle Corti italiane, trovandovi più degno appagamento al loro spirito. L'altra figlia di Gian Francesco Gonzaga, Margherita, troppo presto rapita alle promesse della vita, si unisce in matrimonio con Lionello d'Este, squisito umanista, che già aveva avuto occasione di ammirare l'eleganza degli scritti della futura sposa.

Così tra i figli di Francesco Sforza, Duca di Milano, emerse Ippolita, sposa ad Alfonso I° Duca di Calabria, poi Re di Napoli, istruita nelle lettere latine e greche. Come già Cecilia Gonzaga, Ippolita Sforza meravigliava di sè: a quattordici anni (1459) recitò in Mantova dinanzi al Pontefice Pio II° in pubblico consesso, un'ammirata orazione latina. Ricordiamo anche Costanza da Varano, figliola di Pier Gentile, Signore di Camerino, che a quattordici anni recitò dinanzi a Bianca Maria Visconti, moglie del Conte Francesco Sforza, un'orazione latina a fine di muoverla ad ottenere dal marito la restituzione della Signoria di Camerino al suo fratello Ridolfo. Tutte queste donne erano versate nell'eloquenza e nella poesia, ma anche avevano famigliari gli scritti dei Padri della Chiesa.



L'educazione della donna in tutta la Rinascenza non si staccherà dall'unico schema umanistico, in cui la ispirazione sacra e la profana cercano la loro fusione perfetta. Se all'educazione maschile sarà difficile, anzi impossibile, mantenere fedelmente questa impronta armonica, non così all'educazione femminile. Il suo successo veramente mondiale, dipese dal fatto di non essersi mai estraniata da questa esigenza fondamentale, di compenetrare in sè le due correnti, senza che l'una mai cessasse dall'esercitare la sua influenza sull'altra. L'educazione femminile segnerà così una direzione sicura fuori dell'invadenza di un naturalismo edonistico o del ritorno al vecchio ascetismo rigido e, secondo che si diceva allora, "selvatico". Travolgente, infatti, la corrente edonistica, ma meno di quanto si potrebbe credere per la donna; mentre la corrente mistica e ascetica non perderà mai interamente la sua vera possanza.

Di contro a Boccaccio vedremo sorgere il moto mistico senese, di cui è magnifica espressione Caterina da Siena; di contro agli umanisti, che chiamano la donna agli studi classici, si schiererà il Beato Dominici che difenderà un'educazione femminile accentuatamente religiosa. Ai primi raggi del Rinascimento artistico in Firenze, contro L. B. Alberti reclamante la donna massaia e artefice nella casa romanamente ricostituita, si fa sentire l'invocazione ascetica di un S. Antonino, Arcivescovo di Firenze; dopo i carnasciali di Lorenzo, la rigidità ascetica di un Savonarola, favorito soprattutto dal consenso femminile.

L'educazione femminile umanistica anzichè sbandarsi per l'urto delle correnti opposte, riesce a una compenetrazione sempre più armonica degli elementi diversi; mentre, per l'educazione maschile, il loro intrecciarsi rimane più spesso estrinseco e formale.



Il Botticelli ci rende l'espressione ideale di quel tipo di donna, che meravigliosamente riesce a fondere in sè l'armonia dei contrari, realizzando l'equilibrio delle attrazioni opposte. Alla genovese Simonetta Cattaneo il Botticelli consacrerà più d'uno dei suoi capolavori; e, attraverso lei ed altre donne del suo pennello, riuscirà ad esprimere quel tipo femminile non troppo divino per non essere anche umano, nè troppo umano per non essere anche 'divino; incarnazione della meravigliosa Idea della civiltà rinascnte. E ne usciranno figure di donne delicate, verginee, e pur flessuose e vibranti; creature che appena toccano terra, pur senza astrarsi nella rigidità del simbolo. Definiscono l'ideale perfettamente raggiungibile nel circolo umano.

E questo, mentre il tipo virile dell'epoca rinascnte, l'uomo cosiddetto "universale", si lascia meno fissare in uno schema definito. Quasi oppresso dal suo stesso affanno di accogliere l'universo nel suo empito, rifiuta di esprimersi in uno schema che lo limiti e muti. Si può dire che oscilli tra il David e il Mosè di Michelangelo, costretto ad offrire in due schemi distinti gli estremi dell'armonia fisica e della potenza dominatrice del pensiero; mentre la donna del Botticelli riesce a darci la fusione di tutte le armonie, fisiche e spirituali.



Inutile dire che il monastero non è più il centro della vita educativa femminile; anzi sempre più si presenta come il rifugio dove le giovinette senza o con scarsa dote, sono costrette a dimorare per volontà delle famiglie. Con tutto ciò la grande forza della nuova educazione umanistica femminile è ancora la religione, ma rinnovellata nell'intima sua ispirazione: umanizzata e resa più immanente alla vita dello spirito. Così è spiegabile perchè la Rinascenza italiana non concepisca un tipo di donna a cui manchino due prerogative essenziali: la bellezza e la onestà. Per quanto la donna aristocratica si affacci nel pieno della vita sociale, si addestri negli affari di Stato, s'ingerisca in ogni sorta di faccende politiche e civili, tuttavia l'educazione religiosa trasparirà nettamente dalla sua condotta, poichè a lei non sarà mai perdonato di non mantenersi onesta. Un'aureola spirituale avvolge la complessa linea della sua condotta. Solo negli ultimi bagliori, la Rinascenza italiana permetterà alle etère d'innalzarsi ai favori della fama e della gloria per mezzo degli studi delle lettere. Ma non saranno che bagliori effimeri, poichè le etère, siano pur dalla rinomanza di una Tullia d'Aragona, dovranno sperimentare a proprie spese la vanità delle loro mire, non sorrette dalla pubblica stima. La perfezione della donna richiede la fedeltà, primo di tutti i doveri femminili, che è anche il vero e concreto culto prestato dalla donna al dominio dello spirito sulla materia, della volontà sui sensi.

La sua vita vuol riassumersi nel culto reso alle potenze dello spirito. L'amore è soggetto ad una

acuta analisi per detergerlo dalle scorie e innalzarlo sul piedistallo della stima e dell'ammirazione verace. Così, solo, la donna amante può occupare il primo posto fra tutto quello a cui è dovuto l'amore vero. Solo quando siasi innalzata ai vertici della vita spirituale, rappresenterà quel fiore che si lascia comporre di tutte le eccellenze del mondo.

Con questi elementi il Castiglione compone la sua ideale *Donna di Palazzo*, che potrà stare a pari del Cortegiano, anche con qualche vantaggio, perchè le è stato insegnato ad amare. Ella rappresenta una "mediocrità difficile", e quasi composta di cose contrarie. Esprime un'armonia intera e indefettibile, poichè tutti i contrari trovano il loro compenso in lei. Pudica e onesta ma non ritrosa e selvatica; libera e piacevole ma senza parole disoneste. Una gravità temperata di sapere e di bontà. Ella cura gli esercizi del corpo e insieme quelli della mente; ma non tutti gli esercizi che possa fare un cavaliere. Non cavalcherà, non maneggerà le armi, nè andrà a caccia, ma danzerà e in tutti i suoi esercizi dovrà trasparire una molle delicatezza. Forte e delicata, piacevole e onesta, pudica e non ritrosa; rigogliosa di forze fisiche e dominatrice nei rapporti morali; intelligente e devota, amorevole e contegnosa.



Col Rinascimento, peraltro, l'ideale femminile sempre più riluce nelle figure eminenti delle Corti, Principesse e Regine, trovando solo così il modo di illustrare tutto l'intimo valore della donna. Quanto ai più alti gradi ella è giunta, tanto meglio assomma le qualità non solo della madre di fa-

miglia e della dama di Corte, ma anche dell'autorità e del comando. Finchè sorge spontaneamente il problema, perchè le donne non governeranno le città, non faranno le leggi e non condurranno gli eserciti.

A dare la risposta s'incaricheranno le grandi e famose Principesse dei Gonzaga, dei Montefeltro, delle Case d'Este, d'Arborea, ecc. Isabella, marchesa di Mantova, e Beatrice, duchessa di Milano, ci compariscono nel loro splendore, oltre le grandi Regine del tempo, da Anna, Regina di Francia, a Margherita, figliola di Massimiliano Imperatore, alla grande Isabella di Spagna. In quest'ultima si celebrerà a un tempo e il tipo superiore della Regina e della donna: dal "meraviglioso giudizio e dalla divina maniera di governare". "Pareva quasi che solamente la volontà sua bastasse, perchè senz'altro strepito, ognuno facesse quello che doveva".

In questa figura, così rappresentataci dal Castiglione, sembra appagarsi l'anelito dell'Umanesimo verso una giustizia congiunta con la mansuetudine e la clemenza. Ella ispirando "somma riverenza composta di amore e di timore", incarnava quella vera autorità, che risponde al più profondo ideale di pace e di ordine sociale, a cui mirano, d'accordo, l'Umanesimo e la Rinascenza.



Finalmente, la disputa intorno alla parità dei sessi apparisce tutt'altro che oziosa in questa età che tende sollevare tutti i rapporti oltre il gretto materialismo, nel puro aere spirituale. La spiritualizzazione dei sessi può rappresentare, quindi, il coronamento del lavoro compiuto dall'Umanesimo

prima e dal Rinascimento poi. La donna non può essere più considerata medievalmente un difetto o un errore compiuto dalla natura, che si dimostri incapace, talora, di essere perfettissima. Il Rinascimento risponderà che l'uomo e la donna si comprendono sotto la specie dell'*uomo*: e quello in che l'uno dall'altro son differenti, è cosa accidentale e non essenziale. Dove penetra l'intelletto dell'uomo, può penetrare eziandio quello dell'altro. Le donne sono accomodate da natura al pari degli uomini, al fine necessario: le condizioni dell'uno e dell'altra tendono ad un medesimo fine; le madri nutrono i figlioli, i padri li ammaestrano e con le forze acquistano di fuori quello che esse con la sedulità conservano in casa. La natura intende sempre a produr le cose più perfette, e però produce l'uomo in specie sua, ma non più maschio che femmina; che solo dalla compagnia di maschio e di femmina risulta "un composito conservativo della specie umana". Nè è vero che il sesso maschile si definisca nella "forma" e il femminile nella "materia", e che perciò ogni donna desideri essere uomo. Le donne desiderano essere uomini per aver libertà e fuggire quel dominio "che gli uomini si hanno vendicato sopra esse per loro propria autorità". Ma la donna non riceve l'essere dall'uomo; anzi così come essa è fatta perfetta da lui, essa ancora fa perfetto lui. L'azione perfezionatrice è reciproca.

Con questo concetto idealistico della universalità dello spirito maschile e femminile, rivendicato dal Castiglione, la Rinascenza porge il frutto maturo del suo profondo lavoro spirituale e culturale.

CAPITOLO IX.

RIFORMA DELLA CHIESA E CONCILIO DI TRENTO.

(1550-1700)

Il Rinascimento si risolveva in un moto d'indipendenza del pensiero. Serbava nel suo seno un'incognita: l'atteggiamento della Chiesa. Quando nelle rinnovate circostanze storiche, durante il cinquecento, la Chiesa scrollerà questo moto indipendente, il Rinascimento dovrà soccombere di fronte alla reazione. Ma già, col perire della libertà politica, il Rinascimento aveva dato i segni della sua dissoluzione.

La visione umanistica si altera profondamente. L'equilibrio nell'individuo tra le qualità intrinseche morali e le esterne sociali sarà spezzato. Il tipo ideale della donna verrà via via privato di quell'intimo sentimento morale e religioso, che ne costituiva la ragion d'essere. Si spiega così come anche le etère presumano ormai di ornarsi delle qualità caratteristiche delle gentildonne.

L'amore ideale, centro delle dissertazioni più elevate, si lascia investire da un naturalismo a fondo edonistico. L'equivoco materialista intaccherà la limpidezza del cristallo, in cui i cuori femminili cercavano la perfetta trasparenza dei loro senti-

menti. Sicchè, alla fine, il Rinascimento coi suoi bagliori cesserà di riscaldare gli animi più meditativi e severi.

Le donne migliori, come Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga ecc., cercheranno nuove vie, circondandosi di silenzio e di meditazione per rielaborare nel proprio pensiero la materia della fede. L'ottimismo dell'epoca rinascente non più avvince. Si cerca il passato, ci si riaccosta alla religione. A poco a poco gli ardenti versi d'amore taceranno avvolti nel silenzio dei chiostri; e non senza significato le più ispirate poesie della poetessa d'amore, Gaspara Stampa, verranno alla luce e alla fama dopo la morte dell'Autrice.



Nell'urto travolgente delle battaglie di cui è teatro l'Italia, nonchè per la scissione che minaccia sempre più la Chiesa, molte donne anelano a un mondo rinnovato di concordia e di pace sotto il presidio di una Chiesa riformata a beneficio dei popoli.

La riforma della Chiesa inspira la savonaroliana Caterina dei Ricci, mentre con Maria de' Pazzi un'onda di esaltato misticismo riaffiora. Finchè la riforma s'impone nel seno stesso della Chiesa, che si accinge all'opera, gettando le basi di un movimento rigenerativo del costume.

E' ormai necessario di uscire dal quadro ristretto della società aristocratica, per esercitare l'azione sul popolo tutto. Sinora un pensiero aristocratico aveva attratto a sè l'attenzione, limitandosi alla visione di individualità singolari, sempre meno

accessibili alla media. Tanto più era da deplorarsi ora, che il ceto elevato non più s'illuminava di un ideale di vita, ma rispondeva a mal fermi e non rispettati principi di condotta. D'altronde la condizione del popolo abbandonato a sè e travolto nella luttuosa vicenda di aspre guerre durante tutto il secolo XVI, era veramente pietosa; mentre la Chiesa, per risollevarsi, si accorgeva di non avere a disposizione che questa massa trascurata e incolta. Il ceto elevato era troppo legato ad un pensiero indipendente e ribelle, per non incuterle timore. Occorrono dei buoni cristiani per sorreggere l'edificio cadente. La Chiesa non si sente di ripararvi da sola, senza l'aiuto del popolo.

Così, accingendosi alla riorganizzazione interna ed esterna, istituzionale e sociale, chiede la cooperazione di tutti i credenti, come pure di tutto il clero. Riforma complessa del costume ecclesiastico e del laico, convergenti verso il fine ultimo di preservazione del patrimonio religioso e politico della Chiesa.

Ebbene, come sempre, la Chiesa in prima linea dimandò la cooperazione della donna. Ma ora, la cooperatrice invocata non è più la vergine, che arricchisce del suo spirito la vita dei chiostrì, quanto invece la madre di famiglia, chiamata ad esercitare l'azione più proficua sullo sposo e sui figli.

* * *

Il Concilio di Trento si occupa, non in seconda linea, della donna nel matrimonio per conferirle un rinnovato valore. Circonda di garanzie l'atto matrimoniale, ne rimette in evidenza le verità

troppo oscurate. Il matrimonio fu istituito da Dio, affinchè i due esseri che vi partecipano costituiscano una sola carne. I tre elementi costitutivi del matrimonio secondo Agostino, ritrovano ora la piena conferma: la prole, la fede, il sacramento. Il matrimonio è non solo un istituto, ma un vincolo perpetuo e indissolubile, un *sacramento*.

La dissolubilità ripugna all'esigenza fondamentale dell'educazione dei figli. Così la Chiesa condanna teoricamente tutte le maggiori forme di violenza perpetrate contro la donna, sia che la si forzi contro voglia alla vita matrimoniale ovvero alla vita conventuale. L'una e l'altra forma di condotta si rivestono di un contenuto spirituale nei riguardi della donna. Il matrimonio in sè non è il trionfo della carne, ma il suo freno. Riacquista quel carattere spirituale, che gli consentirà di procurare una prole devota e pia. La Chiesa spiega che al matrimonio fu infusa la dignità sacramentale, affinchè sorgesse un popolo nuovo, educato al culto del vero Dio. Più che mai si dà un senso concreto al paragone che nel matrimonio contempla l'unione di Cristo alla sua Chiesa. Il marito deve amore alla moglie; la moglie deve al marito amore e ubbidienza. L'amore naturale vien sublimato e rassodato nella sua unità con la vita dello spirito. Il ripudio, il divorzio, la poligamia, il concubinato, il ratto senza riparazione, saranno aspramente perseguitati.

Un'indissolubilità così assoluta non comporta al massimo, che la separazione dei coniugi, i quali, anche separati, dovranno sentirsi tuttavia legati l'uno all'altro nella speranza più o meno vicina di una riconciliazione.

Si comprende quindi quale intima essenza spi-

rituale dovesse svolgere il matrimonio indissolubile, che poneva la donna al riparo di ogni offesa recata alla sua dignità di sposa e di madre. Perfino l'adultera, purchè ravveduta, è perdonabile. L'adulterio rientra, teoricamente, nel quadro della educabilità della donna per opera del marito e, viceversa, del marito per opera della moglie. L'uomo guarderà sempre a l'essere che è nascosto in cuore alla donna per migliorarlo e perfezionarlo. Non più l'acconciatura, non più la sola bellezza dovranno attrarlo, ma quella ricchezza che fa dovizioso l'animo al cospetto di Dio.

* * *

Senonchè dopo aver sollevato il livello della sposa e madre con la difesa della monogamia nella famiglia, ecco, ad un tratto, il costume ricalcare le vecchie orme per quanto riguarda la sommissione della donna all'uomo. La casa diviene per lei una specie di clausura. Stiano volentieri le donne in casa, se il bisogno non le costringa ad uscire: e, in tal caso, chiedano sempre il permesso allo sposo. Quale l'essenza dell'unione maritale per le donne? Qualunque sia il marito, ricordino che per decreto divino nessuno debbono amare ed apprezzare più di lui, al quale debbono pronta ubbidienza in tutto ciò che non sia in contrasto con la virtù cristiana. Il matrimonio che doveva svolgere una perfetta unione, svolgerà invece una perfetta sommissione.

Anche il carattere consensuale del matrimonio nei riguardi della donna è scosso ammettendosi il solo consenso dei genitori.

Il Rinascimento che avea cercato spiritualmente unificare i sessi, lascia il posto alla cosiddetta controriforma che tornerà a distanziarli.

* * *

Silvio Antoniano è il nuovo interprete *Della Educazione Cristiana e politica dei Figliuoli*. Uno scrupolo geloso custodirà il corpo delle figliuole chiuse in casa. Il padre non mostrerà loro il volto allegro. Il sesso femminile apparisce solo nella sua semplicità e fragilità. La donna dovrà appagarsi dei soli esercizi di pietà. La rivolta contro l'Umanesimo e il Rinascimento è radicale. La massaja assorbirà quasi interamente la donna. Alla dimanda se si debbano o no fare apprendere le lettere alle ragazze, Silvio Antoniano risponderà che alle ragazze di più umile condizione basterà leggere qualche libro di preghiera; a quelle di condizione mezzana s'insegnerà un poco a scrivere; mentre alle giovani nobili s'insegneranno anche i primi erudimenti di aritmetica. E' riprovata l'abitudine delle donne umaniste che coi figlioli e sotto la disciplina dei medesimi maestri imparavano le lingue e sapevano orare e poetare. Niente lingue, nulla più perorare e poetare: basti leggere l'Ufficio della Vergine, le Vite dei Santi ed alcun libro spirituale.

Evidentemente ne risulta nn contrasto, dacchè per ottenere la madre educatrice occorreva rialzare e non abbassare l'educazione della donna. Ma ormai tutto è reazione nel mondo latino e la donna ne rimane travolta. Di più il costume spagnolo comunica agli Italiani i suoi angusti criteri

di gelosa reclusione delle donne. Così esse non suoneranno nè canteranno, nè alcuno insegnerà loro la musica, perchè la onestà femminile non comporta che le donne vengano in concerto con gli uomini. Le voci e i canti minacciano di dissolvere il vigore dell'anima. Anche alle ragazze una educazione basata sul timore, capace di trattenere la lubricità del sesso. La madre educi, ma con l'esempio di una perfetta umiliazione di sè, a maggior gloria di Dio.

* * *

Ma il Rinascimento che aveva dato intero risalto alla personalità femminile non si lascia annientare. Ed ecco che riapparirà quà e là senza mai scomparire.

Venezia si attiene più fedelmente alla tradizione umanistica; tuttavia anche là ove questa resiste, viene trasformata in accordo ai tempi.

Non più L. Bruni ed Erasmo ci presenteranno la donna erudita e colta, ma un nuovo indirizzo si vien facendo strada in seno al sopravvivate Umanesimo, preoccupato di educare soprattutto la donna cristiana. Dopo il Vives che nel 1523 aveva composto *De Institutione Feminae christianae*, sorgerà Ludovico Dolce a trattare *Della Instituzione delle donne, secondo li tre stati, che cadono nella vita humana* (Venezia, 1545). Egli tratterà un indirizzo dove la filosofia morale non costituisce più la mira principale dell'educazione femminile, ma solo la religione cristiana. Tuttavia siamo ben lungi dal quadro tracciato dalla controriforma, poichè a ben preparare la buona madre di famiglia si consiglia una solida cultura letteraria, anche

ammodernata, chè oltre i latini si ammettono autori recenti, ad es. il Castiglione e Monsignor della Casa.

Più tardi, nell'Italia meridionale, Tommaso Campanella si mostrerà oscillante tra le due concezioni opposte: la realistica, che segrega la donna nelle faccende di casa e nell'ignoranza di tutto; e la idealistica platonica per cui la donna, fuori della casa, dovrebbe partecipare alla medesima educazione degli uomini, per avviarsi entrambi alla comunanza degli uffici, col beneficio di allontanare finalmente il sesso femminile dalla vanità e dall'ozio.

*
* *

Ma era proprio riservato alla Francia, in pieno seicento, di sperimentare nei riguardi della donna la vanità di un tentativo di conciliazione tra i due indirizzi umanistico e controriformista.

Se era stato possibile ai Gesuiti mettersi sul terreno della conciliazione nei riguardi dell'educazione maschile, invano si tenterà qualcosa di simile per l'educazione delle donne. Nel seicento, anche in Francia alita lo spirito della controriforma. Nelle *Femmes Savantes* e nelle *Precieuses* Molière ci dà, con la satira, la misura della reazione contro il Rinascimento anche in Francia. In tutte le classi sociali, ci confermerà l'abate Fleury nel suo *Traité du choix et de la méthode des études*, le donne si occupano del catechismo e dei lavori della casa. Vi uniscono anche il canto, la danza e il vestirsi alla moda. Non mancavano peraltro le eccezioni, tra cui ad es. Madame de Lafayette, che sapeva così bene le lingue antiche come le moderne, nonché Madame de Sevigné, che faceva leggere

Descartes alla figlia, la futura Madame de Grignan, e le tragedie di Cornelio alla nipotina Paola.

Un movimento in favore della educazione femminile si produce nella Corte del Re Sole per opera di Madame de Maintenon, che fonda l'Istituto di S. Ciro nel 1686. Ella reagisce contro l'oscurità femminile del suo tempo, ancor più depressa dallo spirito cupo e severo della congregazione religiosa giansenista, per iniziativa di Giacomina Pascal. S. Ciro non è più il convento, ma, da principio, un istituto consacrato all'educazione laica delle signorine nobili. Una secolarizzazione dell'educazione femminile, seppure modestissima e alquanto incerta. Ma ecco che nel 1692 lo spirito largo e liberale dell'istituzione viene a cessare. Si ha paura di distrarre la donna dal fine che l'attende, la famiglia. La Maintenon si ricrede anche lei, e scarta quanto più può dell'istruzione per occuparsi solo delle qualità morali. S. Ciro per accogliere delle giovinette destinate a farsi mogli sottomesse, in nulla orgogliose e fiere del loro giudizio, dovrà trasformarsi in un convento. E lo spirito letterario che aveva persino chiamato le fanciulle alle rappresentazioni drammatiche, con la collaborazione di un Racine e di un Boileau, dovrà far atto di contrizione. Trionfava il pregiudizio comune che intendeva svolgere la perfezione morale in anime appena istruite e illuminate. Fénélon, che fin dal 1687 aveva pubblicato il suo volumetto su *l'Education des Filles*, sostenendo più brillantemente ancora la tesi conciliatrice cara alla Maintenon, dovrà attendere tempi migliori.

CAPITOLO X.

LA RIFORMA PROTESTANTE.

(1500-1650)

Ovunque, in Europa, si avverte l'esigenza di uscire dagli angusti interessi aristocratici, verso il popolo.

Il protestantesimo, in lotta contro la tradizione cattolica e umanistica latina, invero più radicalmente questo bisogno di discendere al popolo ed associarlo al cammino della civiltà. In questa direzione s'incontra con la riforma del costume familiare, ma per dare una risposta bene altrimenti radicale di quella offerta dalla controriforma. Il carattere di protesta verso la Chiesa, lo porterà a respingere il culto del celibato e della verginità e a condannare i voti perpetui. Il *matrimonio è la sola forma "morale" per regolare i rapporti sessuali*. Tra i punti fondamentali della dottrina luterana vi è la soppressione del sacerdozio, del monachismo, del celibato e dei voti monastici.

Frattanto in Germania moti popolari di contadini risuscitano vecchie forme di comunanza dei beni e di poligamia, in avversione ai nobili e ai preti.

Chi sottomise con la maggiore energia la disciplina matrimoniale al vincolo monoganico fu Calvino.

Il quale nel 1537 redasse il *Formulario di Fede e di disciplina* a garantire la purezza dei costumi. Più tardi, nel 1541, pubblicò quelle *Ordinanze ecclesiastiche*, che reggeranno le chiese protestanti di Francia, Scozia, Olanda, dei puritani d'Inghilterra e di parecchi degli Stati Uniti d'America. La sua originalità nel definire i rapporti della Chiesa con lo Stato, lo portò a ravvicinare la società civile alla religiosa, più di quanto avessero fatto Lutero ed Enrico VIII°. I costumi della vita privata sono regolati secondo la legge morale, sotto il controllo del potere pubblico. Se con ciò Calvin si presta all'accusa di violare la libertà di coscienza e la libertà civile, riesce nondimeno a realizzare la più ferrea disciplina del costume sessuale in favore del matrimonio.

Le donne, tra cui Renata d'Este e Margherita D'Alençon, sorella di Francesco I, si accostano alle sue dottrine; in generale lo accompagna l'appoggio della donna, attratta dall'austerità del suo programma. In Inghilterra, dieci anni dopo la morte della Regina Elisabetta, uomini e donne non leggeranno che libri di pietà o di controversia; e vicino ai puritani gravi, riflessivi, metodici, si vedranno generazioni di donne sobrie, caste, caritatevoli, austere.

* * *

Il matrimonio, secondo Calvin, è superiore al celibato e alla verginità per imporre il vero freno alle passioni e affrancare l'uomo. Nè solo al sesso maschile, ma anche al femminile conferisce il maggior valore morale, purchè si assoggetti interamente alla sua disciplina. La donna nel matri-

monio si riconosce in piena obbedienza alla legge terrena e in perfetto ossequio al volere divino. La madre di famiglia si aureola di luce vivida, incontrastata.

Inoltre, con la fede nel ritorno alla primitiva vita dell' Evangelo, si ottiene una forte spinta verso un regime libero ed egualitario. Nel campo morale spariscono le disuguaglianze fra i vari ceti sociali. Così largamente intesa, la riforma protestante e il calvinismo in ispecie, non possono non influire sul carattere della donna. La quale nella migliore interpretazione dello spirito riformatore, si fa caritatevole, umile e, insieme, fervidamente responsabile. Posta in condizione di leggere i libri della fede tradotti nella lingua materna, chiede di sinceramente riferirvisi nel regolare la sua vita.

Questo tipo di donna, che armonizza in sè i contrari di una umiltà grande e di un potente dominio di sè troverà le migliori condizioni del suo sviluppo storico in Inghilterra. Il tipo della donna inglese sarà oggetto di ammirazione nel Settecento da parte di Italiani e Francesi e, in genere, dei moltissimi che volgeranno lo sguardo al crescente fiorire della civiltà anglo-sassone, come al regime più invidiabile per solidità ed avvenire.

Ma prima ancora, in pieno Seicento, in paese conquistato alla riforma protestante, si svolgerà il principio fecondo dell' educazione popolare, nell'accordo più stretto coi rinnovati sentimenti della famiglia. Amos Comoenius in Boemia concepisce per tutto il popolo cristiano un unico ordinamento di studi dall' infanzia alla giovinezza, di cui il primo grado è costituito dalla *Schola Materni Gremii*. La educazione materna si offre a fondamento dell' intero ordinamento degli studi del po-

polo. La figura spirituale della madre si viene sbizzando in nuove linee. Ella suggerirà infatti il metodo da seguire nello sviluppo spirituale della prima età; e ispirato da lei, Amos Comoenius redigerà il primo libro universale per l'infanzia, l'*Orbis Pictus*.

CAPITOLO XI.

IL SETTECENTO E IL RISVEGLIO DELLO SPIRITO ITALIANO.

Il mondo femminile latino, scartato con la controriforma dal movimento di pensiero dell'epoca, non rimane inerte, ma comincia a riscuotersi.

Già durante il Seicento l'eredità del Rinascimento, seppure del tutto immiserita e scolorita, sembrò rifugiarsi in quell'*Arcadia*, che aristocraticamente si aprì a letterati e a letterate, invitati ad un'attività poetica frivola, ma non priva di un certo gusto.

Com'è noto, al movimento promosso in Roma fu propizia la venuta nella Capitale cattolica di Cristina, Regina di Svezia, eccitatrice, tra noi, di più libere forme di vita letteraria.

In Italia la questione degli studi delle donne si agiterà quà e là per tutto il Settecento. Il principio umanistico che lo spirito vuol coltivare con le conoscenze e con le arti, è tutt'altro che morto; e riacquista anzi un'importanza decisiva per la donna. La questione se gli studi convengano o no alle donne è sollevata da principio in Napoli, ma prende di mira solo le nobili donzelle. Vincenzo Gravina (1664-1718) compone un *Regolamento*

degli studi di nobile e valorosa donna, opuscolo riconosciuto molto importante da tutti gli studiosi. Fu pubblicato in Napoli nel 1741. L'occasione era stata offerta da donna Isabella Vecchiarelli, Principessa di Santa Croce, che chiedeva al Gravina d'indicarle la ragione e l'ordine degli studi. Senz'altro il Gravina riconosce necessari gli studi alla bellezza immortale dell'anima, e difende anche per le donne l'ingenuità e il disinteresse della cultura. Chi le allontana dagli studi, le allontana da Dio. Ma le donne sono anche madri, hanno dei figli da educare: tanto più conviene siano sottratte all'ignoranza, "perchè non distendano gli errori e le tenebre nei fanciulli". Agli studi femminili è assegnata dal Gravina la lingua italiana, escluse le lingue classiche. Si preferisce lasciare alle donne la filosofia morale e agli uomini lo studio della filosofia naturale. Le donne leggeranno gli *Uffici* di Cicerone nella traduzione italiana per introdursi poi nella lettura del *Vangelo*. E' loro consigliata anche la lettura del *Galateo*, degli *Uffici* di Monsignor Della Casa, del *Cortigiano* ecc.

Più che scrivere bene alle donne si appartiene il conversare, il comunicare agli altri i concetti della filosofia morale e civile. A completare i loro studi esse avranno anche una breve e compendiosa cognizione della sfera celeste e del globo terracqueo; nè rimarranno estranee alla storia e alla poesia. Queste idee segnano un risveglio dell'interesse per l'educazione femminile.

Paolo Mattia Doria nella sua *Vita Civile* (Francoforte, 1716) ragiona intorno alla capacità della donna di acquistare le scienze e le virtù utili alla Repubblica. Le riconosce l'intelligenza per la

formazione delle scienze, seppure le neghi la capacità di crearle. I ragionamenti del Doria sulla *Vita Civile* sono indirizzati alla Signora Aurelia D'Este, Duchessa Innabola, "dama d'alte virtù e di nobilissima scienza dotata". Per il Doria le donne sono meritevoli della civile libertà e devonsi governare appunto con leggi di virtuosa libertà, come gli uomini. Anche lui, come il Gravina, è per l'onesta libertà del conversare tra uomini e donne. Ricordiamo in ultimo per i suoi pregi un'altra donna, Isabella Del Carretto, Duchessa D'Erce, a cui indirizzò un sonetto il Vico.



A Padova nel 1723 Antonio Vallisnieri, Professore di medicina teorica all'Università e Principe dell'Accademia dei Ricoverati, propose il tema: *Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili*. Gli accademici risposero per lo più affermativamente. Il Camposanpiero sostiene che la donna debba avviarsi alle scienze perchè ove penetra l'intelletto dell'uomo, penetra quello della donna. Anzi le donne gioverebbero alle scienze, "giacchè per lo studio di molti e tra di loro diversi ingegni più agevolmente giungerebbersi al conseguimento della verità ansiosamente da noi ricercata". G. Antonio Volpe, per dar luogo alla discussione più che per intima convinzione, risponde che non debbono ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle arti, e, con l'appoggio della S. Scrittura, le invita a contentarsi di dare assetto alla casa e di reggere la famiglia. In mezzo si pone la conciliativa opinione

del Vallisnieri: alcune, meglio disposte, attendano agli studi, altre ai lavori donneschi.

Ormai la discussione tende ad uscire dall'ambito già ristretto all'interesse per le aristocratiche, si estende a tutto il ceto borghese, si può dire, ad ogni donna. Aterafila Savini De' Rossi, senese, muove contro il Volpi, sostenendo che non è ragionevole rifiutare all'anima quell'aiuto, che concorre a far conoscere se stesso e la propria dignità. Secondo la sua *Apologia in favore degli studi delle donne*, non solo studieranno le nobili per utile e decoro proprio; ma anche le volgari. Studieranno, non solo per se stesse, ma anche per insegnare alle fanciulle volenterose d'apprendere le scienze. Le donne colte meglio potranno, all'evenienza, supplire il marito nell'amministrazione dei beni; meglio potranno educare nei figlioli i semi della virtù senza miscela di falsità. Si deve proibire di studiare a tutti o a nessuno.



Si viene così a chiarire un'avversione contro la ignoranza femminile che, congiunta all'ozio, minacciava le sue malefiche conseguenze. Più che dalle faccende di casa, la donna ignorante e oziosa si sente attrarre dal ballo, dalla musica e dalla vanità mondana. Un tipo di donna frivola si diffondeva ovunque. A suo modo, alimentava una ribellione caratteristica contro lo spagnolismo occumbente nel costume. La moda equivoca del cicibeismo dilagava anche contro una intollerabile segregazione nella casa.

Il padre G. Niccolò Bandiera senese (1699-1761)

nel suo *Trattato degli studi delle donne*, pubblicato a Venezia nel 1740 e dedicato a S. E. N. V. Procuratessa Isabella Cornaro Foscari, sosterrà, d'accordo con la Savini de' Rossi, che non solo il ballo, la musica e la pittura devono costituire le occupazioni femminili. Anche la fisica, la teologia la giurisprudenza, non meno della retorica e dell'antichità, sono studi adatti per le donne. Riconosce alle donne il diritto di frequentare le Accademie. Si tratta solo di conciliare le scienze con le ordinarie occupazioni. In questo tempo anche il filosofo Genovesi dall'Università di Napoli incoraggiava le donne a istruirsi nelle scienze.

Nè erano vani i richiami alle donne, chè queste per loro conto venivano incontro ai nuovi educatori. Maria Gaetana Agnesi, matematica, già a undici anni si presentava al pubblico con una perorazione perchè fosse concesso lo studio della filosofia alla donna. Dal suo primissimo scritto, *Artium liberalium studia a foemineo sexu ne utiquam abhorrere*, in seguito, sino al fine della vita, non cesserà di difendere lo stesso assunto. Le sue *Instituzioni analitiche*, scritte a Milano a trent'anni di età (1748), le procurarono la chiamata di Benedetto XIV all'Università di Bologna. Ma l'Agnesi rifiutò il grande onore e morì dedita interamente alla beneficenza, in concetto di santità.

A Bologna già insegnava presso quella Università, Laura Bassi (1711-1788), la quale coprì la cattedra di filosofia e in seguito insegnò anche fisica. Fu moglie e madre esemplare. Ma già nel secolo prima Elena Cornèr Piscopi veneziana (1646-1684) era stata chiamata all'Università di Padova per insegnarvi teologia. Quando fu decorata in Padova delle insegne del dottorato in filosofia (1668), il

grido della sua fama andò per tutta Europa; ma il Cardinale Gregorio Barbarico si oppose alla sua nomina a professore, ripetendo con S. Paolo: *Mulieres non docent*. Pertanto omaggi vennero alla Cornèr anche da Luigi XIV^o, che l'apprezzava grandemente. Ella aveva fatto il voto di castità e vestiva l'abito delle Benedettine. Trascorse la vita tra gli studi e la carità. Fortunata Pellegrini Amoretti (1756-1787) si laureò in legge all'Università di Pavia, poco più che ventenne. A questa "strana meraviglia" il Parini dedicherà la famosa ode: *la Laurea*.



Le studiose del Settecento presentano un'impronta che le diversifica dalle donne del Rinascimento. Si dedicano soprattutto alle scienze e alla filosofia, in accordo all'interesse generale dell'epoca. Non chiedono più alla poesia o all'oratoria di svelar i loro segreti, convinte, come sono, che solo le discipline scientifiche e filosofiche serbino la soluzione degli urgenti problemi del tempo.

In Francia avviene lo stesso. Il libro dell'Algarotti, *Le Newtonianisme pour les dames* (1733), dedicato alla Maestà della Regina di Spagna, suscitò un vero entusiasmo fra le dame. Voltaire e la Marchesa di Châtelet attendono insieme alla traduzione di Newton. Le donne non reputano contrario alla loro gentilezza trattare prismi e cubi e discorrere di camere ottiche e di sistemi di attrazione, sotto la scorta di Galileo e Newton.

Come sempre, la donna riesce a mettersi a fianco dell'uomo nei grandi momenti della storia, condividendone la preparazione. Più che in Italia

o in Ispagna, fu possibile in Francia dimostrare ove mirasse il risveglio femminile.

Il Settecento finiva col presentare sulla ribalta donne colte e virili non solo dell'aristocrazia, ma anche di quella borghesia, che si disponeva ormai a bussare alle porte dei Parlamenti per rivendicare i suoi diritti. La rivalsa borghese contro gli assolutismi di ogni genere vigoreggerà specialmente nella seconda metà del secolo.

CAPITOLO XII.

LA PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA IN FRANCIA. (1750-1793)

Un periodo fervido di studi e di riforme si svolge dalla seconda metà fin verso la fine del secolo, caratterizzato non più dalle grandi guerre europee e mondiali dei primi 50 anni.

E' il momento in cui si foggia la coscienza del Terzo Stato, che si annuncia con radicali riforme ecclesiastiche e laiche.

Se vogliamo renderci conto del lievito che fermenta nel nuovo mondo di idee, dobbiamo risalire ai contatti più vivaci della civiltà latina cattolica con la civiltà nordica protestante. Dai paesi della Riforma viene immesso il fermento rivoluzionario, innovatore. L'Inghilterra specialmente diventava il modello a cui tutti gli occhi si affissavano.

La filosofia diviene rivoluzionaria, sociale. L'illuminismo si volge a tracciare le nuove linee demolitive della decadente società latina. L'anglomania diviene comune all'Italia e alla Francia e più o meno a tutti i popoli.



La donna latina, specialmente la borghese, si muove in una corrente di idee che la trasporta verso la piena riscossa dallo stato di costrizione. E la rivolta contro il passato diverrà travolgente davvero, quando ella vi parteciperà colla convinzione delle forze liberatrici della filosofia in contrasto ai pregiudizi della religione. La donna, che durante la controriforma era stata il fulcro del conservatorismo reazionario, ora si accorge della grande delusione che l'attende; e diviene, perciò, ribelle e irreligiosa. Ma solo apparentemente irreligiosa ed atea, poichè attraverso alla negazione ella va in traccia dei principj della ricostruzione.

Si è avvista che l'autorità chiedendo al pensiero di non agire, volea mantenere delle ingiustizie, tradiva la causa dell'umanità; e, così, in nome della giustizia, si fa filosofa e razionalista. In Francia si aprono agli scienziati i famosi *salons*, ove le donne eserciteranno un'influenza decisiva. Madame Du Deffand apre un salone aristocratico; e con lei Mme. Jeoffrin apre il suo salotto alla filosofia. Mme. Suard, Mme. D'Epinaÿ, Mme. Necker ecc., altrettanti salotti dove fluttuano le idee più diverse, ma tutte colorite della stessa irreligiosità, negatrice della tradizione. Mlle. de Lespinasse scrive le sue lettere, più tardi pubblicate, a D'Alembert e a Condorcet. Nel suo salotto questi ultimi s'incontrano con Turgot, Condillac, Suard, il Duca de La Rochefoucauld ecc. Le dottrine più varie illustrano concordemente il bisogno del distacco dalla tradizione per il progresso. L'influenza enciclopedista e volterriana trionfa.



Ma nessuna vena d'irreligiosità beffarda poteva, in fondo, dissetare l'anima appassionata della donna. Ed ecco perchè, dopo il 1760, un altro autore eserciterà su lei la sua meravigliosa influenza: Gian Giacomo Rousseau. Ben più di Helvetius o di Condillac, l'autore della *Nuova Eloisa* avrà presa sugli animi femminili.

Il liberalismo politico si fa interamente rivoluzionario. Le donne respirano l'odio contro il dispotismo, mentre credono ormai di sapere che cosa riserverà loro la libertà. Rousseau ha toccato delle corde profonde, ha appagato delle fedi; per questo egli trascinerà dietro di sé più numerosa che mai la folla femminile. Non più la satira o il motteggio, quanto lo slancio ardimentoso per ristabilire la giustizia e l'ordine. Si viene così foggiando quel magnifico tipo della "repubblicana", sensibilissima ai sentimenti di sposa e di madre e, insieme, agli affetti umanitari e patrii; nella quale s'invera una più rigogliosa rinascita della latinità, arricchita di preziosi elementi nuovi. Mme. Roland sarà giudicata la donna più simile all'ideale della Giulia rousseauiana. In verità, il tipo di queste donne repubblicane si distacca dal tipo ideale foggiato dal Rousseau. Non solo romantiche, ma anche organizzatrici fattive; non solo spose e madri adorabili, ma patriote eroiche, umanitarie ferventi.



Queste donne, che hanno sognato la Repubblica si schiereranno poi contro la Rivoluzione per il

precoce ottenebramento del puro ideale rivoluzionario. Quando Camillo Desmoulins si dispone ad affrontare il governo terrorista, sicuro d'incontrare la morte, per reclamare la libertà di stampa e di parola, trova vicino a sè la sposa Lucilla: — Lasciate, lasciate che egli compia la sua missione, salverà la Francia! — Oratrici ardenti ovvero chiuse nel silenzio delle loro visioni, pur sempre queste donne sprigionano il fascino di un'energia che vince ogni fralezza; in mezzo al terrore che infierisce, si affermano martiri dell'idea. Accusate iniquamente, si difendono senza voler risvegliare pietà nè mostrare di confidare in un sentimento di giustizia, ormai spento. Mme. Roland, più da vicino affronta la pubblica condanna, e più si chiude nel suo mondo interiore per la gioia d'essere giusta, per la felicità d'essere sensibile. Come lei, altre donne percorrono la loro strada intera, malgrado sin dai primi passi abbiano intraveduto il patibolo. Sono le magnanime che invocano Bruto e Scevola, in nome della sognata Repubblica. Condannano dittature e tirannidi, e riescono a conservare in mezzo agli errori il senso originario della rivoluzione, sorta contro gli abusi e le ingiustizie. Carlotta Corday, disponendosi ad affrontare la morte, pensa di passeggiare con Bruto ed altri antichi nei Campi Elisi. Ella deplora: — Che triste popolo per fare una Repubblica! Quasi tutto è egoismo! — Si riaccende in quest'aura di eroismi e di martiri l'antico spirito romano e la sua educazione virile. La donna voleva farsi virile. La vita vale per il fine a cui si destina. Immaginazione viva e cuore sensibile, e il tutto serrato nella stretta di una volontà infrangibile.

CAPITOLO XIII.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE.

(1789 - 1805)

Al grande risveglio latino aveva concorso in prima linea la *Dichiarazione dei diritti* pronunciata nella giovane America, che lanciava lo storico documento nel 1774. Solenne dichiarazione che in pieno assolutismo europeo aveva rivendicato il principio che tutti gli uomini nascono liberi ed eguali, e tali debbono rimanere, poichè il solo governo legittimo è quello che riposa sulla volontà esplicita dei governati. Negli Stati Uniti si formulano così quei principi che formeranno la base di tutte le costituzioni politiche del secolo XIX, quasi senza eccezione. In Francia non si prevedeva che dopo 15 anni appena, la Dichiarazione americana avrebbe offerto il modello a quella Rivoluzione, con cui si sarebbe riuscito a rovesciare la vecchia impalcatura assolutista dell'Europa.

Com'è facile prevedere, ben più forti attriti tra il vecchio e il nuovo dovranno originarsi sul suolo latino.

In America la Dichiarazione si ebbe uno sviluppo conseguente di grandi riforme e opere: la vittoria contro l'Inghilterra e, inoltre, la Costitu-

zione Federale degli Stati Uniti, di tipo repubblicano. Il popolo americano offriva l'esempio di un Governo creato dalla volontà popolare, dove i poteri non si accentravano, ma riuscivano a distribuirsi tra vari organi e Stati. Le grandi disuguaglianze civili e politiche fra cittadini scomparivano, una forte democrazia si faceva largo, conforme al giovane spirito religioso di un popolo intraprendente.

Non ci maraviglieremo se dall'America verrà suggerita la nuova linea nel movimento ascensionale politico delle masse; mentre in Francia i principi repubblicani saranno tormentati dalle più fiere reazioni.



Anche la sorte della donna americana sarà ben diversa dalla latina. Tuttavia con la Rivoluzione Francese una nuova èra si annuncia anche per la donna latina.

Quando la Rivoluzione francese insorse contro privilegi e gravami e il Terzo Stato chiese di essere qualche cosa nell'ordinamento politico, trovò la donna in condizione di assoluta inferiorità sia fuori sia dentro la famiglia. Ma ormai il regime feudale crollava e, insieme, anche il mondo patriarcale latino. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (20-26 Agosto '89) implicherà anche la revisione del diritto femminile. Una conseguenza rilevantissima questa, per cui la donna verrà teoricamente innalzata ai diritti dell'uomo e del cittadino. Soprattutto godrà del beneficio essenziale di appropriarsi, per la prima volta nella

storia, i diritti "naturali" insopprimibili: la libertà, la proprietà, la sicurezza.



Siamo in piena Rivoluzione.

Con la costituzione civile del clero (13 Febbraio, 12 Luglio 1790) gli ordini religiosi sono aboliti. Il clero si secolarizza, diviene elettivo e democratico. Anche questo avrà la maggior ripercussione sulla condizione della donna che agli ordini religiosi dava il maggior contingente. La donna laica compare sulla scena del diritto. La capacità civile le è riconosciuta: può comprare, comparire davanti alla giustizia, sia come parte, sia come testimone; può difendersi. Non si potrà più parlare di una incapacità generale della donna.

Coll'Assemblea Legislativa sembra appunto che l'eguaglianza dei sessi nei rapporti privati sia ormai raggiunta. La donna non solo gode della capacità di acquistare e di disporre coll'abolizione del Senato-Consiglio vellejano, ma di una parità di condizioni nel matrimonio.

Importante è soprattutto la rivoluzione che subisce il matrimonio. Perde il suo antico carattere sacramentale, che lo poneva in esclusiva dipendenza dalla Chiesa. Così l'Assemblea Costituente e la Legislativa svolgono il carattere civile del matrimonio, che per l'innanzi era atto esclusivamente religioso. Non solo, ma l'Assemblea Legislativa, nell'ultimo giorno delle sue sedute vota la legge che istituisce il divorzio: nuova coerente disposizione in accordo alla proclamata libertà individuale. La Convenzione, due anni dopo, equi-

parava i figli naturali ai figli legittimi. Effettivamente la legge 20 Settembre 1792 faceva la donna eguale all'uomo nei rapporti giuridici del matrimonio; eguale negli sposi la facoltà di divorziare, permesso a ciascuno di reclamare la dissoluzione del legame per incompatibilità di carattere. L'opposizione al matrimonio sacramentale della Chiesa è completa; il rito dei nuovi matrimoni sarà consumato dinanzi all'altare della Libertà. L'eguaglianza si estende anche all'esercizio della potestà, nonchè al diritto di succedere. Con decreto 8 Aprile 1791 e con legge del 17 Nivoso II° Anno, il principio dell'eguaglianza in materia di successione è pienamente affermato. Infatti la soppressione dei diritti d'anzianità e di mascolinità assicura alle sorelle un diritto uguale a quello dei fratelli.

Si può dire, a questo punto, che non solo la donna è ormai considerata un *individuo* al pari dell'uomo, e quindi libero e capace; ma anche la famiglia regge sopra un "contratto", liberamente consentito dalle parti contraenti.

*
* *

La Rivoluzione francese con queste innovazioni esalta il pensiero di Voltaire. Nessuno più di lui aveva scosso il carattere sacramentale dell'unione matrimoniale, per farne un'unione semplicemente civile. Nessuno aveva avuto più in orrore la verginità esaltata dalla Chiesa, per riconoscere nel matrimonio la prima legge dell'uomo. La "natura" del matrimonio imponeva di svolgerne il pieno carattere "consensuale". Il matrimonio si attiene alla legge naturale, affidandosi interamente al libero

consenso degli sposi. Così Voltaire rivoluzionava il carattere sacramentale e dogmatico dell'unione matrimoniale, per sostituirvi un vero e proprio "contratto". Ma proprio per questo il matrimonio, la prima legge dell'uomo, respingeva da sè ogni garanzia e tutela delle leggi e del costume, e si affidava interamente alla dualità dei contraenti, risolubile a piacere dell'una o dell'altra parte. Gli effetti giuridici del matrimonio si limitavano alla regolazione dei rapporti patrimoniali, per tutelare gli interessi dei terzi, tra cui i figli.



Scalzato l'antico ordinamento religioso della famiglia, si respingeva anche la subordinazione della donna all'uomo, della moglie al marito. Un contratto affatto libero poneva ciascuno dei contraenti sullo stesso piano di libertà, di volontarietà.

E' lecito, a questo punto, presumere un alto concetto della personalità femminile, poichè i rivoluzionari respingevano da lei ogni tutela, per regolarla, non da inferiore, ma da eguale. Ma ecco che lo stesso Voltaire s'incarica di risponderci che la donna è *debole* rispetto all'uomo. Ci dirà qualcosa di più decisivo: *il suo fisico è la misura del morale*. Corpo e anima altrettanto deboli.

Conforme a una concezione crudamente materialista, la donna rivoluzionaria seguita ad apparire presso Voltaire e molti altri in una sua impotenza costitutiva. Talchè in piena affermazione teorica di eguaglianza, di libero consenso, di contrattualità civile, permarrà la vecchia cruda condanna della inferiorità femminile.

Si verrà facilmente ad escludere il sesso femminile dai diritti politici. Eppure, logicamente, in accordo a tutto lo spirito della Rivoluzione, le donne non potevano non essere chiamate al godimento di quei diritti. A questo riguardo si può concludere che la Rivoluzione, negando i diritti politici a metà del genere umano, negava anche sè stessa.



Sin dal principio alcune donne si erano mosse per chiedere all'Assemblea Costituente i diritti politici.

Al principio della Rivoluzione, fu presentata all'Assemblea Costituente un *Cahier des doléances des femmes*, in cui Mme Keralio e Mme Tallien chiedevano, l'una, la partecipazione del sesso femminile ai diritti politici, l'altra, invece, il permesso alle donne di unirsi ai difensori della Patria per esercitare opere di carità. Nello stesso tempo Olimpia de Gouges difenderà i diritti politici femminili con questa ragione: — Le donne hanno il diritto di salire alla tribuna, perchè hanno quello di salire sul patibolo —. Ai *Clubs* degli uomini si associarono ben presto quelli delle donne, fra gli altri la *Société fraternelle* e la *Société des Républicaines révolutionnaires*. Non è a stupire che nel moto travolgente rivoluzionario, a popolare questi *clubs*, concorressero le donne più agitate e di minore equilibrio. Così Rosa Lacombe, terrorista, mercantessa, contribuirà non poco a comprometterne l'esistenza. Alla fine i *clubs* femminili sono chiusi, e la Convenzione impedisce alle donne di riunirsi in società. Il sesso femminile è escluso dal voto politico con la legge del 9 bru-

maio 1793. Tuttavia la questione è tutt'altro che tacitata. Rimangono assertori eloquenti del diritto politico delle donne, tra cui Condorcet.

Egli comprende che i principi repubblicani non comportano logicamente questa esclusione; e che la efficienza della vita repubblicana non può raggiungersi se non col concorso di tutte le intelligenze, di tutti i consensi.



A questo punto, non è facile un giudizio netto sul concorso recato dalla Rivoluzione francese in favore del diritto femminile. Per alcuni sarebbe la grande emancipatrice della donna, per gli altri avrebbe solo svolte riforme parziali. In realtà la Rivoluzione francese compì a favore della donna ben altro che poche riforme parziali; essa intravvide un principio generale di liberazione del diritto femminile. Ma è anche vero che la sua visione astratta non permise che scarse e incerte applicazioni pratiche. Ciò che vedremo ancor meglio trattando della educazione.

In seno alla stessa Rivoluzione si costituisce un conflitto di idee per quanto riguarda l'educazione femminile. L'esclusione infatti dalla lotta politica recò questa conseguenza gravissima di contestare alla donna un diritto pari all'uomo ne' riguardi dell'educazione. I politici dell'educazione, da Mirabeau a Talleyrand, confermeranno ciò. Per Mirabeau la donna deve restare donna, vale a dire, deve restare qual'è. Il suo compito, eterno come il mondo, non è suscettibile di progresso: perpetuare la specie, vegliare con sollecitudine sui movimenti

pericolosi della prima età, e, infine, incatenare ai suoi piedi le forze dell'uomo colla irresistibile potenza della sua debolezza! Talleyrand esclude la donna dalla lotta politica e le riserba la educazione domestica. Egli propone all'Assemblea Costituente che le fanciulle siano ammesse alle scuole primarie prima degli otto anni; dopo questa età l'Assemblea si disinteressa di loro, e invita i padri e le madri ad affidare unicamente a sè stessi l'educazione delle figlie, e rammenta che questo è il primo loro dovere. Di parere contrario è il Condorcet nella sua Relazione all'Assemblea Legislativa, presentata in nome del Comitato dell'Istruzione Pubblica il 20-31 Aprile '92, ristampata nel '93 per ordine della Convenzione. Peraltro la Relazione non fu nemmeno discussa. Quivi il Condorcet sosteneva che l'istruzione è strumento d'eguaglianza e di libertà, e perciò si deve impartire parimente agli uomini e alle donne. Egli fissa lo sguardo alle scuole primarie, dove si insegna quanto è necessario ad ogni individuo per regolarsi da sè e godere pienamente dei propri diritti. Nelle scuole primarie il principio della coeducazione dei sessi è, per lui, una necessità sociale.

In complesso, la Convenzione manifesta gli stessi contrasti. Il disegno di legge Lakanal-Sièyès-Daunou (26 Giugno 93) propone scuole diverse pei maschi e per le femmine. Si preferì il disegno di legge Lepellettier Saint-Fargeou, presentato da Robespierre il 13 Luglio 1793, che ricordava le istituzioni di Licurgo e gli ideali di Platone con i suoi strani convitti, vere caserme dell'infanzia, che vi resta rinchiusa per volontà dello Stato. La nuova dottrina giacobina vi trovava la sua formulazione: tutti i fanciulli, tanto i maschi che le

femmine, dai cinque agli undici anni queste, dai cinque ai dodici anni quelli, dovevano essere educati in comune a spese dello Stato. Anche il Saint-Just sostiene idee analoghe; dopo cinque anni il bambino appartiene alla Repubblica, dalla quale sarà nutrito sino ai sedici anni; non così, peraltro, le fanciulle, che saranno educate nella casa materna. Si oscilla tra il vecchio e il nuovo sistema, sia prima, sia dopo la Convenzione. Infine, durante la Rivoluzione, più volte è stato riaffermato il diritto e il dovere di ogni cittadino maschio o femmina di essere istruito; ma questo diritto sarà contrastato nei riguardi delle fanciulle, e, in genere, seppure ammesso, pur verrà limitato ai primi anni di età, e cioè alla scuola del popolo. In seguito, il Fourcroy, relatore del disegno di legge del 1 Maggio 1802 intorno alle scuole primarie, dichiarerà che la legge non si occupa delle fanciulle.

CAPITOLO XIV.

IL CODICE NAPOLEONICO. (1803 - 1805)

La reazione ormai si svolgeva in seno alla stessa Rivoluzione. Crisi terribili tra due forze che non cedono: il vecchio e il nuovo regime. A questo punto (1803-5) sorgerà il monumento legislativo del nuovo secolo per opera di Napoleone: il famoso *Code Civil*, di cui l'esule di S. Elena, secondo il consenso universale, avrà ragione di rallegrarsi più delle quaranta battaglie vinte. Infatti con esso Napoleone salvava la Rivoluzione, quando tutto ormai la minacciava. E' interessante vedere quale salvataggio operasse nei rapporti del diritto femminile.

Con la Rivoluzione era posto un principio di parità giuridica dei sessi ad esclusione, peraltro, dei diritti politici. In altri termini, la Rivoluzione aveva relegata la parificazione ai rapporti privati. Il Codice napoleonico avrà cura di relegare più che mai il principio di parità.

Ridurrà ancora la zona del principio parificatore, poichè dai rapporti privati escluderà nientemeno che la famiglia legittima. Assoggetterà questa ad una valutazione politica, onde sarà so-

spinta fuori del circolo dei rapporti privati. La donna che entri a far parte della famiglia legittima perde, per il fatto stesso, l'esercizio della sua capacità giuridica. Vero è che il Codice Napoleonico considererà questa incapacità una eccezione al principio basilare ammesso dal Codice Civile: un'eccezione da mettersi vicino all'altra che esclude la donna dall'esercizio dei diritti politici. Ma non vi è dubbio che ormai le eccezioni colgano gli aspetti essenziali della personalità femminile. Secondo il Codice Napoleonico infatti riappare l'autorizzazione maritale e cioè la padronanza esclusiva del marito sulla comunanza dei beni coniugali nonchè l'istituto della patria potestà affidato all'uomo.

Il matrimonio risente in tutto dell'antico regime. Chè se è mantenuto il matrimonio civile insieme al divorzio, è anche vero che per i cattolici è solo ammessa la separazione dei corpi. Il Codice Napoleonico ristabilisce nei riguardi della famiglia legittima la tradizione autoritaria dell'antico diritto. Solo così Napoleone credè di garantire l'ordine in una società minacciata seriamente dal moto travolgente delle novità incomposte. Il nuovo Codice si diffuse largamente in Europa e fuori, in Italia, Olanda, Belgio, Svizzera; in taluni Stati tedeschi, in talune Repubbliche dell'America centrale e meridionale: divenne il Codice della nuova società borghese per tutto il secolo decimonono.

*
* *

Tuttavia esso creava di fatto una condizione anomala per la donna, le cui conseguenze si faranno

sentire, si può dire, sino ad oggi, dopo più di un secolo, sebbene quasi ovunque siano state attenuate o, in gran parte, riparate.

Esso crea infatti la inconseguenza grave che la donna sposa e madre è la sola *incapace*. Non solo, ma per la madre "naturale", non maritata, stabilisce l'altro estremo di una condizione di completo abbandono da parte della legge, rifiutando il suo appoggio alla ricerca giudiziaria della paternità naturale. Nessuna disposizione forzerà il padre al riconoscimento del figlio naturale: se mai, si tratterà di eccezioni. Quest'ultima assurda disposizione fu decretata in sostegno alla famiglia legittima. La famiglia napoleonica difende la sua salvezza con l'egoismo più risoluto, anzichè con una disciplina di rapporti morali. Si rivela così nel suo violento carattere "politico", obbediente all'esigenza fondamentale di, comunque, tenere insieme un organismo sociale troppo rilassato e incomposto. All'unità della famiglia la legge sacrifica non solo la personalità giuridica della sposa e della madre legittima, ma anche della madre "naturale". In complesso, alla saldezza della famiglia, è sacrificata la donna madre e sposa, sia legittima, sia naturale.

Grave controsenso questo, che non poteva non fruttare i suoi enormi svantaggi. La capacità femminile riconosciuta dal Codice era per un tipo di donna sgravato dal peso della famiglia, semplice "individuo" senza legami e, soprattutto, senza figli.

*
* *

Napoleone parve non accordarsi con lo spirito della Rivoluzione, che si era adoprata alla

riforma del matrimonio per stabilirvi la parità del diritto dei coniugi. La Rivoluzione infatti aveva teoricamente realizzato delle perfette uguaglianze, anche dei genitori tra loro nell'esercizio della patria potestà. Più ancora era riuscita a parificare i diritti dei figli illegittimi con quelli dei figli legittimi. Con ciò faceva valere la sua ragione ideale in contrapposizione all'invecchiato matrimonio ecclesiastico, nel quale ogni parità di trattamento giuridico era escluso. Ma ora, con il Codice napoleonico, questa ragione ideale taceva; la donna due volte era offesa ora che, con la nuova legislazione, era scosso e l'antico valore sacramentale del matrimonio e il nuovo principio egualitario del coniugio.

A un più profondo esame, peraltro, la grave situazione fatta alla donna da Napoleone, rileva nel pensiero di costui una coerenza insospettata rispetto al più vero originario spirito della grande Rivoluzione.

Infatti la Rivoluzione non si può fissare in uno dei suoi momenti, ad es., il momento parificatore del diritto. Presentandosi in tutto il suo decorso, non può non rivelare contraddizioni gravissime; e, per quel che riguarda il diritto femminile, l'allontanarsi sempre più da una eguaglianza affatto teorica. Contraddizione, che, esaminata più acutamente, rivela, alla fine, nella dichiarazione degli stessi principi rivoluzionari un limite invalicabile. Infatti quei principi egualitari non sono così universalmente comprensivi, come hanno potuto apparire finora. Si prestarono, in parte, alla organizzazione politica dei cittadini, ma senza possedere nessuna comprensione specifica della famiglia e nessuna intuizione particolare della

personalità femminile. Si può dire, così, che precisamente la donna e la famiglia costituiranno, subito poi, l'ostacolo in cui lo spirito rivoluzionario dovrà abbattersi: qui finirà col rinnegare immediatamente se stesso.

* *

Un giudizio tanto severo deve essere tuttavia attenuato dalla considerazione, che d'ora innanzi non si cancellerà più nella storia la verità fondamentale, seppure appena annunciata, che la donna è "cittadino" al pari dell'uomo. Qualunque le contraddizioni in cui si implicherà lo spirito rivoluzionario, d'ora innanzi la donna si affaccerà ai supremi orizzonti della vita civile e politica, senza che nessuna reazione riesca mai a ricacciarla definitivamente indietro.

CAPITOLO XV.

VIGOROSE CORRENTI
DI EDUCAZIONE FEMMINILE.
(1800-1850)

Nel secolo XIX l'ascensione progressiva della donna riuscirà a sconfessare i contrasti codificati dalla Francia napoleonica. Il principio della *donna che educa la donna* svolto con criteri nuovi, darà il primo segno della riscossa. Questo principio già aveva una tradizione sul suolo latino. Nell'ultimo seicento e nel primo settecento, nella provincia di Roma per opera di Rosa Venerini viterbese col concorso della beata Lucia Filippini di Tarquinia, sorgeranno i primi germi della Congregazione delle Maestre Pie; le quali attiravano le fanciulle e le donne del popolo, col pretesto d'insegnare i lavori donneschi, per educare il loro spirito alla meditazione dei misteri della fede, alla conoscenza della dottrina cristiana e alla lettura di libri pii. Soprattutto curavano i buoni costumi della donna cristiana. In pieno settecento nel Piemonte Rosa Govone (1716-1776) aveva fondato per le figlie del popolo dei laboratori, curando i costumi e una elementarissima istruzione.

Ma ora, dopo la Rivoluzione francese, il movi-

mento intensifica e meglio chiarisce ovunque il carattere borghese e laico. Carolina Rudolphi apre in Amburgo una scuola di giovanette che servirà poi di modello a numerose altre. Nell'opera *Gemälde Weiblicher Erziehung* (Heidelberg, 1815) favorisce una educazione che renda indipendente la donna. Contemporaneamente in Francia M.me de Genlis (1746-1830) rappresenta il tipo della insegnante moderna. C'incontriamo con M.me Campan (1752-1822) alla Corte di Luigi XV°, lettrice delle figlie del Re, e poi al Collegio di Saint Germain da lei fondato durante la Rivoluzione, e infine nell'Istituto di Écouen, di cui Napoleone le affidava la direzione nel 1807. Creare delle madri, ecco tutta l'educazione della donna, secondo la Campan. Nessun collegio, nessun convento può sostituire la famiglia: a un patto, che la madre sia istruita. Così definito, l'ideale non è più l'*education au logis*, poichè la madre si opporrà ormai al pregiudizio della clausura delle giovinette nella casa, vedendovi piuttosto il fallimento del suo compito.

Nelle discussioni che s'inizieranno più vivaci che mai in questo periodo si può scorgere il riflesso dei contrasti sociali, per cui l'enunciata eguaglianza civile dei sessi esercita un fermento nei principali rapporti della vita femminile. M.me de Remusat (1780-1821), dama di Palazzo dell'Imperatrice Giuseppina, scrive per le donne il suo *Essai sur l'éducation des femmes* (pubblicazione postuma del 1824). Tratteggia una curiosa psicologia della donna, dove non è possibile sfugga il motivo dominante dell'indipendenza femminile. "La femme est sur la terre la compagne de l'homme, mais cependant elle existe pour son propre compte; elle est inférieure mais non subordonnée". Vuole

per la donna un'educazione seria e grave: ai suoi occhi non si denaturì la verità, non si nascondè il dovere, seppure penoso. Le donne hanno diritto di essere trattate non meno seriamente che gli uomini negli studi e nelle responsabilità della vita.

* *

Napoleone troppo temeva che dalla nuova educazione uscissero delle "ragionatrici", e, invece d'incoraggiare la richiesta di istituti pubblici di educazione femminile, rimetteva in piedi le Congregazioni religiose d'insegnanti.

Ma un ben diverso spirito ormai informerà l'educazione femminile, per cui non più, come pel passato, esercita un'attrattiva la sola istruzione illuministica e scientifica o lo studio delle lettere. Più attraente sarà ormai una severa filosofia morale, capace di fortificare il principio di autonomia dell'esistenza femminile. L'istruzione dovrà corroborare un senso di piena responsabilità femminile. La donna, anche se si riconosce sposa e madre, associa il suo compito a un'idea d'indipendenza, poichè è la sposa e la madre del nuovo cittadino libero e indipendente. Un contrasto di atteggiamenti e di affetti si definisce a base della condotta femminile nel secolo XIX. Assomma, peraltro, un fervido spirito patriottico ad animare la nuova educazione. La cittadina si sente investita di una particolare tutela da esercitare sulla società, sulla nazione.

* *

Fra le valenti scrittrici di educazione, la più importante è la ginevrina M.me Necker de Saus-

sure (1765-1841), detta anche il "Rousseau chrétien". La sua *Education progressive* (1836-1838) chiede appunto di fortificare la volontà. Le madri nell'educazione dei loro figli non devono sentirsi lighe agli indirizzi materialistici in voga, ma reagire per rafforzare la *volontà* nei loro figli. Ella stessa aveva praticato il consiglio che dà alle madri, di osservare i loro figli e di tenere un giornale per registrarvi i progressi; e il suo libro può anche definirsi un giornale di educazione domestica che prende le proporzioni di una teoria. Contro il parere di Rousseau, ella vuole invece educare nelle future spose degli spiriti illuminati; non importa se si mariteranno più tardi, purchè siano istruite solidamente e preparate ai doveri della società e della maternità. La donna è in ogni caso l'insegnante delle figlie e l'educatrice dei figli. Anche le rivelazioni del confessionale e la direzione spirituale di un gran numero di donne riveleranno più tardi a un Vescovo del XIX secolo, il Dulanloup, il vuoto che si forma nel cuore della donna, abbandonata ad una educazione incompleta e superficiale.

Non è a stupire se nei primi decenni del secolo si moltiplicano le donne "scrittrici". Lo studio della vita della donna non è solo il tema prescelto da M.me Necker de Saussure, ma diviene un argomento assillante, sotto altro intendimento, anche per altre donne. Aurora Dupin (George Sand) compone nel 1832 *Indiana*, nel 1833 l'altro romanzo *Lelia*. Così comincia la sua carriera letteraria esprimendo l'amore sovrano e sacro fuori e dentro il matrimonio, oltre ogni misura e freno. In un senso diverso da quello espresso dalle educatrici, la romanziera individua la legge che

opprime il sentimento femminile. Ovunque, nel romanzo o nel trattato, la donna più che mai si ripiega su se stessa per riflettere ai contrasti della sua nuova vita oscillante tra l'indipendenza e la sommissione. In complesso, tenta organizzare la sua linea di condotta per l'accomodamento migliore, non in suo esclusivo favore, quanto a profitto della società intera. Non bastano più la legge e il comando religioso, ella vuol scrutare addentro la natura del suo animo. La sensibilità di Eloisa non è ancor morta, e non morrà mai più. La donna si avvede che ha nella sua stessa immaginazione non solo un demone da cacciare, ma una forza da tesaurizzare. Il contrasto tra l'ideale e il reale la scuote, ma la trova ormai abbastanza forte per fronteggiare le difficoltà della strana situazione.

Il matrimonio mostratole come un "meglio", non di rado dovrà essere accettato come un "meno".

D'altronde tutti i contrasti sono resi più sensibili dalla nuova educazione che avvia a fortificare l'esercizio della ragione. Come infatti non vedere che la superiorità dell'uomo non rare volte è destinata a crollare ai suoi occhi? e come, d'altronde, chiedere sempre a lei la sottomissione? La Necker passerà sopra questi contrasti, invocando al di sopra di tutto una "educazione cristiana" di devozione sconfinata al dovere. Ma non senza avvedersi che un contrasto più formidabile ancora assomma dalla situazione, poichè proprio la perfezione così raggiunta dalla donna cristiana, la ribadirà inesorabilmente a un rango inferiore della società. Ma che per ciò? Ella si farà guidare non dalla giustizia, ma dall'affetto. Diviene, in segreto, l'educatrice del marito. Una volta di più trionfa la parola biblica della donna data da Dio in aiuto

all'uomo: aiuto spirituale! La donna cristiana soltanto può risolvere tutti i contrasti che nascono dalla sua elevazione maggiore, in nome di cui si piega alla soggezione della legge. Tutta la vita della donna nel matrimonio e nella maternità è assoggettata a un dovere sempre più imperioso, a una abnegazione sempre più austera. La ragione, rafforzata, più che mai illustra la compiutezza del sacrificio. Ma con ciò la donna si sente chiamata a edificare il tempio sacro: precisamente quell' "unione morale" della famiglia che senza il suo sacrificio non sarebbe.

*
* *

Unione di anime che la parola del Codice affida all'autorità maritale, ma che concretamente verrà compiuta dal sacrificio femminile. Questa donna assomma nella famiglia le qualità di docile grazia con quelle di forza virile. Se spiegherà con lo sposo le qualità dell'amabilità e i vezzi della sua beltà femminea, con i figli affermerà tutta la energia del suo amore intelligente. Le qualità di contrasto si riassumono in lei, che sa fonderle e armonizzarle. Sa nascondere lo sforzo potente di una volontà organizzatrice per non creare suscettibilità. Appareisce debole allo sposo per più essere amata; ma sa essere forte coi figli che hanno bisogno di tutto il suo impegno per invigorire la tenera fibra. Infatti dovrà mostrarsi con loro solidamente istruita e capace di ispirare le virtù virili. La casa educerà all'eroismo politico e militare anche mercè l'ispirazione femminile. Così, nell'insieme, la donna si avvia a svolgere

uno dei tipi più tormentati della perfezione umana, interamente devota al dovere impostole, eppure dominatrice nell'essenza più reposita del suo sentimento. Armonia tutta permeata del suo più intimo *pathos*.

CAPITOLO XVI.

LA DONNA E L'EDUCAZIONE DEL POPOLO NEL RISORGIMENTO NAZIONALE ITALIANO. (1800 - 1850)

Senonchè un tale tipo di perfezione femminile poteva trovare il suo alimento non nell'ordinaria vita borghese, ma solo nell'atmosfera eroica dei movimenti storici che ora si manifestano. Entriamo nel periodo dei grandiosi risorgimenti nazionali, e dell'organizzarsi, ovunque, delle scuole rigeneratrici del popolo. Le donne entreranno a collaborare attivamente in tutte e due questi campi, il politico e il culturale.

Sin dal principio del secolo due inglesi si erano affacciate ai problemi dell'educazione, intesa nel senso più lato: Miss Hamilton (1758-1816), autrice delle *Lettres sur les principes élémentaires de l'éducation* (1801); e Miss Edgeworth (1770-1849), il cui padre aveva fatto votare nel 1799 al parlamento d'Irlanda la prima legge sull'istruzione primaria, autrice del *L'Education pratique* (1798). Ma solo la donna del popolo doveva suggerire i metodi convenienti alla nuova educazione del popolo.

La Rivoluzione francese aveva posto il problema dell'educazione del popolo, ma senza trovare i mezzi per effettuarla. Questi mezzi doveva fornirli un moto ben diverso, sorto in reazione alla astrattezza dei principî rivoluzionari.

Con Pestalozzi la corrente rinnovatrice del Cristianesimo, tuttavia soffusa di naturalismo, suggerirà la visione dei mezzi occorrenti. Per riuscire davvero ad educare il popolo si farà appello alla sapienza semplice e pur profonda della madre popolana. Così Pestalozzi idealizza in Geltrude la donna della campagna nella sua anima antica, puramente cristiana, fatta di carità e di sacrificio. Solo questa sembra ormai la donna "secondo natura", non più la borghese rivoluzionaria o illuminista. E proprio da questo umile tipo popolano vien fuori la profonda ispirazione di educare nell'individuo "tutto l'uomo".

Il *metodo materno*, così chiamato dal Girard, sarà il solo capace di proseguire l'opera della natura fuori di ogni artificio. Con la Geltrude pestalozziana l'educazione laica si spiritualizza, respingendo il meccanismo delle cognizioni enciclopediche. Non si pensa più a irreggimentare la puerizia, ma a dirigere le cure sin dall'infanzia.

Contemporaneamente in tutta Europa si diffonde il movimento degli asili infantili. In Italia specialmente questi asili avranno un'importanza eccezionale nel promuovere il riscatto della Patria. Le donne diventano le collaboratrici preziose di questi istituti, ove sarà introdotto il metodo materno a iniziare una vera e propria riforma dei metodi di educazione popolare. In Italia le due cause dell'educazione del popolo e del riscatto patrio si fondono nel pensiero di uomini come Mazzini,

Cavour, Lambruschini, Tommaseo, Capponi, Buoncompagni ecc. e in donne come Matilde Calandrini, Amelia Calani, Cristina Belgiojoso, Bianca Milesi, Anna Ricasoli, ecc.

* * *

L'intreccio delle forze femminili intorno alle scuole infantili suggeriva una prima soluzione all'urgente problema di rinnovare l'educazione della donna decadente e vieta. Bisogno questo, intensamente avvertito dai liberali italiani, presso cui la donna viene d'un tratto ad acquistare un valore incalcolabile, immenso. Un mondo, tutto femminile, si dischiude agli animi avidi. Esso dà la misura di tutte le forze gigantesche e pur imponderabili che agiscono in società.

Bisognavano alla patria famiglie moralmente unite per riassaporare la libertà. Ove le famiglie alimentassero forme di durezza e di tirannide, non era alito di libertà. Per questo il Risorgimento chiamò a sè la donna. "E alla donna, che, tormentata, male in se medesima si contorceva, egli (il Signore) venne, e toccò la mano, la mano languida e incantenata; e la febbre della libertà, e la febbre della schiavitù fuggì tosto; e la infelice, sanata, a Lui, non ai Re, ministrava". La donna, pensa il Tommaseo, saprà fugare le due opposte negazioni: la libertà fatta fine a se stessa e la servitù che tutto schiaccia sotto il suo peso. "Le donne, siccome i corpi nostri nella luce del sole, così sono destinate a produrre le nostre anime nella luce della giustizia; a generare la sapienza nel silenzio della notte e della sventura".



In realtà sin dai primissimi moti del secolo, già nell'epoca napoleonica, il pensiero degli educatori nazionali si era rivolto alla donna.

Il Cuoco aveva rievocato Platone in Italia per far meditare gli Italiani, tra l'altro, su queste parole: "Se mai io fossi fondator di città, prima di tutto vorrei eguagliare la condizione dei due sessi". Non più serve le donne, ma capaci di educare cittadini alla Patria. E ancora il Cuoco: "Pitagora vide quanto importasse allo stabilimento della sua Setta il guadagnar le donne". E ancora: "Nè mai riformator di città e di religioni giunse al suo intento, se non seppe guadagnar gli animi delle donne, le quali, come dotate di spirito più mobile e più pieghevole e di più calda fantasia, risentono e comunicano più facilmente l'entusiasmo necessario delle grandi riforme".

D'altronde, le donne innalzate a nuova condizione, senza una conveniente educazione, non avrebbero potuto usare della libertà lungo tempo e con vantaggio della città. "Nulla vi è di peggio di uno, cui la natura e l'educazione han dato un animo di schiavo, e la cieca fortuna spinge a comandare". La madre e la sposa del cittadino d'Italia, invocate dal Cuoco, richiedono un'educazione libera e intera. Il problema s'impose al Cuoco, come pure più tardi al Tommaseo, Capponi, Ricasoli, Mazzini ecc. La madre dell'Italiano fiorisce via via dal suo bocciuolo ideale in tutta la prima metà del secolo. I maggiori autori vi portano il loro afflato.

Se vogliamo renderci conto dell'atmosfera che si viene creando intorno a questo nuovo spirito

materno, dovremo risalire a una concezione rivoluzionaria del diritto femminile, che tuttavia non è più la francese.

I massimi autori del Risorgimento non sono per una libertà della donna da confondersi con la solita emancipazione individualistica. Anelano a un'eguaglianza dei sessi, a una parificazione di trattamento, ma ben diversamente da come era stata concepita dalla grande Rivoluzione. Stabiliscono *un'equipollenza di funzioni diverse, che esigono da parte della società un trattamento alla pari.*

Precisamente in Italia su questo terreno di valutazione sessuale, il naturalismo rivoluzionario ha una decisiva negazione; mentre ha inizio un orientamento schiettamente spiritualista.

* * *

Gli autori della Patria italiana videro quale immenso partito c'era da trarre dalla donna. Ma s'intenda, non tanto dalla sua economia di massaia, pur preziosa, quanto dall'originalità del suo spirito.

Non si affannarono a stabilire dipendenze, ma vollero salvare un'originalità spirituale. E questa vollero custodire; e nei loro pensieri sull'educazione della fanciulla amarono configurar la bellezza e la dignità dello spirito femminile.

Nulla di più accurato della educazione intellettuale che compete alla fanciulla. Si può dire che i nostri educatori non solo non vi rinuncino, ma vi portino pretensioni non meno estese e più ancora delicate di quelle che prodigano al fanciullo.

Lambruschini e Tommaseo foggiano un loro

tipo di perfezione. Intelligenza vivida e coltura squisita. Non meno il Capponi che vergherà un brano sul suo concetto della donna, dichiarando, più che utile, indispensabile, l'intervento femminile nella conversazione maschile. Ella ha qualcosa da dire per conto suo: ma per questo deve, anzitutto, conoscere, sapere.

* * *

Lo sguardo non cessava di rivolgersi a donne, la cui sagoma meglio spiccava sugli sfondi delle case patrizie. Per le proprietarie s'invocava un rinnovamento delle condizioni giuridiche. Ci si poteva facilmente incontrare con queste figure dolenti di eternamente tutelate, che ad occhi aperti ed impotenti vedevano non di rado dilapidare le sostanze avite e proprie. S'imponessa ormai la riforma per ridar forza a famiglie già fiorenti, in decadimento.

Ma per la riforma venivano incontro anche altri motivi d'indole morale. I nostri educatori, dal Tommaseo al Capponi, avevano incontrato troppo spesso un tipo di donna agiata e patrizia, inferiore al suo vero compito: languida e fatua, oziosa e vana, essi pensavano di ridurla a miglior senso di vita. Anche la "pedante" avevano per lo più incontrata nelle case doviziose. O cerebrale o lasciva, nell'un caso e nell'altro parimenti fuori della realtà, dei veri bisogni della casa, scardinata pur anco dagli interessi della Nazione.

Comunque, la nuova educazione avrebbe tenuto conto di tutta la raffinatezza dei gusti di questa classe più elevata, pur cercando di porli in secondo contatto con la realtà. I nostri educatori possedevano, infatti, una squisita intuizione e penetravano

addentro l'anima raffinata della donna italiana. Quindi una visione rinnovata, che non esalta il mediocre, ma cerca il sublime.

Cerca il sublime non per vana ambizione, ma per assecondare l'esigenza fondamentale del rinnovamento. Tutto il movimento liberatore dell'Italia era pronto a individuare nella donna quella sua originalità di vita spirituale, che, a buon diritto, si faceva sorgente ristoratrice per tutti.



Ed ecco perchè il Tommaseo plasmando il suo tipo femminile, dà risalto alla *immaginazione* e alla *fantasia*.

Pone in piena luce una speciale educazione estetica, con la quale meglio si lascia cogliere la tempra della virtù femminile.

Era certamente questo un tema nuovo. "Parlare dell'educazione della fantasia, pare oggidì cosa strana: tema ad altri oscuro, ad altri sospetto, frivolo ai sapienti". Ma, appunto, non si comprende "perchè ineducata e malaticcia, ella inciampica e cade". Egli vuol tenere desta, non già destare l'immaginazione: una delle potenze che noi miseri non conosciamo quasi oggidì, se non per l'abuso! Sembra così strano interessarsi a una facoltà che dovrebbe senz'altro essere scartata dalle cure educative!... Come pensare di esercitare l'immaginazione proprio nella donna, dove è fonte di tanti pericoli? Che può farsene la madre di famiglia, travolta giorno per giorno da tante faccende impellenti, realissime, alle quali pur deve offrire il suo giogo? Gli è che la donna ha un'anima, di cui

bisogna ascoltare la voce. Vogliamo ostinarci a tacitarla? ebbene, questa voce riuscirà lo stesso a farsi sentire, ma per vie traverse, suscitatrice di intrighi e di errori, anzichè di opere feconde.

L'immaginazione per il Tommaseo è tutto il mondo femminile di sogni e di fantasmi, di passioni e di sensibilità misteriose, che non basta fugare, perchè si ripresenterà, comunque, per avere la sua risposta. "Inesercitata, ella crea più pericoli. Ammazzarla o tenerla legata essendo impossibile, non resta che guidarla; e invece di pastoie e di duro morso, usar le redini lente e la voce. Inesercitata, ripeto, essa incoccia in uno o in pochi oggetti, e ne segue quel che diciamo mania. Ma, per molti oggetti versata, e di vario cibo pasciuta, non sogna beni maggiori del vero, che è quanto dire, i mali non abbellisce". Infine "non se la piglia con tutti i ciottoli che rintoppa per via, ma va diritta alla meta con passo sonante, e dalla selce, correndo percossa, spicca scintille".

D'altronde che cosa significa una donna povera di fantasia? Lo dirà il Tommaseo: "Uomini e donne spenti di fantasia, e prosa mera, tu li vedi lenti più al bene che al male: derisori del generoso e del grande, ma d'ogni misera mania capaci". Bisogna render savia e immaginosa la donna offrendole molte cognizioni e varie. La sua fantasia chiede di essere nutrita. Alimento della fantasia è tutto quello che può darsi in cibo all'anima: *il credere fermo, l'ampio amare, il sapere vario*. Senza il credere fermo, senza l'ampio amare e il sapere vario, l'arte langue e si fa gretta, pedante. Infine, inducete l'animo femminile all'arte, la fanciulla alle bellezze della natura. In questo appello s'incontreranno parimenti tutti i maggiori educa-

tori dell'epoca. Il Tommaseo per educare la donna invoca, tra l'altro, il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, le ombre, le acque, il flutto increspato, l'azzurro distinto di stelle, gli allegri brividi dell'autunno...

Immaginazione, ma insieme *semplicità*. Immaginoso e semplice questa donna, vivida di affetti e pur austera. Essa per la sua semplicità giunge all'animo dei fanciulli, delle altre donne, del popolo. Per questa semplicità, ancora, riesce a discernere dall'umano l'artificio, e "sotto le forme squisite della letteraria e della sociale eleganza", "condanna gli intendimenti e i voleri languidi, impotenti, villani, spietati". "Sappia la tua figliola per tempo che scuola di inezie amare e di penose menzogne sia il mondo: impari a diffidarne senza timore, e senz'odio disamarlo. Sappia essere rara la virtù; ma ci creda".

Solo un così aristocratico spirito femminile poteva operare il ritorno della donna al matrimonio inteso davvero come sacramento e non semplice giogo, come dovere e non contratto o trastullo o mestiere. La sua casa diverrà il centro di un amore che si riversa sul popolo, sui fanciulli, sui miseri, senza con ciò perdere nulla della sua forza all'interno. Perchè la donna non confinerà il suo interessamento alla casa, nè farà di questa l'istrumento della sua costrizione e tortura; mentre lo sguardo che getterà al di fuori, la farà più amante del suo piccolo regno, più gelosa degli affetti che saprà dischiudere in esso.

La fanciulla talvolta s'intrattenga a colloquio con la gente del popolo. Non si vorrà in lei pietà molle, nè la si vorrà querula, piagnona. Infine ella comparisce detersa dai due vizi delle donne che

s'innalzano sopra il livello comune: *baldanza e viltà*. "Bello vedere animo e portamento di donna, timidi del male, al bene sicuri; liberali, non prodighi d'ossequio; pazienti dei difetti altrui, dell'ingiustizia insofferenti". "Bello avere tal madre di famiglia, e con tali istituzioni formare le generazioni crescenti; che la potenza non temano in quanto è forza, ma rispettino in quanto è autorità". Infine: "Tempo è ormai che la donna senta l'altezza dei propri destini; e che gli uomini (dei quali è sì gran numero) strascinanti in abiettezze senza gioia la vita, dalle femmine apprendano dignità".

* * *

Così il Tommaseo, geniale interprete del mondo femminile, plasma la sua creatura di bellezza. Ma ecco, deposto lo scalpello, lascia la sua opera all'ammirazione degli spettatori. Il suo magnifico tipo di madre cittadina, maestra di dignità, egli lascia aggirarsi tra le pareti domestiche, nel circolo delle relazioni amichevoli e basta. Questa donna non ha ancor posato il piede in terra, nelle istituzioni fatte per lei.

A questo punto il Lambruschini le viene incontro per aprirle la via. Infatti la donna ha bisogno ormai di avvicinare il popolo, di espandersi con i più umili, con i bimbi soprattutto. Ma dove troverebbe il mezzo? Le sue amiche, pure, dove trovarle? forse nel chiuso recinto di altre famiglie? A questa donna, alla sua operosità mancano i mezzi; al suo cammino manca il ponte, su cui protrarsi.

Ed ecco, ad un tratto, costruito il ponte, il felice punto di incontro dalle opposte rive. All'esuberanza

spirituale di lei occorreva il mezzo pratico di espansione benefica. Sorge a questo punto la scuola del popolo: la nuova palestra per le energie femminili rinnovellate.

Colle scuole infantili il Lambruschini concretava la riforma dell'educazione femminile. Non lasciava tempo a progettare, agiva. Dopo il primo attimo d'inevitabile disorientamento, le donne affluirono alle istituzioni aperte all'infanzia. In un primo momento egli aveva chiesto la cooperazione soprattutto della borghesia femminile, e, in senso alquanto diverso, delle donne popolane. Aveva allacciato il ponte tra la donna e il popolo, senza ricorrere nè alla pedante nè alla donna svogliata di una aristocrazia imbecille. Pur vedremo che anche le aristocratiche mirabilmente si riscossero.

Aveva chiesto la collaborazione del più umile gregge delle donne oscure e laboriose. Queste dovevano fornirgli la serie senza numero delle educatrici del popolo. Le patrizie potevano, anzi dovevano, dar mano all'istituzione, ma dalle file borghesi dovevano soprattutto uscire le realizzatrici del movimento popolare. Le "Direttrici", le "Maestre", le "Ispettrici", le "Vigilatrici" ecc. sorgeranno così con una fisionomia insieme di laboriosità intensa e di raffinatezza spirituale, dovendo in sè riunire il gusto raffinato delle anime elette e il rude contatto con la realtà da riplasmare.

* * *

Uno dei caratteri salienti del secolo XIX sarà appunto dato dal progresso costante dell'educazione femminile nonchè dalla partecipazione sempre

maggiore della donna all'insegnamento pubblico. Grazie agli sforzi della Monarchia di luglio e più ancora per le leggi della seconda e terza Repubblica, l'insegnamento primario delle fanciulle si generalizza in Francia; mentre in Italia con la legge Casati del '59 vicino alle scuole maschili sorgeranno le scuole femminili per il popolo, e si istituiranno anche le scuole normali per la formazione delle maestre.

L'insegnante italiana manterrà l'attrattiva di una femminilità vibrante di fedi eroiche. Basti ricordare i nomi di Caterina Franceschi Ferrucci, di Amalia Paladini, di Erminia Fuà Fusinato ecc.

CAPITOLO XVII.

L'INDIPENDENZA ECONOMICA FEMMINILE. (1850-1900)

Il Risorgimento vide numerose donne raggiungere la bellezza eroica e non di rado sublime di esistenze votate alla famiglia, alla scuola e alla patria. Basti ricordare Maria Drago Mazzini, Teresa Casati Gonfalonieri, Adelaide Cairoli, Giuditta Sidoli, Maddalena Montalban Comello, ecc.: madri, mogli, sorelle o amiche di eroi, eroine anche loro. Esse comprendono la grandezza faticosa dei loro uomini e li incuorano a disprezzare ogni pericolo come ogni tornaconto volgare per l'idea.

Senonchè il tipo eroico della donna, una volta conseguito il riscatto della Patria, anche presso noi inaridisce. Il tipo della perfezione femminile diviene convenzionale, senza vibrazioni di personalità e senza volontà finisce per illanguidire, vicino ad un paradigma di sacrifici e di doveri sempre più fuori della realtà, del sentimento. Si seguirà a parlare di "missione" della donna, quando nessun principio religioso regolerà la vita, e il cerchio degli interessi borghesi minaccerà di sopraffare ogni altra esigenza.

Ovunque in Italia e in Francia si notano condizioni di decadenza, con le quali più che mai emergeranno i contrasti fatti dalla legge e dal costume alla personalità femminile.

Solo un profondo senso eroico della vita, alimentato da circostanze eccezionalmente favorevoli, aveva potuto neutralizzare quei contrasti. Ormai risorte a libertà le nazioni oppresse e organizzata ovunque la scuola del popolo, nessuna resistenza più troverà il costume al suo configurarsi nella società borghese.

*
* *

Il costume, ora, apparirà ben diverso da quello che il Legislatore aveva intravvisto nell'inizio. La difesa della famiglia legittima a cui si era tutto sacrificato, non si può dire raggiunta. L'unione familiare non può dirsi affatto sicura ora che rischia di essere ricondotta, più che altro, a una tutela di interessi patrimoniali, svuotata di ogni intrinseco contenuto morale.

La donna offre i suoi modelli al romanzo e a tutta una letteratura che in lei coglie volentieri le più flagranti contraddizioni morali, e la innalza a critica vivente di un regime decadente. La famiglia borghese definisce la misura del convenzionalismo dominante.

L'idealismo lascia il posto al naturalismo del romanzo psicologico e analitico, che denuda la falsità delle leggi e del costume. La psicologia dell'adulterio vi ha una gran parte, vicino a quella della *demi-vierge*. E in genere il *demi-monde*, assommante specialmente nel secondo Impero, sta

a rivelare il più basso livello a cui è discesa una società fuori di ogni ordine di coerenza. Non già la solidità della famiglia legittima si era venuta consolidando, quanto l'esigenza per la donna di svincolarsi dalle strettoie in cui era tenuta.

Si accende una lotta impari intorno ad un ibrido tipo di donna.

Donna con tutte le debolezze della soggezione, ora, abbandonata a sè, invano tenta le vie della sua liberazione per un più saldo volere e per una più possente responsabilità: ostacolata in questo e dall'impotenza propria e dall'insidia di un costume corrotto. Donna in cui si accumulano gli scompensi del momento di transizione, finisce troppo spesso per dichiararsi figlia della delusione e dell'errore: vinta!

Ma la forza travolgente di un destino avverso coglie, altra volta, i fiori immacolati di una virtù tenace, di un sentimento vergine, di un ardore sovrumano; e, insieme commisti, altri fiori meno profumati e insidiosi, di un'audacia che stupisce, di un'ambizione che non ha limite. Si sagoma quello spirito, più che duplice, multiforme, che non solo caratterizza l'esuberanza dell'uomo moderno, ma anche di questo contrastato tipo di femminilità.

Così, alla luce penetrante dell'analisi psicologica, non solo si riveleranno menzogne convenzionali e vergogne inconfessabili, ma anche vibrazioni inesplorate e che ora, come scrigni chiusi, si dissuggellano allo sguardo. Vicino alle lucide e pur disseccanti analisi di uno Lola, di un De Goncourt e di un Maupassant, una giovane russa, Maria Baskirtsewa, ci lascia scritto il suo *Journal d'une jeune fille*, pubblicato dopo la sua morte

(1885) nel 1887 a Parigi. Fuori di ogni quadro psicologico, analitico e limitato, fa vibrare nella sua sintesi ineffabile l'anelito irresistibile della donna verso l'infinito: in ogni tempo, promessa e pegno indefettibile di un domani di vittoria. Con questa scrittrice slava, la donna moderna dà vita a un simbolo di desiderio illimitato e d'insoddisfazione incurabile: autore di quella sensibilità femminile più elevata, verso cui qualche psicologo (ad es. Havelock Ellis) vide avviarsi la evoluzione della psiche umana.

Comunque, creatura vile o vigorosa, di passato o d'avvenire, di sconfitta o di vittoria, la donna alla fine del sec. XIX è già entrata nella lotta per la sua esistenza, meglio, per la sua affermazione.

Nella seconda metà del secolo XIX un cambiamento di cose decideva tra il vecchio e il nuovo, e dimostrava l'ineluttabile destino della società di procedere per le nuove vie. L'assetto economico della società si va radicalmente trasformando.

*
* *

Non invano aveva brillato l'ideale rivoluzionario della scienza col fine di dominare le leggi dell'esistenza. Qualcosa di vitale lasciavansi dietro le grandi scoperte scientifiche; la industrializzazione sempre più esauriente dell'attività economica, il conseguente sviluppo dei servizi pubblici; in una parola, il plasma economico delle Nazioni profondamente mutato. Nè invano si erano introdotti nei Codici i grandi principî rivoluzio-

nari. L'individualismo percorreva le sue vie con fatali conseguenze.

Col vecchio tessuto economico si disgrega anche la antica superstite famiglia. Non già che la trasformazione si operasse ora sovra una famiglia patriarcale vera e propria; già da tempo si erano verificate notevoli corrosioni della sua vecchia struttura. Ma è anche vero che nel secolo decimonono tuttavia resisteva, protetta dai compromessi del Codice Napoleonico.

Ora, finalmente, le unioni matrimoniali si vengono a liberare dai legami colla vecchia compagine patriarcale. Si costituiscono le nuove monadi famigliari, che, a lor volta, richiedono il maggiore sforzo economico da ciascuno dei propri membri per provvedersi.

La liberazione dai legami importa il disbrigo di responsabilità nuove. Quindi la più intensa cooperazione economica chiesta dall'uomo alla donna, moglie, figlia, sorella ecc. E' il periodo in cui la lotta per la vita si acutizza nel senso di una competizione tra tutti gli individui della società, compreso le donne.

Un altro moto importante ha l'istesso effetto, di chiedere una più intensa collaborazione femminile. In rapporto alla grande trasformazione economica dell'industria e, in genere, allo sviluppo della macchina, altri fenomeni si verificano: l'urbanizzazione dei rurali e la pressione crescente in seno al proletariato delle industrie e dei commerci per scavalcare il ponte che lo separa dalla borghesia, sino al costituirsi in vaste porzioni di una bassa borghesia, che avrà poi la rivincita definitiva nel secolo XX, dopo la grande guerra, seppure preparata di lunga mano dalle

trasformazioni operatesi nel secolo XIX. Anche questa seconda pressione spinge la donna delle classi inferiori a farsi collaboratrice valida allo sforzo intenso che è richiesto per determinare il passaggio. In conclusione, per queste e altre cause, si ha l'esodo sempre più impressionante della donna, maritata o nubile, dalle mura famigliari per procurarsi al di fuori un lavoro retribuito. Fenomeno tutt'altro che contingente ed effimero, come potè essere creduto dai numerosi "laudatores temporis acti", ma che darà sempre più la misura del genere di trasformazione che si viene svolgendo. Come abbiám detto, la vecchia casa patriarcale ne riceve il colpo di grazia. Appunto perchè viene a svuotarsi del suo vecchio contenuto economico.

*
* *

In realtà molti de' servizi pubblici hanno assunto mansioni già riservate alla casa: ad es., somministrazione dell'acqua, del calore, della luce ecc.; e, ancora, altre mansioni inerenti all'igiene, pulitura, disinfezione ecc. Altri importanti lavori femminili casalinghi sono stati assorbiti dalla grande industria: filare, tessere; confezione di biancheria, di vesti, calze, drappi ecc.; altri, ancora, assorbiti da branche ben distinte dell'attività sociale: educazione e istruzione pubblica, scuole, biblioteche, sports, assistenze di vario genere, ecc. Per quanto si possa procedere lentamente, e con ritorni sporadici indietro, le forze organizzatrici, in ogni caso, si svolgono in una direzione unica, verso la riduzione delle mansioni private per appoggiarle a pubblici servizi. In altri

termini si cerca sempre di profittare dei progressi della grande industria. E' vero che per questo l'artigianato non sembra destinato a scomparire; ma, appoggiato com'è alla grande industria, esso non può valutarsi che una valida ruota della gran macchina, una forza complementare più o meno sostituibile secondo lo sviluppo delle condizioni generali.

Verso la fine del secolo la donna artigiana o operaia, professionista o impiegata, o, comunque, attendente a occupazioni fuori di casa, non poteva più considerarsi l'eccezione. Nella casa minaccia di rimanere una creatura economicamente improduttiva, parassitaria, una "cosa".



Il punto di partenza è così l'indipendenza economica, che diviene il problema assillante non solo della donna, ma prima ancora dei padri, dei fratelli, e anche, perchè non confessarlo? dei mariti. Già i Codici del secolo XIX, ad ispirazione del napoleonico, spingevano nella stessa direzione. Anch'essi determinavano la necessità per l'individuo-donna di rendersi indipendente. Il Codice Civile italiano del 1865 coll'art. 147 decideva che i figli non hanno azione verso il padre e la madre per obbligarli a dar loro un assegno per causa di matrimonio o per qualunque altro titolo. In altri termini, i genitori non avevano più l'obbligo legale di assegnare dote alle figlie. Tutto il vecchio sistema dei rapporti famigliari veniva così scosso nei riguardi della donna; mentre coll'art. 1405 il Codice Civile toglieva il carattere di inalienabilità in

assoluto alla dote. D'altra parte, poi, gli oneri economici della moglie rispetto al marito possono dirsi accresciuti sul terreno della moderna economia. Difatti per l'art. 132 Cod. Civ. esiste perfetta reciprocità tra i coniugi negli obblighi del mantenimento. Altrettanto parificati per l'art. 138 Cod. Civ. gli oneri economici di entrambi i genitori rispetto alla prole. Riguardo poi ai legami che vincolano i fratelli al mantenimento delle sorelle, diremo ch'essi hanno carattere di reciprocità, e si limitano alla somministrazione degli alimenti strettamente necessari, quando per un difetto di corpo o di mente o per qualsivoglia altra causa non imputabile a colpa di colui che chiede, questi non se li possa procacciare (art. 141. Cod. Civ.).

Il diritto ci presenta in complesso una figura di donna economicamente indipendente, dinanzi a cui non è a stupire se via via cadranno non poche limitazioni artificiosamente imposte sul campo del lavoro.

CAPITOLO XVIII.

LO SCIoglimento DEL COMPROMESSO NAPOLEONICO. (1805 - 1931)

Com'è ovvio, il nuovo stato di cose doveva avere il suo decisivo contraccolpo nell'ordinamento familiare ancora autoritario. Si rivelò ben presto l'incompatibilità del nuovo atteggiamento femminile con il vecchio regime. Così fu in parte spezzata la rigidità dell'istituto giuridico della autorità maritale, per individuare una figura di moglie economicamente indipendente. Il movimento cominciò molto presto, e, prima di tutto, negli Stati Uniti d'America. Qui si ebbe una vera riscossa femminile prima ancora del 1840. Infatti prima di quest'epoca vigevano leggi di assoluta ineguaglianza. La padronanza del marito sui beni mobili e sui guadagni della moglie era in vigore.

Come negli Stati Uniti, così in Inghilterra, vigeva ancora l'antico diritto, la Common Law, derivata dal gius germanico e anglo-sassone. Solo le donne delle classi elevate erano riuscite in alcuni paesi a emanciparsi, in parte, con speciali contratti di matrimonio, sottraendo al marito la gestione e l'usufrutto delle proprie rendite; non

così le donne delle altre classi sociali. Gli Stati Uniti si riscossero: prima fu lo Stato Unito del Vermont nel 1840 a proclamare la libertà della moglie di disporre dei propri guadagni e beni mobili, poi il Wisconsin nel 1846, Nuova-York nel 1848, il Massachusetts nel 1857 e il Canada Settentrionale nel 1859. Lo Stato di Nuova York si emancipò più completamente dalla Common Law, e servì di esempio agli Stati più liberali.

Anche l'Inghilterra dopo il 1870 ricorse ad analoghe disposizioni liberatrici. Ricordiamo le leggi del 9 Agosto 1870, del 18 Agosto 1882, del 5 Dicembre 1890, tutte concorrenti a far valere la capacità giuridica della donna maritata nella amministrazione dei suoi beni particolari, compresi i guadagni. La Germania già col suo Codice Civile 18 Agosto 1896 considerava una sostanza riservata della moglie, quella accumulata coi suoi guadagni.

La Francia, che era stata la patria dell'autorizzazione maritale, a poco a poco diede l'esempio di estendere sempre più il riconoscimento della capacità giuridica anche alla donna maritata.

Infatti con la legge 6 Aprile 1893 la donna separata dal marito ebbe la libera disposizione dei suoi beni, mentre con la legge più recente del 5 Aprile 1910 si estese ancora più la capacità legale della donna maritata. Infatti per essa la moglie può disporre liberamente del patrimonio derivante dai suoi personali guadagni. Sebbene in genere la capacità giuridica della moglie non sia estesa oltre l'amministrazione dei suoi beni particolari, in complesso il movimento estensivo della capacità della moglie si va maturando. In Inghilterra la legge 13 Dicembre 1920 accordò alla donna maritata gli stessi diritti della legge inglese. L'in-

capacità più estesa della donna maritata tende a scomparire nei paesi ove più appariva abbarbicata, in Francia, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Rumenia ; tenendo peraltro conto che i codici più recenti non ne parlano più. Secondo il Codice Germanico (Art. 139, 1407), la donna maritata è interamente capace per gli atti relativi ai beni che le sono riservati per legge o per contratto di matrimonio ; il Codice Svizzero (Art. 163 e segg.) non reca nessuna importante restrizione alla capacità civile della donna maritata. In Portogallo dopo il decreto legge 25 Dicembre 1910 la donna maritata non è più colpita da nessuna incapacità.

In Polonia, nella parte in cui il sistema del diritto francese era restato in vigore, vale a dire nella parte già sottoposta alla Russia, colla legge 1° Luglio 1921 quel sistema è stato completamente mutato in favore della donna maritata.

*
* *

Il Codice Civile del 1865, per quella disposizione che riguarda l'autorizzazione maritale, fu accolto sfavorevolmente in Italia. L'istituto dell'autorizzazione maritale non compariva infatti nel progetto del Codice Civile, e il Ministro Pisanelli lo respingeva, ispirandosi anche alla tradizione del Lombardo Veneto, dove sino al '59 aveva avuto vigore il Codice Civile austriaco del 1811, in cui l'istituto dell'autorizzazione maritale non esisteva. Fu voluto invece dalla Commissione Senatoria. Dall'introdurre l'istituto dell'autorizzazione maritale in un Codice, che volle, per altri riguardi, ispirarsi a un deciso rispetto verso la

personalità femminile, nacque una situazione anomala. Risultò un *quid medium* tra la *perpetua tutela* della donna e la *completa autonomia*. Da un lato si reclamava l'eguaglianza civile della donna rispetto all'uomo e, dall'altro, si considerava nella donna maritata una semplice volontà sottoposta. Per uscire dalla contraddizione si dichiarò che si trattava piuttosto di semplici "limitazioni" alla capacità naturale riconosciuta.

Solo dopo la guerra ultima, e a pieno riconoscimento dell'operato femminile spiegato in quegli anni, le principali di queste limitazioni, decaddero anche in Italia. La legge Sacchi del 17 Luglio 1919 creò disposizioni nuove circa la capacità giuridica della donna. Ammise la donna alla libera amministrazione dei beni parafernali, nonchè dei suoi guadagni. Inoltre ammise la donna all'esercizio del diritto tutorio quasi a parità di condizione con l'uomo. Infine coll'articolo 7 dispose che le donne fossero ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, escluse soltanto, se non vi fossero espressamente ammesse dalle leggi, da quegli impieghi che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attenessero alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione fattane da un apposito regolamento.

* * *

La famiglia si trovò così sospinta sopra un nuovo terreno di valutazione morale. In essa entrava ormai una donna in accordo ai tempi, pronta

ad associarsi al loro più celere ritmo, con sufficiente coraggio per affrontarne le incognite e sfidarne gl'imprevisti. Il moto rinnovatore non cedeva. Il nuovo tipo di donna responsabile e fattivo, colto ed avveduto, che si era venuto affermando in luogo dell'antico, tenuto in disparte e all'oscuro di quanto si svolgeva nel mondo, finiva per conquistare anche la famiglia e vincere, in larga misura, le resistenze degli uomini più retrogradi e restii.

Questa donna si affidava a una sua logica, a un procedere rigoroso dalle premesse alle conseguenze. Voleva vedere, giudicare col suo pensiero, disposta ad alzare i veli onde fosse avvolto qualunque sacrario, per guardarvi entro. D'altronde, si sentiva di animare ogni canto più reposito delle sue fedi rinnovellate. Ebbene, il più temibile urto tra il vecchio e il nuovo avvenne precisamente nel cerchio della famiglia. La donna trovò il coraggio di dire ciò che in quel cosiddetto sacrario non di rado si nascondeva.

* * *

Nelle ultime decadi del secolo la unione legittima nel suo contenuto coattivo si allenta, minacciando addirittura dissolversi. Tutta la tradizione resta scossa alle radici. I principî di libera affermazione della personalità si scontrano con i vecchi relitti della soggezione femminile. Il cozzo era inevitabile; e più sensibile si avvertì in quella stessa Francia in cui la difesa della famiglia aveva intrapresa la più difficile battaglia.

La vita morale della unione famigliare cerca audaci vie per affermarsi. Dalla repressione si

passa alla libertà. Il contenuto coattivo si sente ormai soffocato. Si vuole reagire e ci si affida interamente alla formula libertaria. Da un eccesso è facile passare all'altro.

La storia della Francia nel secolo decimonono si compendia in un'oscillazione continua tra il vecchio regime e la rivoluzione; e può riassumersi in un gran compromesso. In un primo periodo, dal Codice napoleonico alla Restaurazione (1805-1815), è tutto un cammino all'indietro, per concludere, nei riguardi della famiglia, coll'obbligo della *indissolubilità* matrimoniale. Ma verso la fine del secolo la unione matrimoniale è piegata nel senso opposto. Si affermano allora le forze rivoluzionarie rimaste latenti, ma tutt'altro che scomparse. Dal 1884 al 1907-8 la legislazione francese svolge in seno alla famiglia legittima il principio opposto della *dissolubilità* del matrimonio.

L'istituto del divorzio, già in vigore presso i paesi protestanti, Inghilterra, Svezia, Germania, ecc., d'ora innanzi s'introduce anche nei cattolici.

Il numero degli Stati che l'accoglieranno, andrà crescendo. Anzi la guerra accenderà un clima più favorevole al liberismo rivoluzionario. La guerra, che aveva asportati troni e corone d'Imperatori e di Re, favoriva nei popoli stanchi e rilassati il desiderio di partecipare alle ultime conquiste libertarie.

Pochissime rimasero le nazioni, in cui il matrimonio si svolgesse come atto essenzialmente religioso. Citiamo la Grecia, la Serbia, la Bulgaria. Quasi tutti gli Stati videro nel matrimonio un semplice atto civile. Tuttavia alcune nazioni, pur ammettendo il carattere civile del matrimonio,

resistettero al moto divorzista, trincerandosi nelle vecchie posizioni. Ricordiamo tra queste l'Italia, e sino a poco tempo addietro, la Spagna, il Brasile e altre Repubbliche dell'America latina.

Il divorzio ora esiste in tutti i grandi Stati di Europa e di America, se si eccettui l'Italia.

Negli Stati Uniti, nelle Repubbliche di Cuba, dell'Equatore, del Venezuela ecc.; in Inghilterra, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Rumenia, Serbia, Russia, ecc. ovunque è riconosciuto il diritto, più o meno esteso, di spezzare un'unione infelice.

Le motivazioni del divorzio variano. In Inghilterra ne è causa l'adulterio dell'uno o dell'altro degli sposi, nella Repubblica dell'Equatore si richiede che l'adulterio sia compiuto dalla donna. Il Codice Svizzero, pel divorzio, pone il criterio della semplice insopportabilità dell'unione. Così il divorzio per mutuo consenso talora è permesso, talora no; in alcuni Stati il divorzio è circondato da garanzie e soggetto a restrizioni; in altri si allenta il vincolo più ch'è possibile. Nella Repubblica Sovietica, basta il desiderio di un solo degli sposi. Negli Stati in cui non esiste il divorzio, esiste la semplice separazione: es. Italia, e sino a pochi anni fa, Brasile, ecc. Altri Stati hanno il divorzio e la separazione: Francia, Belgio, Paesi Bassi, Inghilterra, parecchi Stati Uniti, qualche Repubblica d'America, Portogallo, Svizzera, Svezia. In Germania, a lato del divorzio si ammette "la cessazione della vita in comune". Il solo divorzio senza separazione esiste in Russia, Rumenia, Jugoslavia.

* * *

Come si rileva, la tendenza prevalente considera il matrimonio un atto di carattere privato; uno dei tanti affari civili che interessano i cittadini di ambo i sessi. L'eredità dell'anteguerra, circa un secolo di azione disgregativa della vecchia compagine familiare, incombe oggi più che mai. A questo riguardo ci si sente sospinti verso una china inevitabile, la recisa negazione di ogni valore religioso della famiglia. Ma tutti intendono che la crisi della famiglia, se mai, non si risolve, oggi, coll'apporre il semplice cartello della religione.

E' invece compromesso tutto il mondo degli affetti e dei sentimenti, e s'impone la ricostituzione delle fedi animatrici di più ritemperate coscienze.

CAPITOLO XIX.

LA DISINTEGRAZIONE DELLA FAMIGLIA.

(1870-1931)

Come l'istituto del divorzio si affaccia sul suolo latino, annuncia qualcosa ben al di là di quello che la semplice lettera del Codice pretende esprimere. Non più la sanatoria a questo o a quel caso di unione infelice, ma un effetto ben più grave e decisivo. Il completo disfacimento della unione matrimoniale nel suo vecchio contenuto morale. Si renderà evidente il fallimento della famiglia napoleonica, lo smantellamento della sua base autoritaria. Come potrà ormai difendersi dall'opera incalzante di distruzione?

Enrico Naquet, uno dei principali agitatori del moto divorzista in Francia, asserì chiaramente: col divorzio si va verso l'unione libera. La dissolubilità del matrimonio, penetrata che sia nella struttura autoritaria della famiglia legittima, non ne sana i mali, quanto ne mina l'esistenza. Ecco un fenomeno ben complesso e grave, su cui non si sofferma abbastanza il moto delle coscienze. Grande la passione da cui sono agitate e poco il discernimento preciso. La riforma del divorzio, per quel di più grande che esprime, eccita gli

animi e diviene una specie di bandiera del moto anticlericale, come pure del moto socialista e comunista. Ben pochi considerano il fatto per quello che è, nella sua assisa storica, nelle speciali condizioni d'impreparazione dei sessi, di profondo contrasto delle condizioni femminili con quelle maschili.

Certo è che la Francia si trova di fronte ad un fenomeno ben impressionante: una specie di nemesi storica. Sembrava davvero che dopo un lavoro quasi secolare per consolidare la famiglia legittima, non dovesse esser questo il risultato, di vederla puntello di tutte le mire rivoluzionarie. D'altronde, non la si poteva trattenere ormai sulla inevitabile china. Non trovò disposta nemmeno la mano della donna, tante volte per il passato venuta incontro a trattenere il pericolo.

Indiscutibilmente il divorzio aveva incontrato l'assenso di una potente minoranza di uomini e di donne: la minoranza dei più spregiudicati e coerenti, di coloro che pongono l'amore a base del matrimonio. Si dirà da costoro: sempre ci si occupa di reprimere, anche l'amore ha un fine in se stesso! Rendere il matrimonio compatibile con la libertà dell'amore, diviene la preoccupazione assillante.

Una vivace reazione si definisce contro il chiuso mondo degli interessi borghesi e il materialismo dilagante che uccide il sentimento. Sembra ormai che solo per questa via si possa moralizzare la famiglia, spogliandola delle cosiddette menzogne convenzionali, a cui si riduceva. Che altro aveva compiuto la letteratura del secolo, così fiorente nel romanzo e nel dramma, se non di mettere a nudo queste menzogne? Si era ribattezzata a

religione la famiglia, ma i suoi dogmi non avevano trovato che troppo scarsi adoratori. La sacralità del matrimonio aveva contro di sè una prova storica fallimentare. Si ribatteva: ci si affidi alla natura, darà prova migliore! Le nuovi fedi vivono ormai tutta la loro possente sincerità e ingenuità.

* * *

Ma proprio su questa linea di discussione negativa, manca una base; si può discendere quando si vuole per dichiarare, alla fine, che non rimane nessun punto d'appoggio. Negli anni prima della guerra una discussione di tal genere si accese soprattutto in Francia, tra letterati, pronti a proporre la loro formula risolutiva all'inquietante problema.

Una nuova folata di illuminismo s'innalza; questa volta non più in precedenza alla grande Rivoluzione, ma alla grande Guerra. Fautori e avversari ricorrono, parimenti, alle raffinate, o più taglienti armi della prima letteratura del mondo. Paolo e Vittorio Margueritte, fautori del divorzio per mutuo consenso o anche per volontà di un solo, si trovano di fronte l'autore di *Un Divorce*, Paolo Bourget. Correnti ideali del Nord, adoratrici dell'autonomia personale, partecipano al movimento. Ibsen ed Ellen Key lo esprimono in tutta la sua potenza. Ellen Key non può considerare una legge sul matrimonio se non come transitoria; pensa che coi secoli la legge si formerà semplicemente così: — Quelli che si amano sono marito e moglie —. Più la discussione si svolge e con più forza intacca il tessuto degli

aviti criteri e affetti. A un certo punto si ci dimanderà: Ma perchè considerare l'amore indispensabile al coniugio? Non è esso stesso un legame? Perchè non ammettere la sola voluttà? L'amore non è forse un'invenzione dei poeti? Così Paolo Adam. Si spogli dell'amore sentimentale il matrimonio e si raggiungerà la felicità desiderata. Un'unione dei sessi senza passione, regolata da una mentale saggezza: una specie di scienza a due.

In fondo a tutte queste tesi sorride il piacere, la felicità: un edonismo sempre ardito, spesso sfacciato. Leon Blum avanza un'altra proposta. Perchè porre un divario tra il costume della donna e dell'uomo prima del matrimonio? La verginità non è per sé un pregiudizio? perchè negare alle donne un periodo di giovinezza avida e appassionata? La donna che rivendica i suoi diritti sociali, la sua eguaglianza civile, reclaims anche la sua indipendenza fisica e la sua eguaglianza fisiologica. Altri autori aderiscono a questa campagna della libertà e dell'amore. La eguaglianza fisiologica della donna e dell'uomo rispetto all'amore e al matrimonio è agitata come l'ultima conquista logica, necessaria, inevitabile. E di fronte all'invasione delle demi-vièrges le pretese dello scrittore francese non parvero enormi nè del tutto paradossali. Anche il teatro entrò in lizza pro e contro; ma si sentì più sicuro del successo quando fece presente che ci sono i figli a ricordare le responsabilità dei genitori. Citiamo *Le Berceau* di De Brioux, *Le Torrent* di Maurice Donnay, *Maman Colibri* d'Henry Bataille, *Le Berçayl* d'Henry Bernstein ecc. Tuttavia la risposta ormai è quella prevista: — Noi dobbiamo ai figli, ma anche a noi stessi! — Con questo spirito in Italia Sibilla Aleramo com-

poneva il suo romanzo: *Una donna*. Per elevare il livello morale della famiglia non si vedeva altra via che la libertà dell'amore. Dunque l'unione libera; il divorzio come ponte di passaggio, semplice formula anticipatrice. In complesso, l'unione libera per gli estremisti, il matrimonio libero per i più moderati: oscillazione perpetua e invincibile dall'uno all'altro estremo, senza lasciar affatto tranquilli sugli interessi fondamentali delle generazioni avvenire.

* * *

Anche da un'altra parte sarà assalita la famiglia napoleonica. Non forse per difendersi aveva posto un'incolmabile distanza tra sè e la famiglia naturale? Alla famiglia legittima tutti i privilegi, alla naturale l'intero abbandono. Ma ecco, che se la unione legittima sgretolerà via via tutti i suoi piani; d'altra parte, la unione naturale si farà vieppiù valere per il prodotto che recava, il *figlio*! Perchè sacrificare il figlio? Naturale o legittimo, è pur sempre lo scopo ultimo della unione, il cittadino che si avvanza a sorreggere col suo omero possente l'edificio della Patria, ovvero il rinnegato che si arma per recarle l'insidia. Colui che può esserne il sostegno ovvero la rovina, a seconda del come si educa, di quale trattamento venga fatto l'oggetto. Perchè respingerlo, se è, comunque, un valore immensurabile?

Una più insidiosa nemesi s'affaccia ormai. Mentre i rapporti legittimi degradano, i naturali rivendicano un posto sempre più alto, di vera rivalità coi primi. Anzi da questa rivalsa il com-

promesso napoleonico avrà il colpo di grazia. Vedremo infatti via via i vari Codici, già ispirati al napoleonico, compreso il francese, ammettere la ricerca giudiziaria della paternità naturale.

Ma altri indizi più significativi si manifestano. Il Codice Civile tedesco del 1896 conferma gli stessi diritti all'infante legittimo e al naturale nei rapporti con la madre e coi parenti materni. La Costituzione Germanica dell'11 Agosto 1919 dichiara il principio: la legislazione deve procurare ai nati dai rapporti naturali le stesse condizioni che ai legittimi per quanto riguarda lo sviluppo fisico intellettuale e sociale.

E' il trionfo, sia pure nel campo ideale, del socialismo, che mira a cancellare ogni distinzione tra natura e diritto.

Secondo il Codice Russo del 1918 la filiazione è riconosciuta come la base della famiglia, e non è fatta nessuna differenza tra parentela legittima e naturale. A questo principio si è tenuta aderente la legislazione sovietica successiva. Si tratta del completo disfacimento dell'antica famiglia tradizionale, di cui non resta alcun vestigio. Le disposizioni estremamente estensive sul divorzio, favorite in Russia da procedure quanto mai docili e sbrigative, rientrano in questa larghissima parte fatta al diritto naturale. Il matrimonio diviene in tutto un contratto; e si comprende come agli effetti della filiazione, naturale o no, non rechi nessuna sensibile modificazione.

Se si pensa alla legislazione rivoluzionaria francese del 20 Settembre 1792 o del 4 floreale anno II° si troverà che si è andati ancora innanzi per la medesima china. Il superamento di ogni eccezione e riserva si è verificato, via via che i

principi individualistici hanno spezzato le ultime barriere. In favore di un naturalismo individualistico, si procede sino ad abolire i diritti che i figli hanno sul patrimonio dei genitori, e viceversa, i diritti che i genitori hanno sul patrimonio dei figli. Questa negazione ha subito solo delle attenuazioni, non una vera restaurazione.

La famiglia bolscevica si mostra nella sua inconsistenza. Non comprende più che discendenti e ascendenti, fratelli e sorelle: al quale nucleo si aggiunge il coniuge, sullo stesso piano degli ascendenti e discendenti.

Divenuti maggiorenni, i discendenti allentano i pochi legami rimasti. L'obbligo reciproco di assistenza in caso di povertà o di incapacità di lavoro è limitato al "mantenimento" secondo il "minimo d'esistenza", corrispondente al salario-minimo previsto nei contratti collettivi di lavoro. L'altro legame riguardante la successione, sottostà alle disposizioni testamentarie, che possono disconoscerlo o, comunque, ridurlo a un minimo trascurabile.

CAPITOLO XX.

IL CONCORSO DELL' AMERICA E LA COEDUCAZIONE.

(1855-1931)

Un altro principio rivoluzionario invade a poco a poco la vita europea. Non è più l'egualitarismo naturalistico francese, ma un nuovo principio proveniente dalla libera America, e che potrebbe definirsi del "collaborazionismo egualitario". Sostiene l'eguaglianza, ma per svolgerla sovra una base affatto diversa. La nuova formula più che ad un diritto astratto, mira ad un lavoro concreto; non si misura con la natura quanto con l'attività dell'uomo; non guarda nell'individuo a una misura precostituita, ma ad una sua capacità di produzione.

In questo senso non garantisce una società di eguali, ma suscita una collaborazione di forze, a parità di trattamento, dove ciascun individuo riceve in ragione dell'utilità che procura all'insieme.

Una praxis, infine, che confluirà poi nella filosofia dell'azione e dell'utile, e cioè nelle grandi correnti pragmatiste del pensiero moderno.



La spinta più generosa all' emancipazione femminile veniva da questa parte. Precisamente dall' America del secolo XIX. Gli Stati Uniti inaugurano verso la metà del secolo quel movimento liberatore che non poteva non essere di indole spirituale. Rendono possibile alla donna una istruzione e una educazione altrettanto completa di quella dell' uomo: non solo generale, ma anche professionale.

Com' è noto, in America prevale un criterio spregiudicato di valutazione del lavoro: giudicato alla stregua della capacità di produrre, non importa chi produca, se dotato cioè di titoli sufficienti, uomo ovvero donna. Tutto ciò ha agevolato non poco la causa femminile. La donna ha potuto più facilmente che altrove vedersi aperti tutti i campi dell' attività, in collaborazione col l' uomo. E' pur vero ch' ella reca la stessa volontà tenace dell' uomo, le stesse qualità di iniziativa e di arditezza di una razza giovane. Non solo, ma la donna degli Stati Uniti è rimasta più libera dalle preoccupazioni materiali che schiacciano talora sotto il loro peso la fibra maschile, e ha potuto più darsi alle occupazioni intellettuali, rendendosi più dell' uomo sensibile alle conquiste dell' arte e della cultura. D' altronde, in tutti e due i sessi gli elementi di energia espansiva della razza sono stati largamente compenetrati di fedi idealistiche. Nell' America del Nord il profondo senso dell' eguaglianza e del rispetto all' individualità ha recato più che altrove i suoi frutti, avvalendosi anche delle più favorevoli condizioni economiche e demografiche.

Prima ancora della Francia, l'America aveva affermato (1774) i diritti dell'individuo, facendone la pietra angolare della sua Costituzione. La donna americana, figlia di una razza di emigranti, divenuto un gran popolo coll'energia e colla fede religiosa, ha potuto così avvantaggiarsi del progresso comune non intralciato da pregiudizi di casta. Riuscì ad abbracciare con entusiasmo tutte le forme di attività, sempre contando su se stessa. Libera, responsabile nei suoi rapporti coll'uomo, ella vive nella vita per la vita, pronta a fabbricarvi il suo avvenire. Così la incontriamo nel secolo XIX in un Paese che non ebbe paura di farle conoscere la vita qual'è, non preoccupato di relegarla nel sogno. Tutto questo depone anche in favore del carattere cavalleresco dell'uomo americano. Oggi possiamo trovare eccessiva la libertà della donna americana; possiamo anche trovare troppo rilassata la legislazione nei rapporti del matrimonio; ma non per questo dobbiamo dimenticare quello che ha rappresentato questa donna nel secolo XIX. Ella ha certo saputo ispirare il più forte rispetto alla sua persona, e tuttora è sentita come il pernio della stessa vita morale dell'uomo.

*
* *

Così si spiega come nell'America del Nord si sia potuto realizzare una delle maggiori conquiste del secolo XIX: la coeducazione e la coistruzione nei collegi e nelle scuole. Si potrà seguitare a discutere sulle svariate opportunità della scuola mista; anzi oggi più che mai questo argomento può presentarsi interessante e curioso. Ma non

bisogna dimenticare quello che al suo sorgere rappresentò: il punto di partenza e, vorrei aggiungere, anche di arrivo nell'applicazione quanto mai coraggiosa di quel trattamento di eguaglianza pedagogica, che sino allora si era sentito solò da taluni enfaticamente enunciare. In Francia il Condorcet, nella prima delle sue *Memorie sull'Istruzione Pubblica* (1791), in Germania il Fichte nel 10° dei *Discorsi sulla Nazione Tedesca* (1807-1808) avevano annunziato lo stesso principio sull'albeggiare del secolo, ma solo Orazio Mann, l'apostolo dell'educazione popolare degli Stati Uniti, fondava nel 1855 il Collegio coeducazionale di Oberlin, il quale doveva essere il punto di partenza di innumeri applicazioni del genere.

*
* *

Sotto la pressione economica che impedisce di creare un numero adeguato di scuole maschili e femminili separate fra loro, la coeducazione sarà destinata a farsi strada. D'altronde, nella mentalità americana il sistema coeducazionale non trova in un primo tempo nessuna ragione per arrestarsi. Anche in Europa la pressione economica agisce in favore dello stesso sistema semplificatore. L'esempio americano è seguito nella costruzione delle scuole pubbliche. Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia si mettono a capo del movimento, più tardi seguono anche le altre nazioni, Germania, Svizzera, Francia, Spagna ecc. Specialmente dal 1900 in poi, e più ancora dopo la grande Guerra, si può dire che la costruzione sia andata introducendosi ovunque (es. Russia), tranne rarissimi Stati (es. Ungheria).

L'Italia ne approfittò presto. Poichè per legge le donne non erano state espressamente escluse dalle scuole medie e universitarie, l'Italia fu una delle prime nazioni ad ammetterle. Nel 1877 si ebbe la prima laurea. Le donne italiane, che con tanto eroismo avevano partecipato al Risorgimento nazionale, si trovarono pronte ad assecondare il moto ascendente.

Così, nell'insieme, si realizzarono due forme di educazione pubblica per la donna: la mista e la femminile. L'educazione pubblica femminile si organizzò in tutta Europa durante questo secolo. Gli stessi collegi e conventi femminili si allontanarono via via dal tipo tradizionale di educazione, configurandosi a norma della scuola pubblica. In Francia con legge 20 Dicembre 1880 si organizzò l'insegnamento secondario femminile. In Italia la scuola secondaria sorse da prima solo in relazione all'educazione primaria; e si ebbe la scuola normale che, attraverso continui assestamenti dal 1859 al 1923, rimase l'unica scuola secondaria femminile per il secolo XIX. Una scuola superiore femminile con intento culturale fu aperta nel 1861 a Milano e poi a Roma. Nel 1882 sorse in Italia il primo Istituto Superiore di Magistero, che rimase unicamente femminile sino al 1923.

* * *

Il Ministro dell'Istruzione pubblica, On. Daneo, nel suo discorso inaugurale al Congresso Internazionale Femminile (16-23 Maggio di quel memorabile anno 1914), così diceva in Roma alle donne venute da tutte le parti del mondo: "Per l'Ita-

lia possiamo dire che non solo nel campo dell'insegnamento già oltre mille e cinquecento sono le donne che coprono cattedre di discipline scientifiche e letterarie nelle Scuole Medie, ma ogni giorno più si accresce la schiera delle elette docenti in Istituti Universitari, o attivissime collaboratrici degli uomini nelle Biblioteche e negli Istituti d'Arte ed anche nell'arringo professionale e commerciale il cammino percorso in pochi lustri è notevole e promette non lontane e maggiori conquiste. Le dà affidamento la falange delle alunne dei nostri Istituti medi che giunge ormai al numero di cento mila ». E veramente dinanzi a questi dati, le donne convenute a Roma potevano confermare coll'On. Daneo, che anche in Italia si assisteva al tramonto della concezione romantica della donna per riconoscere in lei una forza di lavoro sociale.

Sempre più fiochi si faranno ormai sentire gli appelli verso la scuola che educi semplicemente la moralizzatrice della famiglia. Questa visione sembra ormai troppo ristretta e astratta. La voce del passato deve intonarsi diversamente, se vuol rendersi interprete dei tempi che spingono la donna verso la sua indipendenza economica per una più larga partecipazione alla vita sociale. Il presente impone che qualsiasi scuola risolva il problema mediato od immediato di un avviamento professionale.

Con legge 6 maggio 1923 tutte le scuole italiane medie, maschili e femminili, divennero miste; mentre i Licei femminili, creati per il semplice scopo educativo e non professionale della donna, rimasero un'esperienza abortiva. Così in Italia si erano ammesse le donne all'insegnamento medio e uni-

versitario, e la limitazione più importante fu introdotta ultimamente con R. Decreto 20 Gennaio 1927 sotto la pressione del combattentismo, e riguarda l'esclusione delle donne dall'insegnamento delle lettere e della filosofia nei licei.



Grandissime le ripercussioni del principio coeducativo. Una volta entrato nelle istituzioni, modifica tutta la prassi dell'educazione femminile. Ha soprattutto l'effetto di rialzarne il tono. Anche le occupazioni esclusivamente femminili s'informeranno a esigenze superiori, accostandosi più che è possibile a pretese di scienza e di arte. D'altronde, la spinta economica verso il lavoro retribuito favorisce questo innalzamento di livello.

Se si vuole avviare la donna verso le sue particolari mansioni femminili bisognerà che queste mansioni respirino la nuova aura: che si elevino a quel tono a cui le innalza lo sviluppo scientifico e sociale moderno. Bisogna soprattutto, che pel loro tramite, la donna ritrovi la sua personalità libera e cosciente e non impacciata e retriva più che mai.

Quelle mansioni non possono più rinchiudersi nel vecchio incerto empirismo, non possono, cioè, prescindere dalle alte responsabilità sociali, a cui si riannettono. Ai nuovi bisogni sembra meglio risponda la più recente fioritura in Italia e altrove di quei tipi di scuole che perfezionano mansioni femminili già sbrigate nella casa. Basti ricordare in Italia l'istituzione delle Scuole di Metodo (1923) per preparare le educatrici dell'infanzia,

nonchè le Scuole e i Corsi di Puericoltura e di Economia Domestica, che sorgono qua e là, un po' ovunque, per educare *bonnes*, governanti e, soprattutto, buone madri di famiglia.

In conclusione, ovunque la scuola si allea al moto economico che spinge la donna, come l'uomo, verso l'indipendenza economica e il lavoro retribuito.

La grande guerra ci presentò l'esperienza storica più decisiva per collaudare la capacità di lavoro acquisita dalla donna moderna. I posti di ogni qualità lasciati liberi da milioni di uomini chiamati alle armi furono occupati durante il servizio militare specialmente dalle donne, e il ritmo generale della produzione si mantenne quasi inalterato, a fianco dello sforzo gigantesco della fabbricazione delle armi e dell'approvvigionamento per l'esercito. Praticamente si ebbe così la misura dei risultati conseguiti dall'ascensione femminile nel campo del lavoro. E' vero che nel dopoguerra molte donne rientrarono nei vecchi ranghi; e, per lasciare il posto ai combattenti o no, in alcuni rami almeno, tornarono anche più in là dell'anteguerra. Ma è innegabile che col superamento della crisi economica, la donna si dispone a riacquistare i posti perduti. Comunque, è sensibile tuttora un allargamento della sua influenza in alcuni servizi igienici e sanitari e, in genere, di assistenza e di previdenza.

*
* *

Il principio coeducativo, sebbene trionfante, incontra, tuttavia, una certa resistenza presso

coloro, e non sono pochi, che vedono per esso esasperarsi la lotta dei sessi sul terreno economico. Può sembrare, infatti, un'emanazione dell'individualismo anarcoide, condannato dall'esigenza imperiosa di un maggior organamento sociale. E' un equivoco, che conviene senz'altro dissipare.

Il principio coeducativo non poteva attecchire che sovra un terreno economico di forte competizione. E' vero. Ma sarebbe una grave incomprendione credere che si accontenti di promuoverla e di esasperarla. Bisogna invece avvertire che non si lascia assorbire dalla mera rivalità degli interessi. Sin dalla sua origine reca una ben diversa esigenza. La coeducazione a poco a poco, infatti, sarà destinata a svolgere il suo vero principio animatore, reagendo contro una anarcoide concezione di rivalità e di lotta. La semplice competizione di sesso dovrà piegare al principio superiore della *collaborazione*. La coeducazione si eleva ad un'importanza storica di primordine in quanto originariamente introduce il principio della collaborazione dei sessi nel lavoro sociale.

CAPITOLO XXI.

MOVIMENTO FEMMINILE INTERNAZIONALE. (1889-1931)

Con le conquiste nel campo culturale e scolastico si accentua, tuttavia, lo squilibrio della condizione femminile. La sua inferiorità giuridica diviene sempre più insostenibile; mentre il crescente dissolvimento familiare s'innalza ad indice di un malessere generale.

Invano si rinforza il coro dei laudatores del passato. Il nostalgico richiamo non ha senso in una società, in cui tutto il vecchio autoritarismo smantella la sua costruzione artificiosa. Forze nuove reclamano il godimento immediato dei loro diritti. I Parlamenti divengono la sede di inesauribili, insanabili dibattiti, che minacciano sgretolare le compagne degli Stati. Ovunque si organizzano grandi movimenti di riscossa. Tra cui il movimento femminile.

* * *

Anche qui l'intervento della giovane America è quanto mai opportuno. Mercè il suo impulso il movimento femminile sarà destinato al trionfo,

recando una sua fisionomia ben distinta e caratteristica. Potrà distinguersi dal movimento dei partiti sovversivi e respingere ogni programma di esclusione e di odii.

Così, mentre il vecchio mondo femminile si viene disfacendo, un fatto storico dei più importanti vittoriosamente si afferma. Appena si fissa l'occhio sul progredire rapido del moderno movimento femminile e se ne segue la diffusione veramente mondiale, comprendente tutti i continenti, non escluse le colonie, vien fatto di domandarci: — Come ha potuto svilupparsi in tal modo il movimento più rivoluzionario che sia mai esistito? — Ma la risposta è ormai semplice. Il trionfo è dovuto, appunto, al suo carattere pacifico. Solo le donne potevano inverare una rivoluzione pacifica nel mondo. Infatti mai fu più sincera la promessa di collaborazione di quella da esse recata. Il motto della nuova propaganda femminile, può definirsi così: — Non rivalità tra l'uomo e la donna, ma collaborazione per il bene di tutti — S'intende come sia reso possibile al movimento di organizzare le donne di tutti i Paesi del mondo, con l'aperta connivenza dei diversi Governi.

*
* * *

Idealmente non vi era motivo di restringere il senso di collaborazione ai confini nazionali; s'intese subito che il più profondo significato di collaborazione dei sessi, implicava la universalizzazione del movimento. Sarebbe, d'altronde, erroneo addebitare a questo carattere d'internazionalità mire in qualche modo interessate, a sfondo politico.

Ogni nazione infatti fu lasciata liberissima di aderire, pur organizzando il suo moto femminile nazionale con criteri indipendenti. A noi importa fissare che la parola magica del moto femminile è stata definitivamente trovata. Noi, latine, potremmo anche dire con perfetta esattezza storica : *ritrovata*. Ma, questa volta, pel merito di razze giovani e sincere, aliene da ogni retorica e, per il loro coraggio morale, capaci di riguardare il volto della storia.

Nel 1889 si costituì a Washington, sotto il nome di Council International of Women, una Federazione Internazionale Femminile con diramazione in quasi tutti i paesi del mondo. Già nel 1908 erano 24 gli Stati aderenti al Consiglio. La maggiore delle Istituzioni femminili proponeva a suo motto : — Fate agli altri ciò che vorreste fatto a voi stesse —. Trionfava il carattere dello scambio volontario dei servizi. Il movimento femminile riusciva ad affermarsi presso i singoli Stati in ragione della utilità procurata, pur seguitando a combattere per l'equiparazione dei diritti dei sessi. Ha saputo via via praticamente dimostrare che queste equiparazioni rientrano nel bene comune delle conquiste civili.

In Europa, Alessandro Dumas aveva potuto coniare la parola *femminismo*, ponendo la questione femminile presso a poco al posto delle altre questioni sociali agitate dal proletariato.

Non solo, ma più tardi si potè parlare in Europa di una lotta di sesso, da porsi vicino a una lotta per la vita, a una lotta di classe ecc. Un'atmosfera d'individualismo rivoluzionario, esacerbato dal permanere di vecchie barbarie, sembrò avvolgere in Europa la questione femminile per quasi

tutto il secolo passato. Era difficile infatti che questo spirito iroso di rivendicazione del diritto conculcato si smorzasse là ove, dispiegando la bandiera dell'eguaglianza, si dava l'assalto a inveterati egoismi sorretti da istituzioni e leggi millenarie. Gli Stati Uniti, invece, sin dagli inizi di vita indipendente della nazione, avevano realizzato le conquiste femminili coll'appoggio degli uomini migliori del paese. Possiamo spiegarci la rapida ascensione. Già nel 1890 vi troviamo 888 donne giornaliste; 2725 scienziate e letterate; 4555 medichesse e chirurghe; 4875 funzionarie pubbliche; 10800 pittrici e scultrici; 21185 tipografe; 27707 contabili; 64048 copiste e segretarie. Così le donne americane, più presto delle altre, riportarono vittoria anche nella conquista dei diritti politici, incontrastabilmente pioniere rispetto alle altre donne del mondo.

Per la prima volta lo Stato di Wyoming conferì il suffragio politico alle donne (1 Dicembre 1869). Dopo lo Wyoming, vennero gli Stati d'Idaho, Utah, Colorado. Solo più tardi seguirono le Australiane, che ebbero il diritto di suffragio nella Nuova Zelanda, nell'Australia del Sud e, dopo, nella Nuova Galles del Sud (1902). In America e in Australia parecchie donne erano già riuscite ad esercitare funzioni di sindaco, con grande soddisfazione dei Comuni.

Come si vede, l'ascensione progressiva fu raggiunta col dar prova della bontà del lavoro e del proprio disinteresse. Le americane sapevano di vincere una battaglia con ripercussioni mondiali. Dopo essere elettrici, chiesero l'eleggibilità. Il Colorado accorda la deputazione alle donne. Ma intanto, è bene annotare che con Mrs A. I. Peavy, abbiamo

il primo Ministro femminile dell'Istruzione Pubblica. Come si vede, è un'ascensione sincrona di posizioni e di responsabilità. Il che ha un valore tutt'altro che indifferente: un significato psicologico, che esprime l'intima forza della collaborazione. Le donne si rendono conto delle difficoltà del lavoro sostenuto dall'uomo; divengono più tolleranti, non perchè più oppresse, ma perchè più comprensive e libere. Ciò depone anche sulla rettitudine degli uomini, che via via non sdegnarono di associare al loro lavoro le donne intelligenti e migliori. Il vecchio ritornello delle diverse qualità dei sessi non si presta più a puntellare dei pregiudizi, quanto ad affrettare la prova collaborazionista.



In Inghilterra le donne non rimangono indietro. Le Inglesi rinnovano in Europa la vivacità della lotta, ma con un impegno ancora più arduo, perchè sanno quali ostacoli presenterà la vecchia struttura delle coscienze e dei costumi. Senonchè in Europa la donna inglese, a questo riguardo, è la privilegiata. Ella sa di appartenere a quel popolo che sin dal medioevo ha imposto la Magna Carta della costituzione politica, al cui sviluppo si è mantenuto fedele; finchè nel secolo XIX non si è sollevato ovunque o quasi il vessillo delle riforme costituzionali. Così la donna inglese con la tenacia tradizionale della sua razza si adoprò durante tutto il secolo XIX sino, si può dire, ad oggi, a smantellare le antiche posizioni, instancabile fino alla vittoria. Mary Wollston Craftt nel 1792 aveva pubblicato la sua famosa *Vindication of the rights*

of women, dedicata al Talleyrand. La conquista dei diritti politici si svolse in seguito sistematicamente graduale. Molte volte e sotto forme diverse fu presentata la proposta e respinta. Si portò la questione anche dinanzi ai Tribunali, come se la riforma potesse prevalere per una semplice variata interpretazione dei testi. L'Inghilterra non solo si valeva del cosiddetto diritto naturale, ma ricorreva anche alla tradizione feudale, per cui il diritto di eleggere i membri del Parlamento si riannetteva alla proprietà della terra. A poco per volta le donne si avvicinano al loro intento. Votano dapprima ne' consigli delle scuole e ne' consigli di contea. In alcuni paesi sono dichiarate eleggibili alle funzioni municipali.

* * *

Peraltro, all'avanzamento della donna nella conquista dei diritti politici si oppose un impedimento di diversa natura. Infatti, spontaneamente, all'agitazione della causa femminile si associano altre propagande rivoluzionarie: ad es. il socialismo e il comunismo. Queste ultime propagande, anche per avere con sè l'appoggio delle donne, trovarono opportuno di includere nei loro programmi il raggiungimento dei diritti politici femminili. La causa femminile assunse così presso molti agitatori un aspetto unico con la socialista e la comunista. Non riuscì facile sempre di individuarne il contenuto, affatto distinto. Già i Sansimoniani si dichiararono in favore dei diritti politici delle donne, così i socialisti del 1848 in Francia.

Alle femministe, aderenti alle correnti socialiste e

comuniste, è vero, si riserbava non di rado la sorpresa di esser riconosciute "borghesi", e dichiarate però estranee all'agitazione comune. Comunque, il moto femminista progrediva celermente nei paesi dove la confusione appariva meno pericolosa: precisamente in Inghilterra, Novergia, Finlandia ecc.

* * *

La campagna per il suffragio femminile fece più rapidi passi, quando si pose sulla base collaborazionista, già definitasi in seno al movimento internazionale femminile. La conquista dei diritti politici fu giudicata il mezzo decisivo per realizzare una piena collaborazione dei sessi e per sorreggere insieme le grandi responsabilità collettive.

Era riservato alle prime decadi del secolo XX di vincere la causa dei diritti politici femminili su una linea veramente estesa. Segnamo alcune date di questo cammino. Piccoli e pochi Stati godevano dei diritti politici femminili prima della guerra: Finlandia (1906), Norvegia (1907-1909), Danimarca (1915). Dopo la Guerra hanno ottenuto i diritti politici altri Stati: Germania (1918); Austria (1918); Cecoslovacchia (1918); Russia (1917); Svezia (1919-1921); Olanda (1923). Godono anche dei diritti politici femminili i seguenti Stati: Estonia, Lettonia, Lussemburgo, Polonia. Nel 1920 gli Stati Uniti d'America raggiunsero la piena vittoria al riguardo. Le donne inglesi seguirono via via nelle tappe della loro conquista, dal 1894 al 1907, al 1918: in quest'anno con la legge "Representation of the People act". Nel 1922 furono elette due donne al parlamento e nel 1923.

otto donne. Il numero delle votanti nel 1922 raggiunse circa la metà di quella degli uomini. Nel 1929 le donne inglesi per la prima volta nelle elezioni generali esercitarono il loro diritto in condizioni di parità con gli uomini. Anche l'Ungheria nel 1922 allargò il diritto di suffragio politico e comunale alle donne.

Nel messaggio 1 Gennaio 1930 la Presidente dell'Alleanza Internazionale del Suffragio Femminile, Margery I. Corbett Ashby, ricordava quali capisaldi dell'agitazione femminile, la lotta per il voto e, insieme, l'abolizione del codice di Napoleone. Come si vede, il movimento femminile internazionale mantiene sempre fede ai suoi principi egualitari.

*
* *

Le conquiste non si fanno aspettare e via via crescono di numero. Nel 1929 la Rumenia accorda il voto politico alle donne. Nello stesso anno il voto politico è accordato alle donne del Ceylon. Nella Repubblica dell'Equatore l'eguaglianza dei sessi viene scritta nella Costituzione. Nello stesso anno '29 la Finlandia chiama una donna a Ministro degli Affari Esteri. Nel Belgio una donna è eletta alla Camera: la prima deputatessa. Portorico, sempre nello stesso anno, estende il voto alle donne. Negli Stati Uniti cresce il numero delle donne elette al Parlamento. Nel 1930, nel Canada, abbiamo la prima donna Senatore: Mrs Wilson. In Germania nel 1930 le donne elette al Reichstag sono 39, da 35 che erano prima. In Grecia esce un decreto per accordare alle donne il suffragio municipale limitato. Nella Jamaica le donne sono

dichiarate eleggibili nei Municipi (1930). In Norvegia due donne elette al Parlamento (1930). In Palestina la Corte suprema delibera che la parola "persona" nelle Ordinanze degli Avvocati (Advocate-Ordinances), si applichi egualmente agli uomini e alle donne, seppure, per queste, con qualche limitazione. In Turchia nello stesso anno 1930 è concesso alle donne il voto municipale e promesso il voto parlamentare pel 1931. A Vienna, con le elezioni del 1930, le donne, invece dei sei seggi che precedentemente avevano, conquistano undici seggi, riconfermando cinque deputatesse uscenti.

Ovunque le donne sono riconosciute utili alla ricostruzione economica del paese. Anche la diplomazia nel dopoguerra si avvale sempre più largamente dell'opera femminile. Donne sono state nominate in importanti uffici diplomatici, come segretari, vice-consoli, consoli, attachés d'ambasciata, addetti commerciali ecc. E in Europa, oltre la Russia, anche l'Olanda, la Finlandia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Cecoslovacchia si valgono di donne diplomatiche. Anche il Giappone ha mandato la sua prima consolessa generale in Europa. Ma, come abbiám detto, soprattutto la pressione economica asseconda l'ascensione delle donne alle cariche pubbliche. In Rumenia il voto comunale, concesso alle donne, ha avuto per effetto la nomina di sindachesse, collocate a un posto così alto per garantire la onestà amministrativa perfetta, nonchè per assicurare la esclusione della ingerenza politica dalle amministrazioni comunali.



Considerando il moto femminile americano e anglo-sassone nel suo complesso, dagli inizi sino ad oggi per circa un cinquantennio, ci avvediamo che ha subito una grande evoluzione: dovuta allo sviluppo del suo stesso principio collaborazionista. Da principio più che altro si rivolse ad assecondare e riunire le varie forme di attività dispiegate dalla donna nella società. Periodo *apolitico e aconfessionale*, pur di raccogliere in fascio il maggior numero di energie di lavoro. Il Consiglio Internazionale delle Donne diede il maggior sviluppo al suo spirito pratico, presente in tutta la possente organizzazione delle attività femminili. Per questo i Consigli Nazionali, da lui dipendenti, ovunque poterono far sentire la loro influenza, anche là dove preesistevano associazioni femminili e femministe locali.

Costituisce, senza dubbio, un titolo di legittimo orgoglio per il movimento internazionale femminile di aver risvegliato la coscienza femminile in tutto il mondo. Anche là ove essa era già, in certo modo, desta, i Consigli Nazionali sono riusciti a eccitare sentimenti e convinzioni più equilibrati e larghi. Attraverso il tocco delle anime si è propagata una coscienza collettiva femminile fiera di sè.

Dovunque quel movimento ha lasciato la sua impronta di modernità e di praticità. Ha accostato le varie branche dell'attività femminile e, insieme, ha avvicinato correnti e indirizzi diversi perchè si intendessero e integrassero. In folle disperse ha cercato una coscienza comune. Dopo avere speri-

mentato la intensa vita dei Consigli Nazionali, alle donne delle diverse Nazioni è sembrato troppo meschino ed egoistico rioccupare il proprio posto, senza mantenere la visione di quell'insieme di energie e di promesse. Più che altro, il movimento americano e anglo-sassone è riuscito a presentare le donne nella società, non solo perchè si facessero conoscere, ma perchè si apprezzassero tra loro. Uscire dal chiuso, voleva spesso dire per la donna di uscire dalla grettezza di altrettanti ostinati, ciechi orgogli personali. Era abbandonare la vecchia psicologia, che tutto presume perchè a nulla si cimenta, e dare, in sostituzione, un senso fecondo e nuovo di solidarietà con le altre donne e, in genere, con i più alti doveri sociali.

* * *

Tutto questo si svolse in un primo periodo, e seguita a svolgersi sino ad oggi. Ma in un secondo momento e più precisamente dopo la guerra, si verificò una trasformazione nel carattere del movimento. Infatti il programma politico, prima gelosamente scartato, sempre meglio prevalse in seguito.

Costituitasi la Società delle Nazioni a Ginevra, il Consiglio Internazionale delle Donne, come pure le altre grandi Associazioni femminili, si diressero in suo appoggio. Non si volle impedire che i vari moti nazionali dei diversi paesi si accentuassero maggiormente, ma si cercò, nel tempo stesso, una più larga intesa tra le donne di tutto il mondo. Basti prendere cognizione del programma discusso all'Assemblea Quinquennale del Consiglio

Internazionale delle Donne, tenuta a Cristiania nel Settembre 1920 : la prima Assemblea riunitasi dopo la guerra. Le donne degli Stati Uniti vi proposero : “ Che il Consiglio Internazionale delle Donne appoggi energicamente il principio dei diritti di tutti i popoli e di una Società delle Nazioni al fine di prevenire nuove guerre e di assicurare la prosperità del mondo ” ; mentre le donne Norvegesi proposero : “ Che il Consiglio Internazionale delle Donne insista presso la Lega delle Nazioni perchè questa rispetti le particolarità nazionali sia che provengano dalla educazione, dalle condizioni sociali o dalle condizioni geografiche. Ciò per impedire che il carattere particolare di un popolo, la sua mentalità, i suoi costumi subiscano una minaccia o non siano distrutte addirittura dall’Internazionalismo ”. Come si vede, il Consiglio Internazionale delle Donne è entrato in un periodo di elaborazione di complessi motivi politici.

Il movimento femminile del dopoguerra tende a gravitare su Ginevra. La Società delle Nazioni, d'altra parte, richiede una collaborazione femminile sempre maggiore.

* * *

Dal 26 Maggio al 7 Giugno 1930 fu riunita la 8ª Assemblea Quinquennale del Consiglio Internazionale. La sede fu Vienna. Si radunarono le Commissioni permanenti del Consiglio : Finanze, Stampa, Legislazione, Suffragio, Unificazione della Morale, Igiene, Educazione, Emigrazione e Immigrazione, Protezione dell’infanzia, Pace, Commercio e Professioni, con le Sottocommissioni : Arti, Letteratura, Cinematografo.

D'ora innanzi il moto del Consiglio Internazionale delle Donne sarà accelerato. Si decise infatti di tenere le assemblee generali ogni tre, anzichè ogni cinque anni. Parigi sarà la nuova sede nel 1933. Così si decise di intensificare la propaganda per il disarmo e per la pace. Fu anzi istituita una giornata annuale per la Pace. Alla Società delle Nazioni fu indirizzata la richiesta di un Istituto Internazionale per lo studio dei problemi concernenti l'alimentazione pubblica. Fu accordato l'appoggio alle riforme penitenziarie. Si presentò un progetto internazionale di assicurazioni per gli emigranti. Molte altre questioni importanti furono discusse: salario minimo per la donna, continuazione dell'azione per il trattamento egualitario dei sessi al riguardo della nazionalità della donna maritata; polizia femminile e abolizionismo; elevazione ovunque agli anni 16 dell'età per il matrimonio e per il consenso da parte della donna.

Più importante di tutte fu la decisione riguardante la collaborazione con l'Alleanza Internazionale Pro-Suffragio (*Alliance Internationale du Suffrage*) per tenere allo stesso tempo le loro assemblee. Anche qui si scorge agevolmente lo sviluppo del principio collaborazionista. Per misurare questo sviluppo, basti pensare a una collaborazione tra le due più importanti e antiche associazioni internazionali femminili. Infatti l'Alleanza Internazionale è anch'essa una associazione femminile mondiale. Pubblica un giornale: *The International Woman Suffrage News*, edito a Londra e già al 26° anno di vita. L'Alleanza tenne i due ultimi Congressi a Parigi 30 Maggio-6 Giugno 1926, e a Berlino 17-22 Giugno 1929. Già nel maggio 1923 si era tenuto

un precedente congresso a Roma. Il programma dell'Alleanza è più schiettamente femminista, ma nessuna delle questioni sociali che concernano la donna, le è estranea. Come il Consiglio Internazionale, ha sezioni in tutto il mondo, compreso l'Italia, e lascia la stessa libertà alle donne di tutte le nazioni di organizzarsi con criteri indipendenti. Nell'ultimo Congresso di Berlino (1929) dichiarò che 25 Stati hanno accordato ormai alla donna i diritti politici alle stesse condizioni dell'uomo. Esorta le donne a collaborare attivamente alla Società delle Nazioni per la causa della pace.

*
* *

Era naturale che anche il carattere aconfessionale del movimento femminile, oltre il carattere apolitico, subisse delle modificazioni profonde. Fuori di queste due maggiori più antiche associazioni, pur altre iniziative si definirono. Grandi associazioni femminili confessionali sorsero: citiamo il *Comité Universelle des Unions Chrétiennes de Jeunes Filles* (The World's Y. W. C. A.). Ha tenuto l'ultimo Congresso biennale a St. Cergue in Svizzera, radunando duecento rappresentanti di 38 Paesi. Annunciò di aver traslocato la sua Sede da Londra a Ginevra, con nuovi statuti. Dal Comitato dipendono Leghe Nazionali in Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Ungheria, Svezia, Turchia, Stati Uniti. L'Associazione sceglie le sue vice-Presidenti in Cina, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Svizzera e Stati Uniti. Aderiscono al Comitato le Associazioni Nazionali di Jamaica e Corea, e si aggregano ad esso le associazioni cor-

rispondenti della Guiana Inglese, dell'Egitto e della Palestina. Il prossimo Congresso sarà tenuto in Cina.

Altre unioni confessionali sono: L'*Association Internationale des Femmes sionistes*; l'*Union Mondiale des Femmes Israelites*. Esiste l'*Unione Internazionale delle Leghe Femminili Cattoliche* con sede a Utrecht (Olanda), che riprese la sua attività subito dopo la guerra.

*
* *

Il movimento femminile anglo-sassone influì potentemente anche in Oriente. Ricordiamo Gertrude Bell "la Regina senza corona della Mesopotamia", che infiammò le schiatte persiano-arabe all'idea dell'indipendenza. Invero in tutto l'Oriente si è propagato l'appello delle donne a una maggiore giustizia. Citeremo il Congresso Orientale Femminista, tenuto a Damasco dal 3 al 7 Luglio 1930; in cui intervennero delegate dall'Egitto, Turchia, India, Persia, Afganistan, Irak, Hedjaz, Siria, Libano, Aleppo, Hauran. Emise i voti; a) per l'abolizione della poligamia; b) perchè in materia di divorzio i diritti della donna siano eguali a quelli dell'uomo; c) perchè siano aboliti i matrimoni tra fanciulli, elevando il minimo di età a sedici anni per le donne e a 18 per i maschi; d) perchè tutti gli impieghi e tutte le professioni siano egualmente accessibili alle donne come agli uomini e sia eguale il salario; e) che l'educazione e l'istruzione siano impartite obbligatoriamente anche alle donne e che nessun fanciullo possa essere collocato al lavoro in età minore degli anni 14.

Anche le rivendicazioni femminili del mondo musulmano sfociano in questo più gran movimento femminile mondiale, dove primeggiano le donne americane e anglo-sassoni.

Ciò non ci esime dall'obbligo morale di citare alcune delle grandi pioniere musulmane: Fatma Alyim hânûm; Ifette Gelal, Halidé Edib hânûm, Gulsonne hânûm e A. Rahamanova, e, soprattutto, Latifé hânûm, divorziata dal dittatore turco, Ghazi Mustafâ Kemal.

*
* * *

Nulla più indica le ultime tendenze dispiegate dal movimento femminile, quanto la collaborazione non più indiretta, ma diretta colla Società delle Nazioni. Era naturale che il Consiglio Internazionale delle Donne vi riuscisse meglio di ogni altra associazione.

Le due massime organizzazioni internazionali, il Consiglio Internazionale e la Società delle Nazioni s'incontrarono per svolgere quella parte dell'opera, che è comune ad entrambi. D'accordo le due Società hanno costituito la cosiddetta *Commission de Liaison* (1930), formata dalla Presidenza del Consiglio Internazionale e dalle Presidenti Internazionali di Commissioni, in seno alla Società delle Nazioni, riflettenti attività sociali, come Infanzia, Igiene, Educazione, Lavoro. La *Commission de Liaison* siede due volte all'anno a Ginevra, e in ogni seduta intervengono ufficialmente Membri effettivi della Società delle Nazioni che si occupano delle attività corrispondenti: sono donne, come M.lle Colin, capo del Bureau

Social; M.lle Mundt, capo dell'Ufficio assistenza al lavoro del B. I. T., la P.ssa Radzwill, delegata dal Presidente, ecc. Esse riferiscono al Presidente della Società delle Nazioni i risultati del lavoro delle varie Commissioni e hanno così occasione di fargli giungere le voci che provengono da donne di tutto il mondo. La loro attività si svolge variamente: preparano referendum, raccolgono dati di inchieste, riassumono quadri statistici, documentano situazioni ecc. Infine compiono una grande opera di preparazione al legiferare e, soprattutto, idealmente organizzano una gigantesca progressiva opera di assistenza sociale. La C.ssa Daisy di Robilant, fu nominata Presidente Internazionale della Commissione di protezione dell'infanzia. Altre donne italiane compiono a Ginevra un lavoro proficuo. Citerò due donne conosciute nel campo cattolico, Donna Cristina Bandini e Fanny Dalmazzo. In conclusione si può dire che l'attività del Consiglio Internazionale si svolge ora intensamente a Ginevra.

* * *

Il carattere politico che viene così svolgendo in questi ultimi tempi il movimento femminile va considerato senza pregiudizi. Non lo si definisce col qualificarlo semplicemente "pacifista". Si potrebbe equivocare col vecchio pacifismo internazionalista, affatto astratto e insincero. In realtà l'obbietto a cui tendono le donne aderenti al movimento è la pace mondiale; ma per quanto sia questo il supremo fine, non si può dire che la pace si riduca a un semplice orpello retorico o, peggio, a una vernice per coprire egoismi

nazionali, ormai appagati. Il movimento femminista, comunque possa giudicarsi, sfugge in sostanza a queste accuse. Vi è un punto di mezzo tra chi l'esalta come panacea universale e chi invece lo condanna senz'altro. Dobbiamo riconoscere che l'opera femminile svolta a Ginevra riesce a mantenere fede all'ideale del movimento, e a dimostrare che il principio fondamentale della collaborazione dei sessi oggi comprende anche i più alti problemi della politica mondiale. Il principio della collaborazione è trasferito direttamente nel campo dei più decisivi interessi politici. Con ciò, il movimento femminile è sul punto di attingere solo ora, e precisamente a Ginevra, il pieno sviluppo delle sue ideali premesse.

E' vano, d'altronde, credere di risolvere i maggiori problemi politici senza che vi cooperi l'umanità femminile. E di questo convincimento si faceva eco fedele, tra gli altri, il Presidente della XI Assemblea della Società delle Nazioni Mr. Titulesco, il quale mandò un saluto alle delegate del Consiglio Internazionale delle Donne, esprimendo appunto la sua gratitudine alla collaborazione femminile. Secondo il sereno pensiero del Presidente, problemi di politica generale, come l'arbitrato internazionale, la riduzione degli armamenti, la organizzazione economica del mondo, costituiscono questioni infinitamente delicate, di cui non appartiene solo agli uomini politici di ricercare la soluzione adeguata. Far regnare nel mondo più giustizia e più fiducia reciproca è compito anche della donna. Nella cooperazione femminile, al riguardo della protezione dei minori, igiene, emigrazione, protezione dei lavoratori, il Presidente Titulesco riconobbe l'iniziativa generosa

promossa dalle donne. Fra l'altro, egli aggiunse, le donne si distinguono per la devozione alla causa e per l'arte di persuadere. Senza le donne i capi dell'azione organizzatrice internazionale non avrebbero la stessa fede di lavorare per il bene di tutti.

Attraverso queste parole, vibra la vittoria riportata dal principio collaborazionista femminile. Se questa vittoria ha dei limiti — e li ha certamente —, questi dipendono dagli stessi limiti in cui ormai si svolge il pensiero politico di quelle razze anglo-sassoni, che detengono tuttavia la supremazia negli affari del mondo.

CAPITOLO XXII.

MOVIMENTO FEMMINILE ITALIANO.

(1900 - 1925).

Si possono distinguere periodi di preparazione e periodi di azione. Profeticamente Gabriella Spalletti, Presidente del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, designava come momento di preparazione quello svolto dal movimento femminile italiano nelle prime decadi del secolo.

Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane fu fondato nel 1903 in Roma. Affiliato al Consiglio Internazionale delle Donne, costituitosi nel 1889 a Washington, diramò le sue branche in altre città, Torino, Milano, Firenze, ecc.

Costituì anche una Federazione di società femminili di vario carattere e fine. Ma già prima della fine del secolo era sorta in Roma l'Associazione della Donna, costituita da elementi borghesi intellettuali, tra cui Maria Montessori, Eva De Vincentis, Alina Albani ecc.

Nel 1900 Ersilia Maino fondava in Milano l'Unione Femminile Nazionale con sezioni in varie città d'Italia.

Non cito che alcune delle primissime, più

caratteristiche società femminili. In complesso il movimento assunse presso noi il carattere di una vera rinascita femminile. Subito si rivelò in esso un profondo carattere nazionale. Per quanto si sforzassero le rappresentanti di agitare il vessillo dell'apoliticismo, si comprende che offriva solo l'opportunità di raccogliere il maggior numero di donne intorno ad un'unica insegna. Il largo consenso ricevuto dalle Regine d'Italia e dalle Autorità pubbliche al movimento promosso dal Consiglio Nazionale depone sulla larga risonanza politica da esso provocata.

Infatti questo movimento sorse in quella prima decade del 1900 che fu per tutta la Nazione l'alba di una rinascita. Preludiò questa al periodo intensamente bellico e felicemente vittorioso della decade posteriore.

D'allora si cominciò a reagire contro le esorbitanze di un socialismo materialista e disgregatore, che tutto urtava e sconvolgeva. Venutoci d'oltre Alpe nella sua ultima più possente formula marxistica, minacciava anzitutto l'unità morale della Patria. Quest'ultimo segno, il più direttamente colpito, provocò il risveglio, a sua difesa, di non poche tra le migliori energie aristocratiche e borghesi.

* * *

La causa del popolo batteva alle porte. Già aveva educato una sensibilità particolare nelle coscienze più vigili e generose, tra cui quelle di non poche donne.

Si era compreso da molti che non era possibile prescindere. Alcune donne credettero intuire che

le resistenze potevano essere, almeno in parte, abbattute per una comprensione migliore dei problemi femminili, comuni alle donne di tutte le classi sociali, dalle più alte alle infime. Questo convincimento determinò il primo nucleo di una intesa, prima d'allora ignota, tra donne aristocratiche e lavoratrici: quest'ultime, per lo più borghesi. La questione sociale si rivelava scottante non meno agli uomini che alle donne, illuminate ormai dai frequenti austeri studi e dalla larga parte presa al movimento dell'opinione pubblica. Due nomi sono a capo della maggiore organizzazione svoltasi in seno al movimento femminile: Gabriella Spalletti e Dora Melegari, aristocratica l'una e della borghesia intellettuale, l'altra. Esse danno il *là* al più largo movimento di raccolta delle disperse e pur vivaci energie femminili in Italia, coll'organizzare, insieme ad altre benemerite donne, l'opera comprensiva e intellettuale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane.

E' anche doveroso aggiungere che nell'atmosfera storica in cui il movimento femminile si svolse, difficoltà ardue si affacciarono per individuarne il più vero carattere. Era soprattutto necessario sottrarsi alla facile comunella con le agitazioni sovversive. In realtà il movimento femminile se ne discostava radicalmente, anzi, in certo senso si poneva all'opposizione. Ma nel tempo stesso non era nè poteva dichiararsi conservatore; non aderiva alle istituzioni giuridiche esistenti, chiedeva apertamente la revisione dei codici; non solo, ma guardava con simpatia la causa degli oppressi. Situazione ardua e alquanto confusa, che gravò in parte sulle ripercussioni del moto. Ma è anche vero che le

donne in Italia, durante un ventennio e più, fecero del loro meglio per chiarire l'autonomia del proprio movimento.

* * *

Il primo Congresso Nazionale Femminile, organizzato dal Consiglio Nazionale (1908) ebbe una significazione altissima sotto vari aspetti. Anzitutto presentò al gran pubblico i problemi femminili a dimostrarne l'interesse palpitante in rapporto a tutta la vita nazionale.

Anche l'Associazione per la Donna e l'Unione Femminile tennero in Italia i loro Congressi e i loro Convegni, ma i Congressi organizzati dal C. N. espressero più d'ogni altro il carattere tipico di raccolta di tutte l'energie e di più larga intesa tra le molteplici forme di pensiero e di lavoro. Si volle un rapido e universale scambio di idee. Questo ci dirà Maria Pasolini Ponti, inaugurando nel primo Congresso i lavori della Sezione Educativa: "Nel nostro caso della prima riunione delle donne italiane, sembrava a noi utile e necessario dimostrare, non tanto quello che possiamo presentare di concreto, quanto l'intenzione nostra di considerare il lavoro che si compie nella società, e di prendervi parte prima colla simpatia e arrecarvi poi in pratica il contributo di cui siamo capaci". Già la presidente, Gabriella Spalletti, aveva detto: "Ogni tempo ha le sue esigenze e così ogni momento nella esistenza di un popolo; e a noi è sembrata giunta l'ora nella vita della donna, il cui spirito va rapidamente maturando, per far sentire alto e forte quali siano le sue aspirazioni, quali i vantaggi che la famiglia e

la società hanno il diritto di attendere da un movimento, che diventa più importante ogni giorno ». E aggiungeva questa verità palmare: « Se le conquiste sociali sono un diritto è anche un dovere renderle utili al più gran numero ». La sua parola che risuonava in Campidoglio e dal Campidoglio nel mondo, ammoniva: « Il nostro femminismo non suona lotta, come molti credono; ma si adopera, al contrario, per l'unione fra le classi, che è una delle sue più care aspirazioni, e la raggiungerà, ne siamo certe, per mezzo del lavoro e della simpatia che tutti riunisce ».

* * *

Il lavoro era il punto cruciale di tutti i problemi. Con sincerità Gabriella Spalletti dichiarava: « E' nostro desiderio spingere alla vita operosa non solo le classi meno abbienti, ma anche quelle privilegiate, se privilegio può dirsi l'elevata posizione sociale e la ricchezza per chi ne comprende tutta la responsabilità ». E' vero che sotto l'influenza del movimento femminile internazionale, già si presentava al centro il problema del lavoro; ma subito il Congresso rivelerà la particolare intonazione nazionale data alla questione. Le varie Sezioni del Congresso: Educazione e Istruzione, Lavoro, Assistenza e Previdenza, Diritto e Morale, Igiene, Letteratura e Arte, Emigrazione, sfaccettarono in tutti i possibili aspetti l'unico problema. Non un solo Congresso sembrò svolgersi, ma altrettanti importanti Congressi, quante erano le Sezioni. E a buon diritto vi si vide una « grande, sconfinata sintesi che investe tutta la compagine

sociale nei suoi riflessi sulla donna, sull'uomo e sul fanciullo ».

Nell'animo della donna italiana più forte che mai affiorava un sentimento inestinguibile. Sentiva di dover una volta ancora rappresentare l'elemento spirituale della vita. La società aveva perduto il senso della spiritualità: la donna doveva ridarglielo. Da questo punto di vista ripugnava affatto una pura e semplice concezione dei diritti. Quando l'accolta delle donne d'Italia fu possibile, si vide chiaro che l'appello aveva dovuto mutare suono. Il grido alla lotta convertito in appello alla unità e alla concordia. Ogni affermazione spirituale ha le sue imprescindibili esigenze.

Sebbene la donna italiana si accingesse a sollevare i veli di crudi e tenaci egoismi, non parlò solo di liberazione e di giustizia, ma parlò soprattutto di « maternità spirituale ». Intese di ridare il senso non dello spirito in astratto, ma di un affetto comprensivo, universale, materno.

* * *

In un momento della storia in cui l'avvento al potere di una nuova classe recava insopprimibile il segno della rappresaglia e della guerra, la donna doveva distinguere nettamente la sua causa da qualunque altra. Doveva improntare la sua azione ad un carattere vitalmente religioso. L'antica psicologia latina della donna italiana si riaffacciò per rovesciare la formula di chi chiede in quella di chi sa dare. E se chiese, chiese per più perfettamente dare. Senonchè per la stessa coerenza del dono compiuto, ella riprendeva un posto di diri-

gente nella vita. Così poteva definire il suo nuovo compito: *la maternità e l'educazione dell'uomo*, e trovare in esso il nodo vitale fra il passato e l'avvenire, fra la tradizione e il progresso.

Maria Montessori in questo Congresso recava la sua parola dalle infinite risonanze. Nella relazione *La morale sessuale* con parole solenni e di valore profetico invocava un'educazione "sovrana", a dirigere il divenire biologico della specie. Tutto il Congresso vibrava in questo voto di un'educazione della fanciulla alla sua grande missione di "madre possente". Vagheggiava una nuova forma spirituale di donna. "Ella si erige sulle lotte sociali come una madre forte. Possiamo simbolizzarla come una donna bellissima la quale ha perduto tutti i monili che erano serviti per attrarre l'uomo ed è tutta ammantata nel manto di giustizia. Sotto il suo piede nudo come la verità, schiaccia il serpe dell'antica miseria morale; sembra l'incarnazione stessa della purezza; ma questa purezza è fatta tutta di concepimento e di maternità".

* * *

Le congressiste videro l'opportunità di fare una sola Sezione del diritto e della morale, fondendo la richiesta dei diritti nuovi con l'adempimento dei grandi, eterni doveri. E proprio la Sezione giuridico-morale fu in grado di darci la misura più precisa della direzione del movimento femminile in Italia, presso gli elementi più coscienti. La questione del divorzio non apparve nel Congresso femminile del 1908, nè negli altri due grandi Congressi organizzati dal Consiglio Nazio-

nale, nel 1914 e nel 1923. L'esclusione non fu dovuta a influenze clericali, poichè nello stesso Congresso del 1908 fu votato un ordine del giorno sull'insegnamento religioso nelle scuole, che determinò la scissione dell'elemento femminile cattolico dal laico. L'assenza della questione del divorzio nel programma più comprensivo che sia mai stato presentato alla discussione di un congresso, fu voluta dalla donna laica italiana a documentare il suo intento di ricostruzione familiare e sociale.

Ricostruzione tuttavia che non si arrestava alla lettera dei codici, ma ne promuoveva la radicale revisione. Per intendere il carattere di questa revisione, basterà seguire le pubblicazioni della Sezione Giuridica, portate in luce dal C. N. durante il periodo 1908-1923.

Una pubblicazione che coordina e riassume i caposaldi della revisione giuridica compiuta dalle donne nella prima decade del secolo, uscita dapprima anonima per iniziativa dell'Associazione per la Donna (1904), ripubblicata poi in occasione del Congresso Nazionale Femminile (1908) a spese di Maria Pasolini Ponti, sotto il titolo *la Donna nella Moderna Legislazione Italiana*, rivela l'intendimento di impostare la intera revisione dei Codici sopra un solo principio: l'inadeguato trattamento della maternità. Definiva il bisogno di elevare la maternità al regno dello spirito. "Che vuole infine il femminismo?" "L'eguaglianza, ma con l'eguaglianza e per l'eguaglianza, la spiritualizzazione dell'amore, la intensificazione delle responsabilità verso la prole". Chiedeva alla famiglia di non coartare le energie femminili, ma di liberarle.

T. Labriola in vari scritti stigmatizzava il pe-

riodo di falso liberalismo. Accusava quest'ultimo di aver contribuito a diminuire la moralità sessuale. Nel tempo stesso dichiarava che la famiglia deve rispondere all'idea di libertà: libertà da non scambiarsi, adunque, col falso liberalismo. Infatti doveva rendere possibili i grandi doveri soprattutto verso i figli, per cui "la procreazione si eleva a momento altamente etico della vita individuale."

Nel 1911 il Consiglio Nazionale presentava un *Memoriale alla Commissione Reale per lo studio dei provvedimenti contro la delinquenza minorile*, notevole per il concetto da cui era informato. Si richiamava l'attenzione sulla più stretta dipendenza della causa dei minorenni delinquenti da una radicale restaurazione della famiglia. Per allora s'invocava l'azione di *Patronati Familiari* da instituirsi per assistere l'azione dei vari membri della famiglia, in balia di un potere arbitrario, senza sufficiente controllo.

*
* *

Più esplicitamente che mai l'orientamento "famigliare" del movimento femminile italiano si affermò nel Congresso Internazionale tenuto nel maggio 1914. Lady Aberdeen, Vice Regina d'Irlanda, Presidente del Consiglio Internazionale delle Donne, presenziava il Congresso organizzato dalle italiane. Si credè opportuno di chiamare a raccolta le personalità femminili per promuovere una intesa sul tema definitivo: "*La donna nella casa, nel lavoro, nelle opere di assistenza e di previdenza*".

Di propria iniziativa le donne italiane erano

venute restringendo la diffusa materia in quelli che per loro erano gli argomenti vitali. I temi generali proposti allora, conservano, dopo quindici anni, la loro attualità palpitante. 1.° *La Casa* - a) necessità di un'organizzazione della casa meglio rispondente al nuovo assetto economico sociale; b) la casa di città, la casa operaia, la casa rurale; c) la città giardino. 2.° *Il Lavoro* - d) come conciliare la missione familiare della donna con le esigenze del lavoro; e) influenza del lavoro extra-domestico delle donne e dei fanciulli sulle condizioni fisiche e morali delle famiglie; f) lavoro domestico, agricolo ed industriale; g) il lavoro a domicilio; h) valutazione dell'attività della donna nella propria casa; i) la donna nelle professioni libere e negli uffici pubblici; l) quali vie si aprono e potranno ancora aprirsi alle forze femminili che non trovano impiego nella vita familiare; m) riconoscimento completo dell'importanza sociale del bambino. Influenza di questo fatto sulla valutazione e sulla utilizzazione delle energie femminili. 3.° *Opere di Assistenza e Previdenza* - n) assistenza morale e legale dei minorenni; o) tutela delle donne emigranti; p) in qual modo la società provvede ai vinti della vita; q) il pauperismo. Metodi per reprimerlo e per risvegliare l'energia e la dignità del povero; r) la donna nell'igiene e nell'assistenza sanitaria.

*
* * *

Dopo la guerra la donna italiana mostrò più che mai il suo disinteresse; la guerra rappresentò per lei l'oblio di ogni pretesa individualistica, là ove poteva an-

cora farsi sentire. Dimenticò interamente se stessa e si riversò tutta nel segno più alto, nell'oggetto più sacro: il figlio, la generazione nuova.

Nel 1919 il Consiglio Nazionale a risultato del lavoro compiuto in seno alla Sezione Giuridica affiancata dal lavoro di altre Sezioni, pubblicò: *la Riforma del Brefotrofio*. — *Qual'è e quale dovrebbe essere*. L'opuscolo fu intitolato anche *Un problema di educazione nazionale*, e tale era infatti per uomini e per donne, riconoscendosi impossibile effettuare un vero sistema di assistenza all'infanzia in seno al popolo, se il riconoscimento della maternità naturale non fosse integrato dal riconoscimento della paternità naturale.

Più tardi, sui primi del 1923, il C. N. pubblicò i *Nuovi Criteri di Organizzazione di un Ente Nazionale di tutela dell'infanzia* per sopperire alla crisi degli Istituti di potestà, tutela e assistenza dei minori. Tutta la ripresa del lavoro femminile nel dopo guerra illustrava questa esigenza di riconoscere un più alto diritto del fanciullo.

“La donna è chiamata oggi a trasfondere la spiritualità familiare nel cuore stesso della Nazione, facendo di ogni compito familiare una responsabilità nazionale”. “Ella può e deve far oggi intendere il profondo significato del riscatto dell'alta spiritualità di ogni ufficio tutelare. Quel riscatto che vuol significare tutela della “persona” del fanciullo è anzitutto riscatto di una responsabilità civile e sociale che ricade su noi tutti, rivestendo ciascuno della divisa di tutore delle generazioni che sorgono”.

* * *

In questa atmosfera fu organizzato il 3° Congresso del Consiglio Nazionale nel Maggio 1923. Il quale assunse un programma ancora più determinato, l'*Educazione in famiglia*. Si chiese una discussione feconda intorno ai principi fondamentali della Educazione. Che cosa doveva intendersi per "personalità" del fanciullo, educazione sessuale e coeducazione, educazione della coscienza nazionale e religiosa, collaborazione tra la famiglia e la scuola? Tutti problemi la cui soluzione non è facile, ma che pure devono interessare ogni madre. Si era compresa l'importanza del fanciullo, come depositario del destino della stirpe. Così in questo Terzo Congresso le donne italiane formularono il loro programma del dopoguerra, riaffermando più che mai il diritto delle generazioni che sorgono, le responsabilità più serrate e austere dei padri e delle madri. Le donne avevano chiaramente intravvisto il nodo in cui l'interesse collettivo e il femminile, in particolare, si legano indissolubilmente: la restaurazione della famiglia e, in genere, dell'educazione familiare per il maggior bene della Nazione. Con questo programma esaurirono la loro azione preparatoria. Si chiuse infatti il primo periodo del movimento femminile italiano. E davvero non fu vano quel movimento, che riuscì a formulare un programma destinato a realizzazioni e sviluppi sempre maggiori.



Nè è vero che le opere mancassero ad assecondare il movimento ideale. Anzi una ragione del suo restringersi via via ai problemi essenziali, fu anche l'esigenza vivamente sentita e praticamente impostasi di mantenersi sul terreno più solido delle opere compiute e degli esperimenti sociali felicemente svolti. Basterà ricordare che al primo Congresso femminile aderirono circa cento opere femminili, le cui rappresentanti nelle pubbliche discussioni recarono la luce dei risultati conseguiti. Mentre il secondo Congresso del 1914 ebbe a capo delle Sezioni parecchie donne pioniere nel campo delle istituzioni e dei loro adattamenti ai tempi. Basti citare la casa operaia di cui fu relatrice Maria Talamo, la Città-giardino di cui fu relatrice Oliva Agresti. L'igiene e l'assistenza sanitaria, l'assistenza scolastica, l'assistenza alla maternità sboccarono in nuovi felici esperimenti, dalle Case dei Bambini agli Asili-nido, ai nuovi corsi di puericoltura, alla istituzione di nuovi tipi di scuole e di nuovi corsi per infermiere, visitatrici, assistenti ecc.

Se Maria Montessori per tutto il mondo riscosse il plauso del suo metodo educativo, se Grazia Deledda, aderente al movimento, diede vita a tante figure muliebri d'interesse mondiale, lo devono al partecipare, collo speciale privilegio del loro ingegno, alla nuova rinascita del pensiero femminile italiano; dall'avere in sè accolto l'assurgente coscienza latina della donna italiana nella società moderna.

Infine nessuna istituzione meglio riassume il

carettiere dell'eredità tramandata al significantissimo momento storico che subito dopo succedette, di quell'Istituto di Educazione materna, fondato a S. Gregorio al Celio, di cui tuttora una lapide apposta nel 1920 ricorda la emergente finalità dei migliorati destini della stirpe. Così la rinascita femminile, nel suo primo momento preparatorio, riuscirà ad affermarsi nella storia del secolo con elevazione di idee e con attività di opere condegne.

* * *

Con perfetta coerenza, il movimento femminile aveva potuto durante la guerra confermare l'intento nazionale. Le associazioni femminili si trasformavano in società di assistenza per tutti i nuovi bisogni sorti all'interno e sui luoghi del pericolo. Le donne si apprestarono a organizzare i soccorsi ovunque il bisogno si rivelasse.

La guerra fu vinta, e non tardò a venire il riconoscimento alle donne da parte delle Autorità pubbliche e dello Stato. Abbiamo già citato la legge Sacchi del 1919 sulla capacità giuridica della donna. Nello stesso anno tra i postulati fascisti fu nettamente contemplato il voto alle donne. La legge 22 Novembre 1925 ammetteva le donne all'elettorato amministrativo. Questa poté considerarsi la prima vittoria in quella direzione in cui da un sessantennio, circa, si moveva l'opinione pubblica d'avanguardia.

La questione dell'elettorato femminile aveva fatto la sua prima attiva apparizione nel Parlamento, in occasione del progetto della Legge Comunale e Provinciale presentato alla Camera dal Ministro

Minghetti nel 1861. Una affermazione più concreta ebbe col nuovo schema di legge relativa all'amministrazione Comunale e Provinciale, proposta dall'On. Peruzzi nel 1863: un principio assai modesto limitato alla vedova separata di corpo e di beni dal marito, e alla nubile maggiorenne. I Ministri Lanza nel 1871, Nicotera nel 76, Depretis nel 1880-'82 presentarono analoghe proposte, senza arrivare alla discussione. Solo il 22 febbraio 1902 la questione fu riaccesa in sede di petizione. Luzzatti, Lacava, Mirabelli, pronunciarono notevoli discorsi in favore, e in tutta la Camera si manifestò un largo consenso per la estensione del diritto alle donne. L'on. Giolitti, Presidente del Consiglio, nominò una Commissione per lo studio del problema, ma senza raggiungere alcun risultato. Il Fascismo al potere, riprese la questione per risolverla con decisione. Benito Mussolini, già nel discorso pronunciato alla inaugurazione del IX Congresso della Alleanza Internazionale Pro Suffragio Femminile, aveva mostrato di aderire al movimento.

Più esplicitamente nel discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 15 Maggio 1925, sostenne la causa del voto amministrativo femminile. Egli disse che il Fascismo era ormai partito di masse, e doveva accettare i vantaggi e gli svantaggi di questa situazione. Non è vero, aggiunse, che il problema non sia sentito nel paese. "Oggi è il secolo del capitalismo, di un determinato sistema di vita sociale che ha strappato la donna dal focolare domestico per immetterla nella vita sociale, nelle fabbriche e negli uffici. E la donna invade sempre più tutti i campi della attività umana non per capriccio ma per una necessità, che diventerà sempre più impellente perchè i tempi sono duri

e nelle famiglie occorre lavorare in due. Tutto ciò non toglie poesia alla vita familiare: ne crea un'altra. Ogni secolo ha la sua poesia: i secoli trascorsi ne hanno avuta una diversa da quella odierna. Se la poesia è nello spirito, non sono le cose che la tolgono; ma è inutile tentare di creare con le cose una poesia". Riconosceva inoltre che durante la guerra le donne avevano fatto grandi cose e vi erano state esempi di eroismo veramente superbi. E aggiungeva: "Sovrattutto occorre pensare che nella ipotesi deprecabile, ma che si deve tener presente sempre, di una guerra, i compiti della donna allargherebbero grandemente, come è del resto preveduto nel disegno di legge per la mobilitazione della Nazione in guerra, già approvato dal Senato, che nell'Art. 3 sottopone alla disciplina di guerra, in caso di mobilitazione parziale o totale, tutti i cittadini uomini e donne". "Non si tratta dunque di dare un premio: ma di riconoscere una realtà che non è in nostro potere di ignorare e tanto meno di modificare".

*
*
*

Una legge che sembrava più che matura, il risultato di un lento lungo tenace lavoro di preparazione, non ebbe neppure un giorno di vita, travolta da quella grandiosa ricostruzione dello Stato fascista, con cui l'Italia assunse dinanzi al mondo la formidabile responsabilità morale del più decisivo esperimento politico. Un periodo nuovissimo incominciava per l'Italia. Momento denso di preoccupazioni, stretto nella morsa di necessità gravemente incombenti.

La donna si tirò indietro, legata dalla sua ardente passione patria alla più austera disciplina. Il Governo era necessitato a svolgere il suo programma totalitario. Investiva direttamente l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, mentre col sindacalismo si volgeva alla elevazione delle masse che lavorano. Gli operai dovevano rientrare in prima linea nell'orbita della Rivoluzione fascista. Le forze sindacali furono inserite nello Stato, acquistando così il loro posto nella vita costituzionale politica. Gli elementi della produzione divenivano l'obbietto supremo della ricostruzione dello Stato. Una delle maggiori rivoluzioni economiche era, così, affrontata.

Le donne ebbero la sensibilità di avvertire la gravità decisiva dell'esperimento fascista, per una nuova economia politica.

Lo Stato uno, monade iniscindibile, diveniva ogni giorno più la forza inoppugnabile del fascismo. Le donne compresero. A quell'unità, che aveva bisogno di tempo e di energie per realizzarsi, esse dovevano cooperare con l'attesa fidente. Riconobbero che l'unità dello Stato, adonta dell'eroismo del popolo italiano in guerra, era stata minata da dottrine sovversive antistatali, veleni che, purtroppo, avevano ormai compenetrato di sé le masse stanche della lunga guerra.

Il diritto di sciopero e di coalizione accordato nel 1900 in Italia, la legge elettorale che nel 1913 comprendeva anche gli analfabeti, erano gl'indici della disgregazione dello Stato liberale, assolutamente incompatibile, oggi, con un'Italia più grande e pur tormentata dall'inevitabile collasso economico del dopoguerra. Un'Italia che aveva oltre a tutto il dovere preciso di accogliere nella sua costituzione quelle masse che validamente avevano concorso

alla vittoria. Il ritmo della vita nazionale non doveva arrestarsi a vittoria compiuta. D'altronde le riforme, così comprensive e generali a tutta la società, non potevano più restringersi ad una collaborazione limitata alla borghesia e all'aristocrazia. Così avvenne che in tutto il popolo serrato nella consapevole disciplina delle nuove formazioni totalitarie, politiche e sindacali, furono anche le donne: le più obbedienti e silenti.

CAPITOLO XXIII.

MOVIMENTO FEMMINILE ITALIANO.

(1925-1931)

Un' esigenza preminente si era fatta strada nel dopoguerra in Italia : raggiungere le masse. Una rivoluzione sociale doveva tener dietro al grandioso avvenimento della conflagrazione mondiale.

Su questo terreno sono destinate a svolgersi nuove realizzazioni del diritto femminile. Per quanto il profondo dissesto economico, che ogni grande guerra reca con sè, possa mascherare con apparenze esclusivamente reazionarie il momento presente, tuttavia non è lecito giudicare alla semplice superficie il movimento progressivo odierno. Due potenti organizzazioni di partito si sono fatte innanzi per prendere contatto con le masse. Anche le donne sono entrate in questa azione avvolgente.

Il movimento femminile dell' anteguerra aveva parlato in nome della donna di tutti i ceti, di tutte le classi, ma non era attrezzato per il momento delle realizzazioni collettive.

Bisognava raggiungere le masse anche femminili ; due movimenti si delineano più adatti a questo scopo; il movimento femminile fascista e il cattolico.

Le donne hanno dato una collaborazione non trascurabile all'uno e all'altro movimento, pur sapendo di non avere in ricambio nè onori nè compensi economici.

MOVIMENTO FEMMINILE FASCISTA.

Il dopoguerra, tanto sospirato e vagheggiato nelle sue probabili forme, assunse un volto e un nome: Fascismo. Il suo Capo, soldato combattente, trasferì nel Governo Nazionale l'eroismo respirato sui campi di battaglia. La ricostruzione di uno Stato unitario e forte si tradusse nel programma della vita dura e pericolosa. La visione dell'eroe, del milite, del soldato occupò il posto di centro. La donna non mancò, ma in seconda linea là ove il soldato dettava le sue direttive nette, precise. Il dovere e il combattimento furono sollevati a insegne del dopoguerra. Il ritmo della vita non allentava, non doveva allentare.

La donna fascista si presentò col suo fervore e con la sua passione, e il Partito ebbe parole di fede nelle opere che ella può e deve svolgere. Le fu aperto definitivamente il campo delle opere assistenziali; mentre il principio dell'assistenza sociale, intesa in un senso sempre più organico ed adeguato, entrava in piena realizzazione. Il compito della donna fascista non è precisamente politico ma sociale. Il momento di crisi economica accresce l'importanza della partecipazione femminile.

All'opera assistenziale femminile si chiede di diradare le asprezze e i rigori della turbinosa vita moderna. La donna è chiamata a svolgere una azione di dolcezza e di bontà in tutta la società, ma specie verso i più miseri. Per il suo concorso

l'assistenza sociale deve avere, entro la Nazione, carattere umanitario, nel senso più squisito della parola. La donna esprime il "conforto" dell'uomo che assume per sè i duri carichi del cimento.

L'azione dei Fasci femminili, costituitisi nel 1921 e indirizzati di nuovo nel 1925, s'inquadra in quattro diversi rami di attività: 1° Direzione e sorveglianza delle organizzazioni femminili; 2° Organizzazione dell'assistenza sanitaria; 3° Istruzione popolare; 4° Sezione Femminile dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Il Dopolavoro Femminile funziona alle dipendenze del Partito, allarga l'opera di propaganda igienica e sociale dei Fasci Femminili, e si esplica dalle operaie alle impiegate alle professioniste con mezzi adeguati ai vari ambienti. Tra le classi più umili il Dopolavoro penetra in varie forme di assistenza ricreativa, igienico-sociale, educativa.

Ma vi è un altro aspetto fondamentale della politica fascista in cui la donna rientra: non più semplice assistente, bensì madre. I due aspetti si integrano, comunque si considerino. Ricostituire un popolo valido per la sua difesa nel mondo, significa volerlo sano, numeroso, forte. Solo un popolo dalle energie ritemperate dà la misura della sua efficienza nel mondo. La madre per prima è chiamata a collaborare. E poichè non la volontà, quanto la necessità la costringe talora a derogare ai suoi doveri, ecco la madre bisognosa col figlio porsi ad un primo piano nelle preoccupazioni assistenziali dello Stato. Il quale pretende assicurarle l'assistenza più completa in vista dei figli più sani, più numerosi, più forti.

Con l'assistenza e l'educazione fisica della donna si fa valere l'esigenza fondamentale di preve-

nire il decadimento della razza, irrobustendola alla radice.



Così il programma dei Fasci Femminili poneva a suoi caposaldi: 1° La robustezza fisica e, pertanto, la sanità morale della nuova generazione; 2° La ricostruzione della famiglia a suprema base sociale; 3° Il risorgere delle Piccole Industrie femminili e dell'Artigianato. Si pensò di dar sviluppo a quelle forme di lavoro che non allontanano la donna dalla famiglia. In questo senso si cercò di trattenere al possibile il capitalismo per la china in cui svolge la sua azione livellatrice; e questo per prevenire l'esodo della donna dalla casa, l'abbandono della culla.

Corsi di economia domestica, istituzioni di assistenza sociale, ambulatori, colonie fasciste, visite domiciliari, ecc. furono escogitate per sovvenire ai bisogni.

Le opere assistenziali svolte dai Fasci Femminili svariano: Colonie estive, Ambulatori, Refettori, Asili-nido, Consultori, Dispensari, Doposcuola, Cucine economiche, Assistenza alle madri italiane venute in Italia per dare alla luce i figli in Patria, Assistenza alle mondariso ecc. Fu istituita l'Associazione Nazionale Fascista delle Infermiere diplomate. Sotto l'impulso diretto del Governo le donne fasciste moltiplicano le loro opere con cento richiami alla vita pratica: Cucito, Economia domestica, Canto, Filodrammatica, Corsi di puericoltura, Corsi di infermiere; Campi Ginnastici, Biblioteche; Corsi di Agraria, Floricoltura, Frutti-

coltura, Pollicoltura ecc.; Corsi di ceramica, Corsi per assistenti in Colonie ecc.

La fecondità e il lavoro, la *produzione* nel suo senso più concreto e comprensivo, sono tra i motivi dominanti dell'attuale movimento femminile fascista, sorretto da una energica disciplina nazionale. E a questi motivi di fondamentale importanza ottempera anche l'opera di ricostruzione familiare.

* * *

L'educazione della gioventù fascista fu, tuttavia, considerata la primissima cura del Partito. Sorsero le Piccole Italiane: le fanciulle dagli 8 ai 14 anni, e le Giovani Italiane, giovinette dai 14 ai 18 anni: alle quali oltre l'educazione fisica e sportiva si volle dare anche una preparazione patriottica e culturale, aiutata da biblioteche e cinematografi. Il Risorgimento, la Grande Guerra, la Marcia su Roma; i grandi avvenimenti della storia vissuta, devono esser tenuti presenti dalle Piccole e Giovani Italiane. La preparazione religiosa viene affidata a persone competenti, scelte d'accordo con l'autorità ecclesiastica. Il numero delle Piccole e Giovani Italiane supera il mezzo milione (1931). Inoltre tre tipiche istituzioni vennero fondate in Roma. Una *Scuola superiore di economia domestica e di assistenza sociale* a S. Gregorio al Celio, inaugurata con il IV° Congresso Internazionale di Economia domestica tenuto con grande successo in Roma nel novembre 1927. La scuola serve a preparare le insegnanti di economia domestica e le assistenti fasciste di fabbrica. Una *Scuola Supe-*

riore Fascista per la preparazione delle insegnanti rurali fondata a S. Alessio. Infine un **Consultorio Femminile** di economia domestica aperto alla Garbatella.

Se la fanciulla e la giovinetta, assistite nella loro robustezza fisica e sanità morale, sono chiamate dal Fascismo a prepararsi al gran compito della preservazione e del rafforzamento della razza, le donne spose e madri sono specialmente chiamate a collaborare alla rinascita economica della Nazione. Si chiede la donna "perfetta ed illuminata direttrice del piccolo regno familiare", "la buona sorella che porta nelle classi più umili la preziosa parola di fede", "la propagandista appassionata e cosciente del culto dei campi".

Con R. D. 14 nov. 1929 si stabilì il passaggio dell'Opera Nazionale Balilla, istituita con legge 3 aprile 1926, e delle Piccole e Giovani Italiane al Ministero dell'Educazione Nazionale, già Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Con questa nuova denominazione al Ministero era assegnato il compito di promuovere e curare l'educazione fisica e spirituale della gioventù. I Fasci femminili, liberi ormai dalle cure di organizzazione e sorveglianza delle Piccole e Giovani Italiane, poterono occuparsi del nuovo gruppo delle Giovani Fasciste, dai 18 ai 22 anni, composto delle ragazze già comprese tra le Giovani Italiane e che passano così, col titolo di Giovani Fasciste, alle dirette dipendenze del Partito. Se ne occupano i Fasci femminili con speciali Delegate, che fanno parte del Direttorio Provinciale Fascista Femminile. Le Giovani Fasciste tesserate secondo una statistica del 1930 raggiunsero, d'un tratto, il numero di 21.295.



Il movimento femminile non è, peraltro, che una sola faccia del prisma. Un nuovo orientamento legislativo si impose per assecondare nello stesso senso la ricostruzione economica della Nazione. Una legge che può dirsi fondamentale per lo Stato, non già per l'attuale ancor limitata portata, ma per lo spirito di universalità che l'informa, fu deliberata il 10 Dicembre 1925 per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Con questa Legge si organizzava giuridicamente il principio dell'assistenza sociale, in sostituzione della semplice carità. La donna bisognosa e il figlio entravano ormai nel cerchio dell'assistenza sociale, non più soggetti a l'alea dell'atto caritativo. Con questa legge sorse l'*Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia*. L'azione elemosiniera può essere improduttiva, invece oggi da questa opera si richiedono risultati certi, immediati o mediati, di utilità generale per la Nazione.

Il principio della difesa della stirpe entra in un nuovo periodo di realizzazioni legislative. Lo Stato sente l'obbligo di sollevare le energie di coloro che per le condizioni d'inferiorità di esistenza non riuscirebbero che esseri deboli e incapaci. La più larga rete assistenziale è in via di realizzazione per sollevare i deboli a individui utili e produttivi. Ambulatori Ostetrici, Consultori Infantili, Asili Materni ecc. si moltiplicano intorno alla madre che allatta, intorno alla puerpera e alla gestante per lo scopo del bambino da salvare o rinforzare. Si pensò ad un'educazione della donna in vista del problema demografico. Si chia-

marono a un più alto senso di responsabilità e di solidarietà tutte le istituzioni elemosiniere disorganizzate e stagnanti. La gestante e la nutrice si vollero assistere indifferentemente, sieno madri legittime o illegittime. Alle une e alle altre si aprirono ambulatori e refettori, dispensari e sale di maternità. A ridurre la cifra della mortalità infantile si pensò specialmente a una congrua protezione dell'allattamento materno. Restituire al bambino illegittimo la madre che lo scaldi e nutra col suo latte, fu uno dei motivi che determinarono il R. D. L. 8 Maggio 1907, venutosi a completare con alcune disposizioni della legge 31 Gennaio 1926 e col R.° D. 16 Dicembre 1923, contenente il Regolamento Generale per il Servizio di Assistenza degli esposti. Seguendo originariamente alcune direttive della legge 1907 sulla protezione dell'infanzia abbandonata e illegittima, la moderna assistenza si basa sul principio della ricerca della maternità naturale, ammessa dal Codice Civile italiano.

* * *

Dal 1907 sino ad oggi per circa un venticinquennio, la maternità naturale è stata il cardine della nuova regolamentazione assistenziale dei figli illegittimi. Oggi più che mai si fa obbligo alla direzione sanitaria con l'aiuto della levatrice di compiere l'indagine sulla maternità naturale negli Istituti che ricoverano la madre illegittima, al fine di constatare, ove sia possibile, le condizioni sanitarie di quest'ultima e procurare all'infanzia l'allattamento materno. Si induce inoltre la madre a riconoscere il figlio. In molti casi l'allattamento

acquista il carattere di obbligatorietà. Vi si eccettuano i casi d'incapacità fisica o di ragioni igienico-sanitarie, ovvero, "gravi motivi di ordine morale". I soliti motivi basati sull'onore non bastano, se non divengano gravi per circostanze speciali. Frattanto dirà il Rapporto di B. Graziani su *Lo Sviluppo della Attività dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia nel 1928*, che soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole, il nuovo servizio di assistenza ebbe minore sviluppo anche per i sentimenti e i costumi dominanti. Il Presidente d'una Federazione Siciliana parla chiaro. La benefica penetrazione della legge è contrastata da quel sentimento dell'"onore", che, com'è risaputo, è uno dei legami spirituali più importanti per l'"unità morale della famiglia", "unità che deve ritenersi elemento saliente della fecondità delle unioni". Senza dubbio la legge si trova in contrasto con sentimenti e costumi antichi e pur sempre validi nell'interesse della famiglia.

Ad alleggerire il peso insidioso e oscuro che aggrava tuttavia la maternità naturale, non v'è riparo migliore che accogliere direttamente, tra le responsabilità morali sancite dal Codice, la paternità naturale.

Con R. D. 13 febbraio 1927 fu imposta la tassa sui celibi. L'importo è devoluto all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Così sono concessi privilegi alle famiglie numerose. La legge 14 Giugno 1928 contempla alcuni di questi privilegi, concessioni di esenzioni tributarie ecc. Premi di natalità vengono anche largiti. E' una Legislazione in formazione per accordare più soddisfacenti mezzi assistenziali e d'incoraggiamento alla fecondità e alla prosperità delle generazioni novelle.

*
* *

MOVIMENTO FEMMINILE CATTOLICO.

Questo movimento si muove in una direzione solo in parte analoga a quella del movimento femminile fascista. Nel 1908 per un ordine del giorno votato al Congresso tenuto in Roma dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, si determinò il distacco delle "Donne Cattoliche" dalle altre. Il voto decideva idealmente l'abolizione dell'insegnamento religioso confessionale nelle scuole per affidarlo interamente alle famiglie, come più adatte allo scopo. Dalla protesta nacque l'Azione Cattolica Femminile, alla quale Pio X diede il nome di Unione tra le Donne Cattoliche in Italia. Fu sin dall'inizio Associazione distinta e autonoma, nel campo proprio, e diede subito il più fervido appoggio alle istituzioni catechistiche diocesane e parrocchiali.

Le cattoliche erano preoccupate non solo della laicizzazione della scuola. Il 21 Aprile 1909 Pio X alle Delegate regionali della Unione fra le Donne Cattoliche, raccolte in Roma in occasione della beatificazione di Giovanna d'Arco, diceva: "La donna ha pure altri doveri che sorpassano la cerchia della famiglia e che riguardano il prossimo. E' la donna che deve asciugare le lacrime, i dolori, sollevare le miserie temporali e spirituali di coloro che soffrono, adempiendo così ad una missione sociale che la farà apparire angelo di amore fra gli umani dolori. E' anche questa però una missione tutta materna come la natura e la destinazione della donna richiede, oltremodo effi-

cace". Alle donne cattoliche l'Autorità religiosa accordava idealmente un'estensione di diritti veramente sorprendente. La Chiesa riconosceva alla donna il diritto politico di eleggere i rappresentanti dello Stato; e l'elettorato politico era concepito come dovere, non come diritto. Il voto era il mezzo di lotta per conservare e difendere l'integrità della famiglia e, al di sopra di tutte le istituzioni, la religione, la Chiesa.

Le cattoliche, inquadrare nel grande esercito laico che milita direttamente agli ordini della Santa Sede, fanno parte delle gerarchie della Chiesa. Gli Statuti del 1908, approvati da Pio X, riunivano le donne di tutte le età. Nel 1918 Benedetto XV dette all'organizzazione il nome di *Unione Femminile Cattolica Italiana*. Ma in seno all'Unione femminile si distinsero due società: l'*Unione fra le Donne Cattoliche*, che comprende le maritate e le nubili sopra i 35 anni; e, al suo fianco, la *Gioventù Femminile Cattolica Italiana*. Nel 1923 Pio XI innestò sul tronco di questa ormai robusta pianta, un terzo fecondo ramo: le *Università Cattoliche Italiane*.

*
* *

Così le donne cattoliche, chiamate dai doveri sociali, valicano la soglia della propria casa.

Han bisogno di istruirsi, di discussione, di scambi di idee, di comunanza di lavoro. Anche loro approfondiscono criteri e metodi di affratellamento delle classi. L'aspirazione comune è di restaurare la vita cattolica nella società. Ma ormai si sentono distinte in gruppi: le vergini, le nubili, le mari-

tate, le vedove. Ciascun gruppo animato di emulazione non rimane indietro. La rinascita femminile italiana vibra anche nel moto cattolico. Ogni stato della vita femminile rivendica a sè, in nobile gara con gli altri, il privilegio del più utile lavoro sociale. La verginità non è stato di riposo, ma di azione. Essa stessa è intesa come la maternità più feconda, perchè appartiene allo spirito. A lei i doveri dell'apostolato, la parola, l'esempio, la preghiera, e, soprattutto, il sacrificio. Le vergini rivendicando il titolo della maternità spirituale, si denominano le "dolci madri dell'umana miseria", e in questo senso vogliono essere "maestre di felicità". Certo è che l'azione sociale trova la nubile più pronta, più disinvolta, più spedita. Ma anche le spose e le madri sentono di dover dire la loro parola. Lamentano che la puericoltura fisica sia troppo curata, e vogliono una puericoltura spirituale, perchè si sviluppi sin dalla tenera età la vera vita: la sovranaturale. Esse dicono: "Dobbiamo creare una puericoltura, una pedagogia materna cristiana che sappia dare alle nostre famiglie il carattere di fucina di santi". Il mezzo migliore per educare è di farsi amiche dei propri figli. Ma è difficile per chi ebbe la sorte di essere allevata in una specie di clausura. Non vogliono rimanere indietro le anziane alle giovani: le donne cattoliche, di qualsiasi età, rivendicano nuovi più liberi metodi di educazione.

Il Cattolicesimo esalta nella donna adulta il carattere di "regalità", la pienezza della umana dignità. Si deplora forse che per le adulte non sia possibile creare delle scuole di propaganda? Ebbene no, anche l'età matura vuole apprendere. Soltanto non si devono chiamare scuole, si chia-

mino invece corsi, conferenze ecc. Di qualunque età la donna cattolica vuole istruirsi. Le vedove si offrono operaie specializzate nel gran campo dell'apostolato e dell'assistenza. La donna adulta più della giovinetta ricorda che Gesù per la prima l'ha chiamata alla via dell'apostolato. Ricorda i primi tempi della Chiesa in cui alle matrone, alle vedove, alle madri era dato l'incarico di attendere al Tempio, di catechizzare i novelli cristiani, di occuparsi degli orfani e dei malati, di dare onorata sepoltura ai defunti.



La donna cattolica non ci si presenta chiusa in sè o nell'atto di approfondire interessi strettamente famigliari. Affacciandosi alle opere sociali sa di incontrare opposizioni e malcontenti, incomprendimenti d'ogni genere. Il suo intervento nella vita sociale può sembrare una novità. Le si concede un consenso, ma non scevro di contrasti. Ella chiede di rinnovare l'educazione della donna, dare sfogo alle sue energie latenti e quasi atrofizzate. Ma per questo è necessario l'esodo dal chiuso della famiglia. Le questioni più varie si presentano; il suo interessamento per l'ordine pubblico ed economico, per i problemi religiosi ed educativi la spinge in seno alla società, nel vivo della coltura.

La cattolica è così convinta della sua forza che può spingersi sino a contrastare la concezione totalitaria dello Stato, quando tenda togliere alla donna, e con lei alla famiglia, un compito prevalentemente femminile: l'educazione della fanciullezza, l'educazione della gioventù.

Il programma dell'azione femminile sociale è perciò quanto mai complesso: comprende il lavoro compiuto nelle diocesi, l'azione religiosa, la familiare, educativa e scolastica; l'azione morale, l'azione sociale, la stampa. In seno all'Unione le donne svolgono anche un'attività intensamente culturale: formulano questionari, inchieste, svolgono un'importante opera di documentazione e di segnalazione, tengono discorsi, conferenze ecc. Trattano temi d'attualità, (ad es., Cinematografo, Messico, Infermiere e Visitatrici ecc.), vicino a temi storici e tradizionali (ad es., Sacra Famiglia, Terzo Comandamento, ecc.).

* * *

Ebbene, l'incremento di lavoro in seno all'Unione può dirsi il risultato dell'Assemblea del 1925, con la quale il nuovo ordinamento statutario attribuiva ai capi dell'Unione Femminile, oltre l'orgamento delle socie e la loro formazione, anche la diretta responsabilità dell'azione esterna del movimento.

Le donne, che erano i capi dell'Unione, abbracciarono con passione la diretta responsabilità del lavoro, e con trasporto posero al centro di tutti i loro compiti, la difesa e santificazione della famiglia. Infatti la cattolica vede ogni giorno più oscurarsi l'origine divina della famiglia e della sua missione, la coscienza delle leggi che per volontà divina devono governarla.

E ben a ragione la Chiesa ricorre all'apostolato delle donne cattoliche per ridare alla famiglia la vivida luce della dottrina di Cristo. Riconquistare

a Cristo la madre, vuol dire riconquistare alla Chiesa i suoi figli. Alla donna, illuminata da Dio, è affidato il compito di riportare alla santificazione il marito e i figli. Tutto ciò non è nuovo nella tradizione cattolica. Altri tempi eroici si sono presentati nella storia con lo stesso programma. La donna cattolica che annuncia questo programma sa di avere in suo appoggio il collaudo di una tradizione millenaria. Per questo si sente invasa da una fede che interamente la possiede.



Il ritorno al significato religioso del matrimonio fa risuonare una voce già soffocata nella società dove, secondo un'espressione cara ai predicatori cattolici, il neopaganesimo gavazza. Vorrebbe risvegliare nella donna l'antico vigore dell'apostolato. Ebbene, la donna cattolica non ne ignora le difficoltà, intenta ad escogitare i mezzi per superarle. Creatura "spirituale", ella si sente di rappresentare davvero uno degli elementi essenziali: l'amore, e, insieme, l'intelletto, in cui si esprime lo spirito. Ella si sente la compagna, non la suddita o la serva. Un giogo d'amore e di pace è il matrimonio.

Ella non vuol essere trastullo, non strumento di procreazione, ma creatura di elezione. Per dare, per potentemente dare, ha bisogno di essere spinta da una molla interiore, non da una soggezione legale. Allora si offre a baluardo della famiglia e si sente di "educare umanamente". Pur nell'umanità, esalta la sua insopprimibile regalità: i doveri formidabili di qualunque più umile maternità si elevano a quelli di Maria, Madre e Regina.

L'apostolato sia familiare, sia sociale richiede un rinnovamento interiore. Richiede nella donna un più vivo aderente sentimento religioso, una pietà più intima e non le sole pratiche esteriorizzate del culto. Un intelletto coltivato, una mente dai larghi orizzonti; soprattutto richiede di preparar il cuore. Ritemprare questo cuore femminile troppo sensibile e troppo arido insieme, senza le sante arditezze, sgomento dei troppi timori! Ipersensibile e insieme inespansivo, perchè troppo scarsamente sorretto dal principio soprannaturale! Il rinnovamento interiore è invocato per venire incontro alla società. *Tutta la vasta rete delle provvidenze assistenziali sociali presuppongono appunto il rinnovamento interiore*, perchè da esso tutto prenda luce. Gli esercizi spirituali per spose e madri si accompagnano alle pratiche di assistenza per le puerpere e le gestanti, all'opera regolarizzatrice delle unioni illegittime. Cuciono corredini per neonati, regalano macchine da cucire, costruiscono asilini: tutte opere che traggono valore dalla fede.

Un' istituzione che caratterizza l'apostolato compiuto dalle donne cattoliche, oggi, è la cosiddetta *Giornata della Madre*. Ogni anno il 25 Marzo, giorno dell'Annunciazione, in qualche città d'Italia, ad una solenne funzione religiosa sono invitate le madri socie e non socie. Dopo la funzione esse ascoltano una Conferenza o una Lezione, che le illumini su qualche aspetto del loro compito materno. Dopo di che vengono distribuiti loro degli stampati per meglio fissare la loro attenzione su problemi d'interesse vitale. Tutto quello che tocca la maternità prende un carattere sacro, e legittimamente cerca il suo riparo nella Chiesa.



Ma il carattere sacro non ci rincantuccia nel passato, bensì vibra di una modernità sorprendente. La Chiesa, oggi, s'illumina di una penetrante comprensione dei nuovi bisogni.

Basti pensare ad un'altra caratteristica opera svolta dalle donne cattoliche, l'*Apostolato della Culla*. Brescia è alla testa del movimento iniziato nel 1925; Bergamo ha seguito nel 1926, poi Novara, Vigevano, Bari, ecc. Si preoccupò di formare spiritualmente le levatrici; si costituì quindi l'*Unione delle levatrici*. Si volle educarne la pietà, l'onestà, lo spirito di sacrificio, oltre a curarne la cultura professionale-cristiana. Corsi di Morale e di Religione furono posti a fianco delle scuole di Ginecologia, negli Istituti di Maternità o nelle sale private. Le cattoliche si preoccupano dell'importanza del battesimo; ma pensano anche al matrimonio in rapporto alla eugenica, curano le gestanti illegittime per sollevarle e riabilitarle ecc. Per loro la levatrice è missionaria di vita secondo il corpo e missionaria di vita secondo l'anima. Hanno anche un Giornale per divulgare i loro principi alle madri e alle levatrici. Così si fanno le alleate della campagna demografica. Non sdegnano venire in soccorso alla natalità illegittima. L'orrore del peccato non più trattiene la mano che vuol soccorrere. Se si pensa che sino al 1870 in Roma i parroci vietavano alle madri illegittime di allattare i propri figli per evitare lo scandalo pubblico, si vedrà quale passo gigantesco decisivo abbia compiuto la propaganda cattolica nella via del-

l'ammodernamento. Il grande dramma della moderna società, dove la ragazza è abbandonata col figlio, trova soccorso e conforto anche in queste assistenti cattoliche, vergini e nubili, maritate e vedove.

* * *

L'U. D. C. I. (Unione Donne Cattoliche Italiane) ponendo al centro della sua propaganda la ricostruzione della famiglia per farne il puntello solido della vita della Chiesa, ebbe piena soddisfazione dei suoi sforzi col Concordato.

Il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, stipulato l'11 Febbraio 1929, all'Art. 34 reca: "Lo Stato Italiano, volendo ridonare all'Istituto del matrimonio, che è la base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, gli effetti civili". Le cause di separazione personale sono ancora giudicate dalla autorità giudiziaria civile; mentre le cause concernenti la nullità del matrimonio e la dispensa dal matrimonio rato e non consumato sono riservate alla competenza dei Tribunali e dei Dicasteri Ecclesiastici.

* * *

A conclusione dell'intera revisione dei movimenti femminili laico e religioso svoltisi nell'ultimo quinquennio, diremo che l'uno si differenzia dall'altro per caratteri essenziali. L'uno si svolge al fine di restaurare lo Stato, l'altro la Chiesa; l'uno, sospinto da un fine puramente nazionale di

preservazione e invigorimento della stirpe, l'altro pel fine cattolico di conservazione e accrescimento del culto religioso. In dipendenza due grandi correnti, l'una di ricostruzione economico-politica, l'altra di ricostruzione sociale-religiosa investono in pieno la questione femminile. Queste due correnti sono giustapposte. Il problema oggi è di fonderle. Il movimento unico, economico e religioso insieme, suggerirà la ricostruzione del compito femminile nella famiglia e nello Stato. Ma per questo occorre che la donna intervenga col suo pensiero e col suo affetto. Occorre oggi più che mai, che la donna educi la donna.

CAPITOLO XXIV.

LA DONNA LATINA E LA RICOSTITUZIONE DELLA FAMIGLIA.

I. • L'INDIVIDUALISMO E LA SVALUTAZIONE DELLA MATERNITÀ.

Non possiamo perpetuamente restare nella contraddizione: — Il presente secolo è del capitalismo e l'esodo della donna costituisce una necessità — ; e d'altra parte, seguitare a ripetere: — Il vero unico posto della donna è nella casa. — In realtà la nube tempestosa che si eleva sull'orizzonte è, precisamente, la diminuita volontà di procreazione. Ma nessuno può pensare seriamente a rimuoverla, mettendosi contro la direzione dei tempi, e credendo davvero di ritornare a forme di economie superate.

Se l'economia della macchina inesorabilmente svolge la sua parabola, il problema è di cercare in seno ad essa il nuovo assetto. In verità, occorre aver chiaro il concetto del momento presente, senza illuderci nè deprimerci.

* * *

Oggi è momento di passaggio da una economia vecchia ad una nuova, dalla economia del braccio-

a quella della macchina, trionfante ormai in tutti i settori dell'attività. Ma questo trionfo non costituisce ancora il vero assetto; mentre esistono relitti della vecchia economia, che impediscono una visione limpida del carattere nuovo. Tuttavia oggi più di ieri la costruzione del nuovo si presenta abbastanza nitida per offrirci tutto il complesso degli elementi in elaborazione. Possiamo così vedere che se la donna segue l'uomo nella crisi, su lei ne ricadono specialmente le dolorose conseguenze. Il maggior danno è risentito dalla maternità: la presente campagna demografica che si va estendendo a tutti gli Stati, ci dà la misura dell'allarmante fenomeno.

Nei riguardi della donna l'effetto ultimo della crisi assume una forma schiettamente rivoluzionaria: non si tratta del solo aspetto negativo della sterilità, ma del rovesciamento dei valori della maternità nei rapporti con la prostituzione. Se in un'economia sociale saldamente costituita, la maternità tende a valere 100 e la prostituzione 0, oggi, in periodo di crisi, avviene il contrario: la maternità tende a 0 e la prostituzione a 100. E' vero che si è incominciato a reagire, ma siamo solo agli inizi del moto di ricostruzione. In verità la società della macchina adonta dei ripari escogitati, minaccia ogni giorno più di travolgere la maternità feconda.

* *

Senonchè proprio oggi si sono resi evidenti i motivi di uscita dalla crisi in questione. Una clamorosa energica condanna è stata pronunziata contro l'individualismo della civiltà della macchina.

Il momento è maturo per una rivendicazione del valore sociale del lavoro. Con l'accusa lanciata contro l'individualismo del lavoro si è voluto definire il marasma delle economie nazionali, e, con pari ragione, dell'economia mondiale.

Ebbene, dobbiamo convincerci che l'individualismo economico caratterizza anche la speciale crisi della maternità. Questa infatti non è che una faccia del poliedro sociale. Non basta ripetere che la maternità ha diritto a un posto eminente nella società, come il primissimo dei valori economici. Occorre esaminare la particolare valutazione negativa fatta ad essa per colpirvi una forma di degenerazione individualistica. Infatti la maternità fu riportata alle dipendenze dell' "individuo" arbitro di riconoscerla o no; abbandonata a sè, come la palla di piombo dell'esistenza femminile. L'individualismo giuridico sin dalla Rivoluzione francese ha posto in termini siffatti la questione. L'individuo-donna parificato all'individuo-uomo doveva sentire la maternità come un peso da alleggerire. D'altra parte, i rapporti della famiglia legittima, collocati sulla instabile base della "eccezione alla regola", non potevano recare per sè un riparo. In perfetta coerenza, la soluzione del problema della maternità dai Codici ispirati al Napoleonico, è stata rimandata, più di quanto non si creda, agli stessi principi individualistici, sia pure con qualche attenuazione di assistenza sociale.

Si chiesero alla donna nuovi sacrifici aggiunti ai sacrifici sfibranti che già in moltissimi casi aveva compiuto, e che più minacciavano per il loro peso d'intaccare, attraverso lei, il benessere della generazione che le è affidata.

Evidente è il pericolo di avvilire troppo la

maternità nella persona della donna, per la possibilità di distruggerne il valore, travolto nelle forme di una prostituzione più o meno larvata. In verità lo squilibrio è al centro di una società che tende a svalutare ad un minimo la maternità e rivalutare ad un massimo la prostituzione. Fenomeno complesso e tutt'altro che suscettibile della soluzione semplicistica di questo o quell'articolo di legge assistenziale o repressiva. Tutta la struttura economica della società è, a questo riguardo, profondamente viziata.

* * *

La conseguenza meno visibile, ma più sicura della crisi presente, è la perdita del carattere spirituale della maternità. Travolta dall'individualismo rivoluzionario, si lascia chiudere in una definizione materialistica, per cui aderisce interamente alla persona femminile, qualificandosi semplicemente un suo momento funzionale.

Ecco che uscir fuori dall'individualismo, significherà altresì liberarci dal materialismo avvilito in cui abbiamo confinata la figura della madre. Infatti *tutta* la società deve esprimere la maternità, come suo valore coesistenziale. Ma per questo bisogna che non si presenti più la maternità come mera fecondità fisica a garantire in sé un certo indice demografico. La campagna demografica non deve scompagnarsi da una rivalutazione totale del problema sociale e materno.

Per noi il problema più complesso e profondo è quello di una solidarietà dei sessi che ritrovi in sé le forze autodisciplinatrici. Il rimedio sociale

recato alla maternità avvilita e depressa, invano tende ad esaurirsi in un sistema assistenziale più o meno complesso e svolto. Solo una considerazione superficiale può suggerire quel criterio angusto. Nell'anormalità delle condizioni presenti, l'assistenza sociale agisce in funzione del mancato principio autodisciplinativo della maternità stessa. Sicchè scalzata dalle sue vere basi, la tutela sociale non può assumere che un carattere estrinseco e artificioso. Essa si aggirerà fatalmente in un circolo vizioso. Nessuna società potrà sopportarne il peso crescente, e se si pone in mente di risolvere il problema materno per questa via, si avvedrà che nessuna somma basterà all'uopo. Quella società dovrà accorgersi che le forze disciplinatrici della maternità mancano e che di fronte a questa assenza non v'è sostituzione che valga. Il valore da sostituire non è semplicemente economico, ma *morale* e *religioso*. S'intenda: religione intrinseca non alla sola madre, ma immanente alla vita della società, della nazione: di tutti i suoi componenti.

II. - DUE FORME DISTINTE DI PRODUZIONE.

La donna deve trovare il suo posto in tutta la società, nei suoi interessi fondamentali, perchè lo ritrovi nella famiglia. Quale posto? Evidentemente nel momento presente anche le idee ricostruttive dello Stato risentono in parte della crisi della trasformazione.

Il loro pericolo è di presentarsi unilineari, incomplete.

Ci affisiamo ai problemi che emergono dal mondo

dove il capitalismo impera, accompagnato dall'invasione della macchina: quel mondo del lavoro e del capitale, su cui ormai s'intende di esercitare un dominio più alto in nome dello Stato, prevenendone i conflitti lesivi della collettività, e incanalandone le forze verso il massimo di produzione e di rendimento nazionale.

Ebbene noi, nella crisi presente, ci affisiamo a questo aspetto delle moderne economie: fondamentale, poichè ha determinato lo strappo dalle vecchie economie verso le nuove. Ma dobbiamo chiaramente accorgerci che non è il solo aspetto. Ve n'è un altro che non deve confondersi con esso, e che va ben distinto e individuato. Esiste un altro mondo di produzione. La *produzione-uomo*. Oggi ci si comincia ad accorgere di tutto ciò, a essere attratti verso la valutazione di questo secondo elemento di produzione sociale, ma senza una visione adeguata della sua portata. Ancora la visuale della macchina non ci consente, colla sua unilinearità, di dare alla produzione-uomo il suo vero risalto.

Sovrattutto manca la intuizione della *autonomia* che appartiene irriducibilmente a questa seconda faccia dell'economia. La quale autonomia pone la produzione-uomo in una posizione privilegiata rispetto all'altro elemento della produzione-lavoro. Posizione di priorità per conseguire finalmente un assetto totalitario, veramente equilibrato e valido. L'equilibrio complesso di tutto l'organismo dell'economia sociale non può risultare che dalla integrazione delle due faccie della produzione, dove ciascuna ritrovi il suo posto rispetto all'altra. Più la complessità del nuovo compiuto organismo economico si delinea, e più il principio di auto-

nomia si trasferisce dall'economia del lavoro alla economia della famiglia. Vicino alla Carta del lavoro dovrà sorgere la nuova indicazione circa la trasformazione famigliare.

* *

Non è vero che nella produzione-lavoro domini la libertà e nella produzione-uomo una necessità subordinata. Quando le ragioni più vitali della conservazione sociale si facciano valere, almeno in parte, si dimostra vero il contrario. L'economia del lavoro dovrà disciplinarsi entro limiti posti dall'altra economia. La produzione-uomo è essenzialmente *spirituale*: irriducibilmente refrattaria a imposizioni estrinseche. E se il liberismo economico è destinato al fallimento nella politica degli Stati, è certo che nessun principio di legislazione coercitiva, dai sogni platonici al socialismo di Stato, garantirà mai seriamente la preservazione e la difesa della stirpe.

* *

Occorre orientarci secondo una adeguata valutazione della produzione-uomo, e di ciò che implica la sua spiritualità nella vita sociale. Chè se, in certo senso, a mo' d'ipotesi, la società del lavoro possa considerarsi sotto la visuale del puro comando e della repressione: questo si verificherà appunto nel caso si astragga dalla sua connessione col vero elemento della produzione-uomo, irriducibilmente spirituale e religiosa.

La ragione per cui la civiltà presente italiana

si sente impegnata in un conflitto deciso contro la nascente civiltà bolscevica, è riposta nel principio tradizionale latino di conciliazione della libertà con lo Stato, come termini coesistenti e insopprimibili; ma è altrettanto vero che la formula di disciplina razionale e libera può crearla solo la famiglia ricostituita. Specialmente attraverso una concezione adeguata dell'Uomo, come autore di vita e di storia, non ci lasceremo travolgere, in nessun modo, da una forma coercitiva di socialismo di Stato o qualcosa di simile.

La civiltà della macchina col suo meccanismo mostruoso può suggerire forme coercitive per tutti i rami della produzione, mentre la civiltà, dove l'Uomo si accolga come il centro della disciplina sociale, non può non accettare l'unica formula della libertà. Ma, intendiamoci senz'altro: libertà che si risolve immantinente nella religione. Solo così la produzione-uomo riesce a regolare religiosamente la famiglia e anche, in dipendenza, la società del lavoro. Comunque, non regola mai la famiglia chiusa in sè, astratta dagli altri istituti, ma nei suoi concreti rapporti con tutta la società, con la vita politica nella sua intera estensione.

D'altronde, proprio per questa via, la religione è richiamata al più alto principio spirituale di conservazione e di preservazione della collettività; e può istituire nella famiglia il culto dello Stato, e nello Stato il culto della famiglia, offrendo l'appoggio alla più ampia e salda struttura politica dei diversi Stati, sospinti sulla via della reciproca intesa.



Se oggi ancora non ci apparisce chiaro tutto ciò, si deve alla confusione a cui ci costringe il momento di crisi. Guardiamo invece ad epoche di economia consolidata, a civiltà nel loro assetto dominante. Più precisamente guardiamo alla nostra tradizione latina, dove il culto della famiglia appare confuso con il culto della Città, dello Stato.

Le medesime divinità presiedono alla famiglia e alla Città; il focolare è posto a tutela dell'una e dell'altra. Analizziamo gli elementi della conservazione della famiglia. La fedeltà della donna, l'onore dell'uomo, il buon nome da tramandare, la benedizione che discende, col costume integro, dai padri ai figli: è questa la religione del focolare, che sovrasta assai al particolare interesse di quel dato numero di famigliari, e non ha a che fare con il loro utile immediato, diretto. Una ragione remota sovrasta al grande culto dell'onore e della fede. Si vuol preservare non un certo numero di individui, ma la società, la Patria. Il criterio religioso della preservazione va diritto allo spirito, alla sua disciplina. Si vogliono preservare alcuni affetti, difendere alcune fedi; si vuole alimentare un certo mondo interiore. La preservazione della stirpe attinge dallo spirito la sua forza, e arrovela inibizioni possenti in vista dei supremi interessi famigliari e statali.

Il criterio della preservazione è famigliare e politico insieme: è preservazione non solo fisica ma spirituale. Così specialmente dal punto di vista della famiglia, la *polis* ci si presenta come

un fascio di "virtù", un germe di irriducibile vigore morale.

La famiglia si definisce in quel criterio disciplinativo supremo, a cui devono sottostare uomini e donne quando legittimino i loro rapporti; in altri termini, se vogliano generare per la famiglia e per la Repubblica indisciungibilmente. La famiglia si arricchisce di un supremo contenuto politico, poichè assicura la vera continuità della società, dello Stato. Assume la responsabilità sublime di sorreggere la Patria nello spazio e nel tempo, nel territorio e nella storia.

III. - LA FAMIGLIA, PROBLEMA DI LIBERTÀ RELIGIOSA.

Oggi è più necessario che mai di ricreare nella famiglia il culto religioso della società, dello Stato, della Patria. Oggi, peraltro, quelle fedi respirano più grande libertà, esigono il consenso di tutta la nostra coscienza più sensibile morale. La famiglia è un problema di libertà religiosa. Non è possibile disconoscere che la produzione-uomo è momento religioso e morale: la fonte autentica della educazione sociale. Infatti attraverso al suo autodisciplinarsi, si costituiscono le possenti intime correnti della disciplina sociale. Là dove urge il supremo interesse, urge anche l'impegno della coscienza religiosa e morale.

Se la generazione deve ritrovare le sue forze autodisciplinatrici, occorre per questo il consenso attivo di tutta la società. E che una religione del focolare si costituisca al centro di essa, non desunta dalle macchine e dalla loro perfezione nè dai poteri accresciuti dell'organizzazione sociale,

sibbene forza originaria che scaturisca dallo spirito compreso delle sue responsabilità enormi di fronte alle generazioni avvenire, alla civiltà, alla storia. In realtà sono queste le formidabili responsabilità di *ciascuno di fronte a se stesso*, quando non si limiti nel tempo e nello spazio, ma realizzi in pieno la universalità del suo essere. Ebbene, ovunque arde il focolare di quelle responsabilità, ivi arde in ispirito la Patria. Oggi bisogna adunque che si riaccenda il valore religioso e politico della famiglia: non semplice entità economica, travolgibile nell'economia della macchina, ma rivendicata all'altare di una più alta religione della Stirpe, della Nazione, dell'Umanità.

* * *

La donna deve riprendere il suo carattere di sacerdotessa di quel culto. Prima che operaia, essa è sacerdotessa della religione dell'Uomo. Non deve mai alienare da sé la sua più intima effigie spirituale: la sola che la introduca nel cuore della *polis*, che per noi è la Nazione, ben intesa.

In questo senso, se l'esodo della donna dalla casa è imposto dal capitalismo invadente, è bene informarci da quale casa si allontanano la donna. Così quando le si ripete di ritornare nella casa, bisogna dimandarci se si ignori o no la trasformazione che in essa è avvenuta. S'intende oggi la casa nel suo nuovo valore spirituale?

In generale non si vede la trasformazione della famiglia dove precisamente s'indirizzi. E' questo il maggior ostacolo al progresso della questione sociale. Si vede la famiglia nella sua fisionomia

statica, non dinamica. Si dice: non è possibile oggi tornare indietro alla famiglia patriarcale, dacchè si è trasformata. Pacifico. Ma questa trasformazione in che consiste? Qui la risposta non viene o, se viene, non soddisfa. Si addita la moderna nostra famiglia, monade minuscola di padre madre e figli, venutasi enucleando dalla vecchia famiglia patriarcale. Ecco, dunque, la nuova famiglia. E non ci si avvede che questa monade definisce l'elemento della crisi odierna, senza indicare la via di uscita.

In realtà quella che ci si presenta oggi è la famiglia improntata dall'individualismo dominante. Infatti non rappresenta qualcosa di essenzialmente diverso da un "individuo". Noi ci avvediamo che essa stessa costituisce una specie di individualità meglio attrezzata, un egoismo più possente. Si vuol richiamare oggi la donna alla famiglia: quale famiglia? svotata del suo carattere religioso-sociale, ridotta all'espressione di parziali interessi privati, un contratto a due, un affare più o meno riuscito?

Nè la soluzione oggi è facile. Non basta riannetterle un cartello religioso. E' l'intimo della sua essenza che bisogna ritrovare. Se si è svotata del suo carattere religioso, lo si deve all'aver spezzato le sue vitali dipendenze con la esistenza del tutto sociale.

* * *

Oggi la donna assiste al disfacimento familiare, resti o evada dalla casa. E ben s'accorge che i ripari escogitati sono più che altro artificiali. Si va inesorabilmente per una china, dalla quale

non è facile sottrarsi con questo o quel ritocco giuridico.

La famiglia, la grande famiglia consacrata dalla tradizione dei millenni, minaccia di disperdersi in un pulviscolo di piccole famiglie instabili e fluttuanti; di cui non è difficile presagire l'assorbimento negli ingranaggi dell'economia sociale: l'unica forte e resistente, organizzata direttamente dallo Stato, il quale fatalmente viene, per questa via, ad allargare le sue attribuzioni tutelari economiche.

Noi latini ci troviamo al bivio: o seguire la china o veramente distanziarci. La nostra anima, la nostra latinità ci si oppone. Soprattutto l'anima della donna si rifiuta di percorrere quella china. Ella nell'intimo del suo sentimento, è la meno intaccata dall'andazzo comune. Per lei la famiglia non può disparire, o quasi, in un pulviscolo inconsistente di rapporti privati. I suoi adattamenti alla civiltà della macchina recano tutt'altra conseguenza di questa catastrofica e mortale. L'economia della macchina deve invece trovar il posto alla famiglia rinnovata, innalzata di nuovo al suo ufficio di centro regolatore delle forze sociali. Naturalmente, tutto ciò non implica nessun ritorno indietro, nessun nostalgico richiamo al patriarcato o al matriarcato. Innovare bisogna, collocandosi sul terreno delle economie moderne: ma rivolgendone il corso diversamente.

Poichè se socialismo e bolscevismo nelle loro mastodontiche forme statali assorbono in sè la famiglia, risolvendola essenzialmente in nuovi istituti collettivi di protezione e di tutela; presso noi latini, la famiglia è destinata a reagire in seno all'economia sociale, per imprimere in essa

le sue irriducibili esigenze spirituali. In omaggio alla libertà e alla religione della stirpe. La famiglia ricostituita annuncerà il nuovo Verbo religioso, capace di abbracciare l'infinita serie delle generazioni avvenire, personificate nella vivente individualità del "figlio". Il figlio, in tal caso, non sorregge già l'impalcatura minuscola e quanto mai instabile di un rapporto privato contrattuale, ma torna ad essere l'animatore della suprema religione politica dello Stato.

*
* *

D'altronde, tutta l'economia sociale del lavoro attende di permearsi delle vitali correnti spirituali che solo possono sgorgare dalla famiglia ricostituita, purchè riesca a sottrarsi davvero al moto travolgente dell'impero della macchina. E lo Stato latino ha tutto l'interesse di attivare le sorgive spirituali sgorganti da una coscienza familiare riconsolidantesi, poichè saprà questa procurare allo Stato ricche forze unificatrici del tutto sociale. La famiglia intesse quel tessuto connettivo dei sentimenti e del costume di cui ogni più abile politica non può fare a meno.

Due criteri di unificazione sociale si delineano sul margine del nuovo orizzonte storico: l'uno spirituale latino, essenzialmente religioso; l'altro coattivo e antitradizionale, slavo.

Certo è che noi latini nella ricostruzione dello Stato in senso antipodico al bolscevico, non dobbiamo restare a mezzo cammino, ma instancabili sino alla meta. Si rimarrebbe a mezza via, se non si risolvesse adeguatamente il problema familiare; se non si discernesse la parte che deve avere la

donna col suo profondo senso di religiosità per corroborare la unificazione religiosa e non solo coattiva della società. La famiglia latina riprenda la sua posizione di forza per concorrere a salvare la civiltà e la tradizione quasi trimillenaria della libertà e della religione.

IV. - NUOVO COMPITO ECONOMICO DELLA FAMIGLIA.

Ma per questo la famiglia si renda conto del nuovo stato di cose. Occorre che sappia ritrovare "se stessa". *Bisogna che riprenda i vitali contatti con tutto l'organismo sociale.* Non può rimanere nella sua debole forma caratteristica della fase di transizione tra il vecchio e il nuovo. Non può rimanere quale è oggi, perchè ha perduto i vitali contatti con la società. Isolata nel suo meschino interesse singolare, è certa d'indebolirsi sempre più. Bisogna a forza che proceda a una coraggiosa radicale revisione del suo compito. E per dare una base più tangibile alla revisione, sarà bene si trasferisca sul terreno economico: quel terreno, su cui si vengono via via determinando le grandi trasformazioni sociali del tempo presente.

Infatti se la famiglia non vuol essere riassorbita nelle forme livellatrici della economia della macchina, bisogna che rappresenti una *sua* economia, una sua funzione economica. Non v'è altro scampo. In passato, è noto, la famiglia aveva una sua vastissima funzione economica: era centro anzi della produzione economica: tanto che in sé mirava a costituire un'economia chiusa, una sufficienza economica. In quanto centro di produzione, la casa venne ad assumere una posizione di forza,

piegando al prestigio della sua potenza le organizzazioni più o meno deboli sociali. Dovette intervenire il principio imperiale-monarchico per attenuare gli effetti della potenza delle case e delle clientele, dei gruppi, infine. Ma è stato più che altro il principio della macchina a rivoluzionare l'economia famigliare. La macchina ha conferito al capitale in sè, scardinato dalla casa e dai suoi interessi immediati, la maggiore potenza economica. Sicchè col capitale comincia la vera decadenza della economia famigliare e della sua produzione, ormai trasferita nelle officine e nei laboratori in seno alla società extrafamigliare. E s'intende come siasi pervenuti alla famiglia moderna, che è ridotta, su vastissima scala, a semplice centro di consumo. L'esodo dell'uomo e poi anche della donna in cerca dei centri di produzione sociale, si verifica in proporzione sempre maggiore.

*
* *

Ma con ciò gravi conseguenze si affacciano; diremo anzi: gravi squilibri. Tra gli altri, il consumo famigliare ha spezzato i suoi rapporti con la produzione. Una volta che questa ha assunto carattere sociale, la famiglia se ne è disinteressata. Ma ecco che la famiglia ha anche perduto ogni funzione vitale economica, mentre il *consumo ben regolato*, a seconda della produzione, implicherebbe già un principio di vera e propria funzione economica. Ma esso manca completamente nella famiglia moderna. Ogni casa a sè: milioni di case implicate in un'azione più o meno sperperatrice, lontane dall'intendersi in un sistema comune di organizza-

zazione e di risparmio. Il consumo lasciato interamente all'arbitrio dei singoli centri, senza allacciamenti con l'economia generale: ecco lo sperpero. In altri termini, le famiglie anzichè incentrarsi nell'economia generale, ne sono decentrate. Esiste un criterio regolatore del consumo per tutte le case? Abbiám già risposto: No! Quel criterio varia secondo le possibilità e i desideri affattoristretti alla casa. E' inutile quindi domandarsi se esiste nella donna una preparazione morale per fissare quel criterio. La donna, come l'uomo, ha smarrito ogni vero criterio di economia. Ella può essere una sperperatrice, quasi sempre una imprevidente.

Mi si obbietterà: esiste la massaja, la insuperabile economista della casa. Ma credo sia chiaro che di ben'altra masseria qui si tratti, che non sia quell'angusta e cieca ristretta alle pareti di ogni singola casa. Oggi abbiamo due tipi di donna: o la massaja per lo più gretta e cieca per l'interesse generale, o la donna delle alte classi, o comunque, danarosa, che ben volentieri cede l'ufficio di economista ad altre persone, non direttamente interessate. Nessuna seria preparazione economica possiede la donna, anche se conosca nozioni di economia domestica e cerchi applicarle, poichè non esce mai dall'angusto criterio della minuscola, singolare economia. La coscienza della famiglia è scardinata da una vera educazione economica; mentre la rivalutazione dell'economia familiare oggi più che mai s'impone. La donna, a qualunque classe appartenga anche se economista e massaia, oggi imprime alla economia dei consumi angusti criteri arbitrari. Nè esiste una eccezione. C'è la cosiddetta *moda*. Si sa, la moda esercita una grandissima influenza, determinando alcune forme

di produzione, arricchendo l'industria e il commercio. E la donna ne è la regina. Ma, notiamo subito, ella domina davvero la moda? o non ne è piuttosto dominata? Oscuro mondo questo, che tiranneggia l'animo femminile, più di esserne diretto. Mentre la donna dovrebbe cessare di accettare supinamente o quasi i suoi comandi, e farsene, invece, per fini superiori, la regolatrice.

* * *

Comunque, quel che importa notare è che nel criterio del consumo, compreso la moda, non entra nessun serio apprezzamento economico che abbia di mira la Nazione. Non parlo, s'intende, della solita *réclame* ai prodotti nazionali. Intendo ben altro: soprattutto, mi riferisco ad una libertà del consumo che non debba risolversi in una sconfinata licenza. Bisogna che il consumo e la produzione nazionale ritrovino la loro interdipendenza nella vita di famiglia. La casa deve allacciare il legame spezzato tra produzione e consumo. La donna nella casa deve essere la suprema custode della produzione nazionale, il controllo vivente, l'animatrice: una forza viva di organizzazione e d'incremento. Cominciando dal ben regolare *il consumo*, ella si fa animatrice e cooperatrice della produzione.

Il consumo familiare ha bisogno di organizzarsi su vastissima scala, perchè la produzione si pieghi alla disciplina della casa. Solo dal ristabilirsi del rapporto vitale tra consumo familiare e produzione sociale, c'è da attendere un equilibrio non forzato nell'economia generale. La difesa al prodotto nazionale non svanisce in un appello

senza eco, ma si completa e potenzia in una intera disciplina del consumo, che solo può costituire in concreto la preservazione del prodotto. Comunque, l'imprevidenza della casa rispetto ai fini della produzione nazionale deve cessare, anche se può costituire una certa limitazione. Ma la donna deve riservarsi il supremo diritto di controllo sulla produzione, per piegarla ai suoi bisogni e ai suoi gusti: voglio intendere, bisogni e gusti in cui la casa trovi il suo più felice assetto.

*
* * *

Le donne hanno un campo enorme di attività organizzatrice artistica da svolgere in questo senso, cessando di essere in tutto o quasi tributarie dell'iniziativa di gente interessata ed estranea.

Sovratutto la donna fughi il pericolo di favorire la concorrenza straniera ai danni della nostra produzione. Dobbiamo avvicinare le industrie nazionali, compararne i prodotti, discuterne i miglioramenti, impegnarci per accrescerli e perfezionarli. Si riuscirà per questa via a moltiplicare e a consolidare le industrie migliori, smascherando quei prodotti in cui si cela l'inganno. La donna, sia che resti in casa o ne esca per trovare un lavoro retribuito, deve far sempre della propria casa il puntello di una solida organizzazione delle forze produttive e commerciali nazionali. Noi donne, dobbiamo assicurare, con un intelligente controllo, una saggia organizzazione dei consumi, senza perdere di vista il lavoro da assicurare alle nostre famiglie e ai nostri concittadini. Ciò senza acuire nessun sentimento di intolleranza nazionale rispetto

ad altri paesi. La riorganizzazione economica voluta dalle donne è imperiosa necessità di popolo: non ha nulla a che vedere con sentimenti ostili verso altri popoli. Tutt'altro! le donne cercheranno, con il loro vivo senso di vita unitaria nazionale, di rendere più facili le intese tra i popoli, e di ispirarsi a un ideale di compenetrazione pacifica di idee e di affetti con uomini e donne di tutti i paesi.

Con tutto ciò, non derogheranno al primissimo compito di considerare la Nazione come una grande famiglia economica e morale, la quale in sè, per quanto è possibile, deve trovare l'equilibrio tra ciò che consuma e ciò che produce.



Ma la casa non va solo considerata sotto l'aspetto del consumo, sibbene anche della produzione. La casa anzi assume una sua diretta responsabilità: di educare il "produttore". Uomini e donne escono dalla casa per produrre nella società. Il lavoratore deve trovare nella famiglia la sua iniziazione spirituale. Oggi questa iniziazione manca e il lavoratore ha potuto essere scambiato per una semplice "merce". La famiglia è la sola che possa in sè concretare la coscienza morale del lavoro; poichè dinanzi alla sua soglia il lavoro cessa di essere pura entità economica, ma si fonde con gli interessi fondamentali della stirpe. La visione spiritualistica universalizza nella famiglia il senso delle sue responsabilità. Quindi la mette in condizioni di abbracciare tutta l'attività de' suoi membri e di imprimere in essa le sue profonde irriducibili esigenze.

Noi ci avvediamo così che non è possibile più separare tra loro le due economie: la familiare e la sociale. Non è più possibile considerarle due cerchi eccentrici l'uno all'altro, ciascuno mosso da un impulso proprio intorno a un suo asse. Nè meno si può parlare di due zone distinte di attività, entro limiti propri, ma tuttavia rispondenti all'istesso impulso iniziale. La verità è che i due plasma economici non sono distinguibili se non artificiosamente, poichè formano tutt'uno. Abbiamo un solo plasma economico familiare-sociale, in cui tutte le economie singole si risolvono. E se prima abbiamo richiamato la famiglia a svolgere una "sua" economia, è stato per integrare di un elemento essenziale l'organismo complessivo dell'economia sociale.

*
* *

‘ Come si vede, il problema della revisione familiare, posto sul suo terreno economico, oggi ci suggerisce dei criteri non seguiti dalla donna, sinora !

La mutazione radicale subita dalla famiglia non è ancora intravista nel suo vero significato. Si resta grettamente aderenti al residuale nucleo patriarcale, alla visione materiale della casa, quale oggi è, a cui l'esodo della donna reca l'ultima minaccia. Aggrappati a questo resto di naufragio, si grida al soccorso. No: il residuo del vecchio consunto edificio patriarcale non contiene la vera anima della famiglia nuova. Ci ostiniamo a rimanere attaccati a un cadavere. La famiglia nuova non può animarsi che per il soffio di ben altri

sentimenti e intendimenti. In generale e in particolare, noi soffriamo le penose conseguenze di questo attaccamento al passato. Le realizzazioni già compiute sono quelle che ancora ci alletmano. Il nostro spirito non ha ali per voli nuovi. Anche oggi si affida l'agognata "unione" e la conseguente "saldezza" familiare al vecchio sistema di limitare o addirittura negare la capacità giuridica della donna.

In verità, col sacrificio dell'intelligenza e dello spirito femminile si crede salvaguardare nella famiglia una gerarchia, che non le giova, anzi può nuocerle. I valori gerarchici nella famiglia come nella società sono quelli dello spirito esercitato, e l'esercizio dello spirito è in rapporto dell'amore disinteressato. La madre non ha forse questo amore? Non forse per questo amore disinteressato ha diritto a esercitare il suo spirito in concorrenza a quello maschile, per recare più luce sui problemi che via via si affacciano nella vita di ogni giorno? Nulla più reclama la società moderna con la sua invocazione alla restaurazione della famiglia, se non proprio il realizzarsi della più feconda collaborazione spirituale del marito con la moglie, del padre con la madre.

Se oggi si affida ad una gerarchia limitatrice la supposta saldezza della minuscola monade in disfacimento, domani la società affiderà ad una collaborazione espansiva la consistenza della famiglia ricostituita.

Le minuscole monadi senza finestre devono disappear per dar luogo ad altrettanti centri energetici affacciati sulla vita sociale. La famiglia assuma il contenuto economico sociale, lo appropri a sè, vi lavori sopra con la sua economia particolare,

si metta in condizione di svilupparlo, accrescerlo.

Infine ritrovi per questa via il suo vero carattere di autodisciplina sia come organismo generatore, sia come organismo economico. Riacquisti i contatti vitali con la società, e, insieme, il privilegio che apparteneva all'antica famiglia latina di *auto-regolazione*.

* * *

Un problema centrale di educazione è, così, a fondamento della ricostituzione economica familiare. L'esodo dell'uomo e della donna dalla casa per entrare nella più larga economia sociale della produzione, non deve avere per affetto l'abbandono della casa, ma il potenziamento della sua vita. La casa non deve perire, lanciata incontro al pericolo certo, ma consolidarsi: concretandosi in centro organativo dell'economia e della vita sociale. In questo senso ogni monade ritroverà i rapporti vitali con tutte le altre. Tutti i minuscoli centri energetici arricchiranno la stessa vibrazione di vita, legati nel pericolo e nella speranza, nella comune minaccia e nell'unica salute.

La maternità spirituale emergerà così nella sua luce.

La donna non si restringerà materialmente nei propri figli, ma sentirà il bisogno di estendere la sua azione provvidente, di universalizzare la sua comprensione affettiva. Si convincerà che solo assumendo una responsabilità universale, difende davvero l'interesse dei propri figli.

La donna si atteggerà analogamente quando sarà chiamata al lavoro sociale. Ella vi recherà la

stessa vigile e schietta coscienza famigliare. Sia nella scuola, sia nell' officina, sia nelle amministrazioni pubbliche o private, lo spirito famigliare informerà l' attività femminile. La donna considererà sempre ogni ramo di attività sociale connesso all' interesse del tutto. Risanare e riordinare il mondo economico deve essere uno dei suoi più nobili scopi. L' onestà dovrà essere gelosamente difesa in ogni rapporto, come patto di socialità che vive rinnovandosi.

La donna uscendo dalla casa non diviene una semplice operaia, un numero di più nelle officine o negli impieghi; ella deve portarvi le sue esigenze di vita interiore, arricchendo del suo spirito la società in cui entra. Ella non si muove in cerca semplicemente di una retribuzione; si muove poichè il vecchio focolare si è venuto trasformando e oggi le ha mostrato che è possibile riaccenderne la fiammella sovra un terreno più vasto, sino ad abbracciare la vita della intera Nazione. Se la semplice massaia non è più la donna di oggi, non lo è nemmeno la semplice operaia o impiegata, ecc. Figure di avvilito, incapaci di sollevarsi ad una vera dignità femminile. La donna, ovunque intervenga, non rinunci alle sue doti fondamentali. Ella porterà ovunque il suo spirito di risparmio, di giustizia distributiva, di solerzia e di coscienziosità: lo stesso che reca nella famiglia.

*
* *

Ecco come dentro e fuori la casa ella opererà potentemente a ridare moralità al commercio, a promuovere più convenienti possibilità di acquisto,

a creare nuovi sbocchi all'industria, nuove braccia e, soprattutto, nuovi cuori al lavoro. Dovrà ridare al lavoro retribuito il suo valore spirituale, riportandolo all'originario irriducibile significato di "donazione di sè". Non uscirà così propriamente dalla casa, quando si adoprerà a creare la casa maggiore, dove più decisive sono le sorti che attendono i suoi figli. E allora, ritornata tra le sue mura, vi porterà energie più ritemprate ed elette. I figli l'ascolteranno, e l'ubbidienza loro verso di lei non sarà formale nè simulata, poichè la madre avrà parole di vita da comunicare. Mentre la donna della minuscola monade è sempre più colei che si vede sfuggire l'anima dei figli, o travolti nel gorgo oscuro della corrotta vita sociale, dove non la donna ma la femmina ha adito, ovvero lanciati verso ideali, a cui il suo occhio non riesce di sollevarsi. Quello che importa non è tanto che la donna, tranne i casi urgenti e irreparabili, rimanga o no nella casa; importa piuttosto che non si sottragga mai al più ampio soffio di idealità e al più potente impulso affettivo di cui tutta la società ha bisogno. Occorre che il suo spirito vi arda come una fiaccola inestinguibile, sicchè anche le ore di sua assenza non siano senza luce. Una donna dallo spirito inesercitato può rimanere tutte le ore chiusa tra le pareti, pur rimanendo la casa al buio.

Si tratta dunque soprattutto di formulare un problema di educazione. Non bastano per questo i vari ordini di scuole, nè basta un Ministero di Educazione Nazionale. Bisogna che la società si prepari ad accogliere la potente vibrazione di una vera maternità spirituale. Si deve nettamente distinguere che la intrigante, che tutto rimesta e sforza

pur di raggiungere il suo interesse particolare, non è la vera madre dei suoi figli; come non lo è colei che, pur nell'attività delle membra, non ha forza di accendere nessun focolare.

Un tipo di donna nuovo, sensibile a tutte le manifestazioni della vita; che odì l'inganno, anche se in vantaggio dei suoi; che nell'inganno senta l'offesa recata all'uomo, al suo diritto, e non, invece, un'esigenza connaturata al commercio o una tolleranza di più nella corruzione comune. Questa donna non sarà l'avida, la rapace; ne sarà l'ostentatrice orgogliosa della ricchezza. Considererà il danaro nel suo valore "umano" di appagamento di reali bisogni e, insieme, di giustizia distributiva. Una donna, infine, con tali capacità affettive da ricondurre i valori economici a valori spirituali.

V. - L'ESODO FEMMINILE E IL SUO PIÙ ALTO SIGNIFICATO.

Ma allora la questione dell'esodo femminile acquista un significato critico particolare. E' un aspetto di un gran quadro, che attende i suoi ritocchi, ma non sarà mai cancellato. L'esodo ha bisogno di rientrare in una disciplina più generale, allo stesso modo come il rimanere nella casa. E' un mondo nuovo femminile che attende di essere chiamato in vita. Una nuova preparazione della donna ai doveri che l'attendono, alla collaborazione che *deve* dare. Le donne, specialmente latine, non costituiranno mai un partito politico. Sono la metà dell'umanità, e, secondo il mito platonico, inscindibile dall'interesse vitale dell'altra parte. Le amministrazioni pubbliche dovrebbero sentire

il maggiore stimolo a utilizzare il criterio e l'esperienza femminile; e donne esperte e coscienti, a qualunque classe appartengano, dovrebbero farne parte integrante.

Infine, oltre l'esodo più o meno temporaneo dell'operaia, dell'impiegata, della professionista ecc. dalla casa, per cui si escogiteranno sempre più efficaci aiuti e ripari, vi è un esodo della donna, *del quale la società non può fare a meno*. L'esodo da quella casa, che si ostina tuttavia a considerarsi come clausura, limite, negazione. La donna chiede di comprendere per operare. Chiede che a lei, come a una madre, nulla si nasconda per potere agire. Ella chiede per sè e per le sue figlie un'educazione aperta e pratica, pure a nulla rinunciando che sia cultura dello spirito. Al di sopra della sua indipendenza economica, che la metta al riparo di servitù avviliti, ella chiede la sua indipendenza spirituale, perchè la sua umanità possa meglio provvedere. Così, l'esodo femminile si annuncia principalmente conquista spirituale. E' perciò pronta la risposta a chi accusa quell'esodo di aver solo incoraggiato la leggerezza e lo sperpero femminile. No: ha reso soprattutto possibile l'illuminarsi del suo sapere, il fortificarsi della sua coscienza.

Ella ha potuto così rendersi conto della decrepitezza del costume famigliare e della conseguente invadenza di un egoismo oscuro e cieco, a cui la famiglia non oppone più alcun riparo. Ha potuto notare la mancanza della "maternità spirituale" nel mondo. Sì. Ha potuto anche accorgersi dei funesti effetti dei focolari spenti per l'esodo materiale di entrambi i genitori, ma si è avvista che prima ancora era avvenuto l'esodo spiri-

tuale di essi. Così la donna moderna ha potuto sollevarsi agli ultimi orizzonti della società aperta al suo sguardo, e giudicare.



Ovunque l'aridità del sentimento. La città, in cui si affaccendono migliaia di artefici per abbellirne le visioni e per arricchirne i monumenti, si riduce, in fondo, a una gran folla di sconosciuti. Gli uomini sempre più indifferenti gli uni agli altri anche se si salutano, anche se scambiano parole. La donna ha sentito così nel suo animo il pauroso brivido che ispirano queste folle di ignoti. La folla è l'ultima negativa conquista di questo accumularsi di forze che non s'intendono tra loro. E' il sembiante di un'umanità che degrada al concetto di "massa". Ed ecco che la massa si trasmuta, ad un tratto, in un unico meccanismo mostruoso, enorme, insensibile e cieco: pronto a schiacciare, coll'umanità, il regno dello spirito.

Così procedendo oltre, la donna ha visto che cosa racchiudano le società moderne che si richiama all'unità del territorio e della stirpe. Partendo dalla città alle zone remote per abbracciare la Patria in un unico amplesso, la donna è discesa via via a strati di civiltà primitivi e quasi bruti. Invece di fratelli si è abbattuta con esseri inferiori, presso a che sconosciuti. Altre folle, altro meccanismo mostruoso. Così, uscita dalla casa, ha visto nella città e fuori, nei casolari e nelle strade, non una società di fratelli, ma di divisi; non una nazione di uomini, ma di individui, che

nessun programma di rigenerazione economica riuscirà mai ad asfratellare. Ha compreso l'anima meccanica e brutta del suo secolo, che preferisce esprimersi nelle enormi costruzioni metalliche, giganti paurosi d'acciaio, che sgomentano più ancora per la loro potenza imprigionatrice.

La donna ha intuito che il problema della società è il suo stesso problema: il destino religioso dell'uomo profondamente oscurato. Quindi la sua mossa verso la restaurazione religiosa della famiglia, perchè, rinfrancata di nuovo spirito fraterno, accenda il più ampio focolare della Nazione, e, per il suo tramite, dell'Umanità intera.

BIBLIOGRAFIA

Il presente indice bibliografico non segue esattamente l'ordine cronologico, bensì lo svolgimento interno dei capitoli.

- S. PAOLO, *Epistole*, a cura di Luigi Salvatorelli, Ist. Edit. Ital. Milano.
- MUSONIO RUFO, cfr. *Epitteto*, a cura di N. Festa, Ist. Edit. Ital. Milano.
- G. FERRERO, *Le Donne dei Cesari*, Ediz. Athena, Milano 1926.
- S. GIUSTINO MARTIRE, *Le Apologie*, a cura di Igino Gior-dani, Libr. Edit. Fiorent., Firenze 1929.
- LATTANZIO, cfr. MIGNE, *Patrologiae Cursus completus*, Pa-risiis, Voll. VI-VII; cfr. *Lattanzio*, a cura di Luca De Regibus, Soc. Edit. Inter. Torino 1928.
- CARD. WISEMAN, *Fabiola o La Chiesa delle Catacombe*, 1854.
- P. FRANCHI DE' CAVALIERI, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899.
- PH. SCHMITZ, *La première communauté de Vierges à Rome*, in *Revue Bénédictine*, XXXVIII, 1926, pp. 189-195.
- S. AMBROGIO, cfr. MIGNE, *Patrologiae ecc.* Voll. XVI-XVII, cfr. *S. Ambrogio*, a cura di Umberto Moricca, Soc. Edit. Inter. Torino 1928.
- S. GIROLAMO, cfr. MIGNE, *Patrologiae*, Voll. XXII-XXX; cfr. *S. Girolamo*, a cura di Umberto Moricca, Soc. Edit. "Vita e Pensiero" Milano 1922.
- ROUILLON, *Sant' Elena*, in Collezione "Santi", Desclée, Roma.
- G. GOYAU, *S. Melania*, in Collezione "Santi", Desclée, Roma.
- PIER DESIDERIO PASOLINI, *Ravenna*. (In questo libro son contenute notizie su Galla Placidia).
- L. GINETTI, *Il Governo di Amalasunta*, Siena 1901; cfr. anche articolo relativo alla voce *Amalasunta* di Luigi Ginetti in *Enciclop. Ital.*, Voll. 2, Istit. Treccani, Roma.

- S. BENEDETTO, *Vita et Regula S. Benedicti*, a cura del P. Placidio Lugano, Roma 1829.
- PAOLO, detto DIACONO, *De' fatti de' Langobardi*, Libri 6, Trad. del Sac. Prof. Uberti Giansevero, Voll. 2, Sonzogno, Milano.
- GREGORIO MAGNO, cfr. MIGNE, *Patrologiae*, Voll. LXXV-LXXIX; cfr. *Le Pastoral de Sainte Gregoire Le Grand*, traduction par Joseph Boutet, Desclée De Brouwer, Paris 1928; cfr. S. GREGORIO MAGNO, *Lettere scelte*, volgarizzate da Olivieri P. C., Caramba, Lanciano 1922.
- CARLO MAGNO, cfr. l'articolo relativo di Francesco Cognasso in *Enciclop. Ital.* Vol. 9.
- BÉDIER, *Les Laïs de Marie de France*, *Revue de Deux Mondes*, 1891.
- BÉDIER, *Le roman de Tristan et Iseult*, 1900.
- E. TROYEL, *De Amore*, Libri tres, Copenaghen 1892.
- T. MAGNE, *Allenor d'Aquitaine*, Parigi 1931.
- Per l'Educazione Cavalleresca, cfr. articolo relativo di Giovanni Calò in *Enciclop. Ital.* Vol. 9.
- ROUSSELOT, *Pour l'histoire du Problème de l'Amour au Moyen âge*, in *Beiträge zur Gesch. d. Philos. des Mittelalters*, VI, 6, 1908.
- INNOCENZO III^o, cfr. MIGNE, *Patrologiae*, Voll. CCXIV-CCXVII; cfr. *De Contemptu Mundi*, Vol. CCXVII.
- S. CHIARA, *La Leggenda di S. Chiara di Assisi* illustrata da Attilio Razzolini, S. Casciano 1925. (E' la leggenda di Tommaso da Celano per la prima volta pubblicata nella sua integrità a cura di Guido Battelli, che ne ha scritto la *Introduzione*).
- L. AZZOLINA, *La Compiuta Donzella di Firenze*, in *Antologia Siciliana*, Palermo, fasc. 9, 1902.
- S. GELTRUDE LA GRANDE, *Esercizi*, editi dai Monaci Benedettini della Badia di Praglia, 1924.
- S. MATILDE e S. GELTRUDE, *Les Belles Prières de Sainte Mechtilde et Sainte Gertrude*, Collection "Pax", Paris.
- S. MATILDE e S. GELTRUDE, *L'Année liturgique d'après Ste. Gertrude et Ste. Mechtilde*, deux volumes, "Collection Pax", Paris 1927.
- BOCCACCIO, *De claris mulieribus*, tradotto anche in francese col titolo "Des nobles et cleres femmes" da Antonio Verard editore, Parigi 1492.

- L. BRUNI, *De Studis et Litteris ad Illustrem Dominam de Malatesta*, Tractatulus, Lipsich 1496.
- S. CATERINA DA SIENA, *Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della Divina Provvidenza* a cura di Matilde Fiorilli, Laterza, Bari 1929 (Collez. "Scrittori d'Italia").
- S. CATERINA DA SIENA, *Lettere*, Ediz. curata dal Tommasco (1860) ristampata a cura del Misciatelli in Siena. Voll. 5, Editore Giuntini-Bentivoglio, 1913.
- JOERGENSEN GIOVANNI, *Santa Caterina da Siena*, unica traduzione italiana autorizzata dall'Autore, Francesco Ferrari, Roma 1915.
- B. GIOVANNI DOMINICI, *Regola del Governo di cura familiare*, a cura di G. Papini, Librer. Editr. Fiorent., Firenze.
- SANT'ANTONINO, *Opera a ben vivere*, scritta per Dianora Tornabuoni ne' Soderini con prefazione del P. Lodovico Ferretti, Soc. Ed. Fior., Firenze 1923.
- GIUSEPPE PORTICLIOTTI, *Donne del Rinascimento*, Treves, Milano 1930.
- A. VENTURI, *Botticelli*, Roma 1925.
- B. CASTIGLIONE, *Il Cortigiano*, annotato ed illustrato da V. Cian, Firenze 1894, 3ª ediz. 1929.
- A. LUZIO, *Isabella d'Este e la sua Corte*, Cogliati, Milano 1928.
- R. DE LA SIZERAN, *Beatrice d'Este et sa cour*, Parigi 1920.
- VITTORIA COLONNA, *Rime e lettere*, Firenze 1860.
- FERRERO e MÜLLER, *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino 1889.
- TORDI, *Supplemento al Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino 1892.
- AMY A. BERNARDY, *La vita e l'Opera di Vittoria Colonna*, Firenze 1927.
- GASPARA STAMPA, *Rime*, Venezia, Pietrasanta 1554 (prima ediz. ormai rarissima); altra edizione, Venezia, Piacentini 1738.
- LUIGI DI S. GIUSTO, *Gaspara Stampa*, Formiggini, 1909, Roma.
- GIULIO REICHENBACH, *Gaspara Stampa*, Formiggini, Roma 1923.
- RIZZARDI, *Rime e lettere di Veronica Gambara*, Brescia 1759.
- TASSINI, *Veronica Franco, celebre Poetessa e Cortigiana del Sec. XVI*, Venezia 1886.
- BONCI, *Il Velo Giallo di Tullia d'Aragona* in "Rivista critica della Letteratura Italiana", 1886.

- G. MAZZONI, *La lirica del Cinquecento. Rime diverse di molti eccellentissimi Autori*. Voll. 9, dal 1545 al 1560.
- MICHELE ROSI, *Saggio sui Trattati d'amore del Cinquecento*, Recanatì, Simboli, 1889.
- GIUSEPPE ZONTA (a cura), *Trattati del cinquecento sulla donna*, Laterza, Bari 1913.
- CATERINA DEI RICCI, *Lettere di Caterina dei Ricci*, pubblicate a cura di Cesare Guasti, Prato 1861; Nuova ediz. a cura di A. Gherardi, Firenze 1890.
- S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI, *Lettere scritte in estasi*, Ed. critica a cura del Prof. M. Valussard, Libr. Editr. Fiorent., Firenze.
- C. J. VON HEFELÉ, *Koncilien Geschichte*, Friburgo in B. 1855-7, Voll. 7; e i Voll. 8-9 a cura di L. Hergenröther 1871-90; Trad. Franc. *Histoire des Conciles*, a cura di H. Leclercq; cfr. *Sacrosanctum Concilium Tridentinum*, Patavii, MDCCLX, ex typographia Seminarii, Apud Joannem Manfré.
- SILVIO ANTONIANO, *Dell'Educazione Cristiana e politica dei Figlioli*, Libri 3, scritto ad istanza di S. Carlo Borromeo. Nuova Ediz. a cura e con introduzione di Leopoldo Pogliani, Paravia 1926 (L'opera uscì nel 1584).
- DES. ERASMI ROTTERODAMI, cfr. *De utilitate colloquiorum ad lectorem*, nel Vol. II° de' *Colloquia familiaria et encomium moriae*, Lipsiae, sumptibus et typis Car. Tauchnitz, 1829.
- VIVES, *De institutione feminae christianae*; cfr. anche *De studii puerilis ratione*, Epistola dedicata alla Regina d'Inghilterra per l'educazione della figlia, Oxoniae 1523.
- L. DOLCE, *Della istituzione delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita humana*, appresso Gabrielle Giolito De Ferrari, Vinegia, 1545; 2ª Ediz. 1547.
- T. CAMPANELLA, *Città del Sole*, a cura di G. Paladino, Napoli 1920; cfr. *De Uxor et Coniugii institutione* (opuscolo).
- IOHANNIS CALVINI, *Opera quae supersunt omnia*, Voll. 59, Brunswick 1863-1900, contenute nel *Corpus Reformatorum*, di cui formano i Voll. XXIX-LXXXVII, edito a cura di G. Baum, E. Cunitz, E. Reus.
- ODOLAN DEMOS, *Memoires Historiques sur la ville d'Alençon*, 2ª ed. Parigi 1861.

- M.me DE SEVIGNÉ**, *Lettres Choiesies, suivies d'un choix de lettres de femmes celebres du XVII^e siècle*. Notice et annotations par Marguerite Clement, Voll. 2, Bibliothèque Larousse, Paris.
- EMILE FACUET**, *M.me De Maintenon Institutrice*. H. Lecène et H. Oudin, Paris 1887.
- F. CADET** et **E. DARIN**, *M.me De Maintenon*, Librairie De La Grave, Paris 1889.
- FÉNÉLON**, *L'Éducatons de jeunes filles*, 1683.
- G. TOFFANIN**, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna 1923.
- B. CROCE**, *Gli scrupoli di Belisa Larissea* in *Nuove Curiosità Storiche*, Napoli 1922.
- I. ARCKENHOLTZ**, *Memoires concernant Christine Reine de Suède*, Voll. 4, Amsterdam 1751-60.
- GROTTANELLI**, *Cristina di Svezia in Italia*, Firenze 1908.
- BRANTÔME**, *Vies des Dames Illustres Françaises et Etrangères*, Garnier, Paris. Nuova edizione delle "*Vies des Dames Illustres*", pubblicato nel 1665-6.
- P. LA CHAISE**, *L'Instruction chrétienne pour l'éducation des jeunes filles*, 1687.
- P. MATTIA DORIA**, *La vita civile e l'educazione del Principe*, 2^a ediz. 1710.
- P. MATTIA DORIA**, *Ragionamenti nei quali si dimostra la donna in quasi tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore*, dedicati ad Aurelia D'Este, Duchessa di Limatola, Francoforte 1716.
- Discorsi accademici di varî autori viventi intorno agli studi delle donne, la maggior parte recitate nell'Accademia dei ricoverati di Padova* dedicati a S. E. La Signora Procuratoressa Elisabetta Cornaro Foscari. In Padova, MDCCXXIX nella Stamperia del Seminario presso Giovanni Manfrè; cfr. **ATERAFILA SAVINA DE' ROSSI** (Larinda Alagonia), *Apologia in favore degli studi delle donne contro il discorso del Signor Antonio Volpe*.
- GIO. NICCOLÒ BANDIERA**, *Trattato degli studi delle donne, in due parti diviso*, Opera di un Accademico Intronato, Venezia, Francesco Pittori 1740. Opera dedicata a S. E. N. V. Procuratessa Isabella Cornaro Foscari.
- G. V. GRAVINA**, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, Napoli 1741; cfr. *la Raccolta degli scritti del Gravina*, Firenze, Barbera, 1857.

- AB. GAETANO MELANI (Ernesto Eleucantero), *Il Libro delle Donne*, Parte I^a, Venezia 1857.
- LUISA ANZOLLETTI, *Maria Gaetana Agnesi*, Milano 1900.
- L. THOMAS dell' Accademia Francese, *Saggio sopra il carattere i costumi e lo spirito delle donne nei vari secoli*, trad. ital. uscita in Venezia, presso Giovanni Vitto, 1773.
- ROUSSEAU, *Oeuvres complètes* in Voll. 17, Armand Aubrée, Paris 1832.
- VOLTAIRE, *Oeuvres complètes*, in Voll. 50, Garnier, Paris 1883.
- M.me D'EPINAY, *Lettre à la gouvernante de ma fille*, cfr. *Oeuvres*, Paris 1869.
- E. DE FRANCE, *C. Corday et la mort de Marat*, Paris 1909.
- G. MICHELET, *Le donne della Rivoluzione*, trad. G. Tarozzi, Ediz. Athena 1928.
- FRIEDRICH-SCHLEGEL, *Lucinde*, Berlin 1799; tradotto in italiano, Genova, Paravia 1824.
- F. SCHLEIERMACHER, *Vertraute Briefe über Friedrich Schlegels Lucinde*, Lübeck und Leipzig, 1800; cfr. *L' Amore Romantico. Lettere intime sulla "Lucinde" di F. Schlegel*. Tradotte da E. De Ferri con introd. di G. V. Amoretti. Laterza, Bari 1928.
- J. C. HARE, *The life and letters of Maria Edgeworth*, Londra 1894.
- ANTOINE GUILLOIS, *Le salon de M.me Helvetius*, Calmann-Lévy, Paris 1894.
- CAROLINA RUDOLPHY, *Gemälde Weiblicher Erziehung*, Heidelberg, 1815.
- M.me DE GENLIS, *Mémoires*, F. Barrière 1857.
- " " " *Adèle et Theodore ou Lettres sur l' éducation*. Voll. 3, 1782.
- M.me CAMPAN, *De l' éducation suivi des conseils aux jeunes filles*. F. Barrière, Voll. 2, Paris 1824.
- G. BONNEFONT, *Madame Campan*, Limoges 1890.
- M.me DE REMUSAT, *Essai sur l' éducation des femmes*, avec une préface de Charles de Remusat, Paris 1824; cfr. anche l'ediz. preceduta da uno studio di Oct. Gréard, Paris, Hachette 1903.
- M.me GUIZOT, *Éducation domestique ou Lettres de famille sur l' éducation*, Voll. 2, Paris 1826.
- M.me NECKER DE SAUSSURE, *Notice sur le caractère et les écrits de Mme. De Staël*, in *Oeuvres postumes de M.me De Staël*, Paris 1844.

- M.me NECKER DE SAUSSURE, *Éducation progressive ou Étude du cours de la Vie*, 1828, 1832, 1838; cfr. Vol. ~~terzo~~, consacrato all'educazione delle donne.
- OCT. GRÉARD, *L'Éducation des femmes par les femmes. Études et portraits*, Hachette, Paris 1907.
- F. DULANLOUP, *Lettres sur l'éducation des filles et sur les études qui conviennent aux femmes dans le monde*, 8^a Ediz. Pierre Téqui, Paris 1923.
- GEORGES SAND, *Romans et Nouvelles*, Calman-Levy, Paris.
- " " *Histoire de ma vie*, 1855.
- " " *Correspondance 1882-1884*.
- " " *Lettres à Alfred de Musset*, 1897.
- A. LUZIO, *La Madre di Mazzini*, Bocca, Torino.
- M. ROSI, *I Cairoli*, Voll. 2, Roma 1929.
- NICCOLÒ TOMMASEO, *La donna*, Scritti vari, 3^a ediz., G. Agnelli, Milano 1906 (da questo libro son prese le citazioni al cap. XVI del presente lavoro).
- R. LAMBRUSCHINI, *Guida dell'educatore*, 1836. (E' interessante seguire la polemica del Lambruschini con G. Pepe, svoltasi nelle puntate a pp. 172-198, 219-232, 274-287.
- C. FRANCESCHI-FERRUCCI, *Della Educazione Morale della Donna Italiana*. Libri 3, Pomba, Torino 1847.
- C. FRANCESCHI-FERRUCCI, *Della educazione intellettuale*, Libri indirizzati alle madri italiane, Pomba, Torino 1849-51.
- C. FRANCESCHI-FERRUCCI, *Degli studi delle donne*. Libri 4. Pomba, Torino 1853.
- C. CHIARI ALLEGRETTI, *L'educazione nazionale nella Vita e negli scritti di Caterina Franceschi Ferrucci*. Le Monnier, Firenze, 1932.
- AMALIA PALADINI, *Manuale per le Gioviette Italiane*, 2^a Ediz., riveduta e accresciuta, Firenze, Le Monnier 1856.
- ERMINIA FOÀ FUSINATO, *Scritti educativi raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani della R. Deputazione ai testi di lingua*, edito da Paolo Carrara, Milano 1880.
- P. G. MOLMENTI, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi tempi*, Milano, Treves, 1878.
- R. BARBIERA, *Italiane Gloriose*, Vallardi, Milano 1923. (Dalla Collana "Incontro alla Vita", diretta da G. Bertacchi).
- G. B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici Italiani del Secolo XV*, Paravia 1896.

- G. B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici Italiani del Secolo XVI*, Paravia 1889.
- G. B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici Italiani del Secolo XVII*, Paravia 1900.
- G. B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici Italiani del Secolo XVIII*, Paravia 1901.
- G. B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici Italiani del Secolo XIX*, Paravia 1910.
- MARIA BASHKIRTSEFF, *Journal d'une jeune fille*, a cura di Andrea Theuriet; Eugène Fasquelle, Paris 1887.
- MARIA BASHKIRTSEFF, *Lettres*, con prefazione di François Coppée; Eugène Fasquelle, Paris, 1891.
- M. BERNABEI, *Maria Baskirtsewa, L'Eroina dell'Io*. Soc. An. Ed. Dante Alighieri (Albrighi-Segati), 1932.
- ELLEN KEY, *Der Lebensglaube*, (4ª ediz., Fischer, Berlin 1906.
- ELLEN KEY, *Essays*, 7ª ediz., Fischer, Berlin 1907.
- ELLEN KEY, *Ueber Liebe und Ehe*, 40ª ediz., Fischer, Berlin.
- SIBILLA ALERAMO, *Una Donna*. Romanzo.
- P. GIDE, *Étude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne*, Parigi, 1867.
- GABBA, *Della condizione giuridica della donna*, Un. Tip. Editr., Torino 1880.
- J. et G. SIMON, *La Femme au XX^e Siècle*, Kalmann-Lévy, Paris 1891.
- K. SCHIRMACHER, *Le Femminisme aux États-Unis, en France, dans la grande Bretagne, en Suède et en Russie*, Colin, Paris 1890.
- BENTZON, *Femmes d'Amérique*, Colin, Paris 1900.
- PAUL et VICTOR MARGUERITE, *Mariage et Divorce*, "Revue des Revues", 1 Dic. 1900.
- LILY BRAUN, *Die Frauenfrage. Ihre geschichtliche Entwicklung und wirtschaftliche Seite*, Hirzel, Leipzig 1901.
- DORIS, *La Femme Turque*, Plon, Paris 1902.
- CH. TURGEON, *Le Femminisme Français*, Larose, Paris 1902.
- NOVICOW, *L'affranchissement de la femme*, Alcan, Paris 1903.
- P. BOURGET, *Un divorce*, 1904.
- J. GRAVE, *La Société future*, 2ª ed., Stock, Paris 1905.
- N. TAMURA, *La Femme au Japon*, "Revue de Paris", 15 Aprile 1905.
- PAUL LAPIE, *La Femme dans la Famille*, Doin, Paris 1908.

- PAUL ABRAM, *L'Évolution du Mariage*, Préface de Léon Blum, Sansot, Paris 1908.
- ALFRED NAQUET, *Vers l'Union Libre*, Juvent, Paris 1908.
- SELLIN JOHAN THORSTEN, *Mariage and divorce Legislation in Sweden*, Pensylvania 1922.
- UMBERTO NOTARI, *La donna "tipo tre"*, Soc. Anon. Notari, Milano, 1929.
- The International Women's News. Jus Suffragi.* — The monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance, edito da Wauxhall, Voll. 26, London (1906-1922).
- Bulletin International Council of Woman*, edito da Miss Gertrude M. Günther, Rue St. George, Paris.
- LILIA FAGO, *Fuori dell'Harem*, in "Luce Nuova", Roma, Anno III° (1932) N. 3.
- CONS. NAZ. DONNE ITALIANE, *Atti del I. Congresso Nazionale delle Donne Italiane*, 24-30 Aprile 1908. Soc. Editr. Laz., Roma 1912.
- CONS. NAZ. DONNE ITALIANE, *Atti del Congresso Internazionale Femminile*, 16-23 Maggio 1914. Torre Pellice, 1915.
- CONS. NAZ. DONNE ITALIANE, *Atti del III° Congresso Nazionale Femminile "L'educazione in famiglia"*, 3-8 Maggio 1923. Tip. "Corriere d'Italia", Roma, 1923.
- CONS. NAZ. DONNE ITALIANE, *"Attività femminile sociale"*. Organo del Cons. Naz. delle Donne Italiane, Roma (col 1931 ha sospeso le sue pubblicazioni all'anno XVIII°).
- ANNA MARIA MOZZONI, *Lettera all'On. Zanardelli, Relatore sul progetto di riforma della legge elettorale*; Stab. Tip. Ital. Perelli, Roma, 1881.
- MAYNO BRONZINI ERSILLA, *Relazione sul lavoro delle donne*, Milano, 1900 (pp. 32).
- V. BENETTI BRUNELLI, *Il problema del lavoro femminile in Nuova Antologia*, Roma 1913.
- T. LABRIOLA, *Problemi sociali della donna*, Zanichelli, Bologna 1918.
- A. SIGNORELLI *L'Istituto di S. Gregorio in Roma*, Casa Ed. "Roma" 1923.
- EVA DE VINCENTIS, *I doveri della donna nel dopoguerra*, Ist. Edit. Naz. di Cultura Femminile, Roma, 1919.
- "Il Partito Fascista e le sue Opere", *I Fasci Femminili*, Libreria d'Italia, Milano 1929.

"Maternità ed Infanzia", Rivista mensile, Bollettino Ufficiale dell'Opera Naz. per la Protezione della Maternità e Infanzia. Anno VII°, Roma.

Rivista di Scienze applicate all'Educazione fisica giovanile, Anno III°, Roma.

Il Giornale della Donna, Organo del Partito Nazionale Fascista Anno XIV, Roma.

UNIONE DONNE CATTOLICHE D'ITALIA, *Vita feconda*, Relazioni Statistiche del U. D. C. I.

Pio XI, Del Matrimonio Cristiano, Lettera Enciclica. U. F. C. I., Roma febbraio 1931.

L. RE-BARTLETT

IL REGNO CHE VIENE

SECONDA EDIZIONE

1 Vol. in-12°

L. 10

I La donna - II. La posizione della donna - III. Maternità - IV. Gli ideali come fattore sociale - V. La passione come forza spirituale - VI. Per la sincerità nella vita sociale - VII. Del matrimonio: L'aspetto fisico - VIII. L'aspetto mentale - IX. L'aspetto spirituale - X. Integrità - XI. La legge dell'essere - XII. L'uomo di domani.

F. CAMPIONE

Dalla femmina alla donna

1 Vol. in-12°

L. 20

G. COGNI

SAGGIO SULL' AMORE

1 Vol. in-12°

L. 10

L. FRATI

LA DONNA ITALIANA

1 Vol. in-12°

L. 12

Un libro divertente come ne capitano pochi. V'è raccolta un'esperienza di secoli: e sentenze di uomini che ne han scritte di cotte e di crude, secondo l'umore, sul conto delle donne. E a leggerli è uno spasso, specialmente se in fondo si è convinti che per quanto ne dicano male, dal loro punto di vista, non sarà mai abbastanza. Un libro tutto curiosità e piacevolezze che costituisce una piccola miniera di notizie, e che nei rapporti di pensiero fra uomo e donne ci piace concludere con una frase di Napoleone "Fra le opere di Dio l'uomo è la sua prosa: la donna la sua poesia".

